La Politica italiana di guerra
e la
Manovra tedesca per la pace

II.

DALLE DISCUSSIONI NEL SENATO ITALIANO

(21-22 dicembre 1916)

ALLA DICHIARAZIONE DI GUERRA
TRA GLI STATI UNITI E LA GERMANIA

(7 aprile 1917).

FRATELLI TREVES - EDITORI - MILANO

QUADERNI DELLA GUERRA. N. 70

LA POLITICA ITALIANA DI GUERRA E LA MANOVRA TEDESCA PER LA PACE.

II.

La Politica italiana di guerra
e la
Manovra tedesca per la pace

II.

DALLE DISCUSSIONI NEL SENATO ITALIANO
(21-22 dicembre 1916)
ALLA DICHIARAZIONE DI GUERRA
TRA GLI STATI UNITI E LA GERMANIA
(7 aprile 1917).

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1917.

PREFAZIONE.

Questo *Quaderno della guerra* è il complemento del Quaderno 66 — entrambi dedicati a documentare le discussioni e le vicende di quella che, nella storia di questo memorabile tempo, rimarrà ricordata come la « manovra tedesca di pace ».

Essa fu annunziata dagl' Imperi Centrali il 12 dicembre 1916; sette giorni dopo essa ebbe il concorso indipendente ma concomitante dell' iniziativa pacifista del Presidente degli Stati Uniti d'America; onde il problema della pace divenne argomento largamente discusso dai Parlamenti e dalla stampa dei Paesi belligeranti e neutrali.

Nel dicembre 1916 non sarebbe stato facile prevedere quale sarebbe stata l'evoluzione di tale manovra. Il rifiuto degli Alleati dell' Intesa di servire al giuoco dei due Imperi, esasperò questi, e li spinse al proposito estremo di attuare, senza riguardi di sorta per i neutri, il così detto « blocco dei sommergibili » onde fu determinato il mutamento della politica nord-americana, dalla invocazione teorica della pace alla definitiva proclamazione della guerra contro i due Imperi.

Questa evoluzione, che è stato uno degli avvenimenti più rilevanti di questi tre anni di guerra mondiale, è particolareggiatamente documentata nel presente *Quaderno della guerra*, il quale, dalle discussioni del Senato italiano del dicembre 1916 va precisamente fino al 15 aprile 1917 — data del messaggio del presidente Wilson al popolo nord-americano per invitarlo

al compimento dei doveri imposti dallo stato di guerra fra gli Stati Uniti del Nord-America e la Germania.

Sono qui raccolti e coordinati cronologicamente tutti i più caratteristici documenti precisanti lo stato d'anima e gl'intendimenti dei Governi dei Paesi belligeranti e dei neutrali di fronte al nuovo periodo della gran guerra, alla quale l'America del Nord ha deciso di partecipare per affrettare una pace definitiva e duratura.

1.° agosto 1917.

ac.

La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la pace
nelle discussioni del Parlamento e nelle note diplomatiche
II.

La proposta di pace austro-tedesca[1] *come diede luogo a discussioni nella Camera dei Deputati italiana, così sollevò discussioni anche davanti al Senato, convocato esso pure sul finire del dicembre 1916.*

Doveva il Senato approvare — come la Camera — la proroga dell'esercizio provvisorio; e fu in tale discussione che, insieme alla politica generale di guerra fu considerata anche l'ipotesi della pace.

Ciò avvenne nelle sedute del 21 e 22 dicembre, nella prima delle quali, su tali argomenti, parlò per primo

il Senatore Matteo Mazziotti.

MAZZIOTTI. (*Segni di attenzione.*) Onorevoli colleghi. Il Parlamento italiano accolse con plauso nello scorso giugno il Ministero nazionale, come pegno e simbolo della concordia del Paese. Indubbiamente la presenza nel Governo di autorevoli uomini politici appartenenti alle più diverse parti ha contribuito in larga misura ad eliminare dissensi e lotte; ma io stimo che simile risultato sia sovratutto dovuto ad un alto sentimento di responsabilità della rappresentanza nazionale, ed al senso tradizionale del nostro popolo, che non permetterebbe nelle gravi circostanze presenti manovre di parti politiche, di fazioni o di gruppi. Si è qualche volta sussurrato di agitazioni neutraliste, di segrete cospirazioni parlamentari, di aspirazioni irrequiete di potere. Vane leggende raccolte e diffuse da malcauti zelanti, che hanno scambiato per moti di incomposte ambizioni giuste ed oneste trepidazioni, ben naturali durante le aspre ed inevitabili alternative di una guerra lunga e terribile.

[1] V. la prima parte nel *Quaderno della Guerra* n.º 66, illustrante « La manovra tedesca per la pace » dal 25 novembre al 18 dicembre 1916 (Milano, Fratelli Treves, 1917). Lire 5.

Fino al maggio 1915 vi furono nel Parlamento italiano uomini politici avversi all'intervento del nostro Paese nella guerra, ma, dopo che una voce augusta chiamò alla santa impresa tutte le forze nazionali, non vi è alcuno nel Parlamento italiano, che nell'intimo fervore del suo cuore non rivolga i più caldi voti per la vittoria delle nostre armi.

Giova mantenere nel Governo la rappresentanza di tutte le parti politiche, per assicurare il concorso delle migliori energie del Parlamento; ma a me sembra che il momento storico dei Ministeri nazionali sia nel nostro Paese, come in Inghilterra ed in Francia, già sorpassato e superato. Premono ora altre e maggiori necessità per gli interessi supremi del Paese.

Ancora, onorevoli colleghi, non è giunto a noi il testo completo, della solenne discussione avvenuta nella Camera dei Comuni; ma i larghi riassunti che ne hanno dato i giornali, ci pongono in grado di formarcene un esatto concetto. Essa ha confermato nell'animo mio la profonda ammirazione per il popolo inglese, poichè vi rifulsero le maggiori virtù della grande potenza britannica. L'uomo eminente, che fu fino a pochi giorni fa capo del Governo inglese, dichiarò innanzi ai suoi colleghi che ogni opposizione era ormai finita e che egli non aveva maggiore ambizione di quella di dedicare l'opera sua e la sua energia a beneficio del Paese. Egli confessò lealmente i difetti e gli errori commessi dal suo Governo. Alta e nobile confessione che rende anche più luminosa l'immagine della grande Nazione britannica, in cui insigni uomini di Stato non esitano, innanzi ai supremi interessi della Patria, a riconoscere sinceramente i propri errori!...

Il discorso di Lloyd George, così austero, così improntato ad un profondo senso di realtà, racchiude un giudizio che io credo utile ricordare al Senato ed al Governo. Egli disse queste gravi parole: « Non posso astenermi dallo sperare che l'errore commesso avrà anche un effetto salutare, richiamando l'attenzione degli Alleati sugli evidenti difetti della loro organizzazione, non soltanto della organizzazione individuale, ma anche della organizzazione del loro insieme ». A quali difetti alludeva l'eminente uomo di Stato? Noi lo ignoriamo, ma qualche luce alle sue parole può venirci dal fatto che il primo atto del nuovo Gabinetto è stato di concentrare in pochi uomini del Governo tutti i poteri attinenti alla condotta della guerra, istituendo un consiglio o comitato di guerra.

Io non ardirò certamente di pronunziare alcun giudizio circa la convenienza per il nostro Paese di seguire un simile esempio. Ne giudicheranno gli onorandi uomini, cui sono affidati, in così eccezionali circostanze, i destini della Patria. A niuno può venire in mente di richiamare in vita i famosi consigli aulici di guerra di altri Paesi e di altri tempi. Parmi però non inop-

portuno rilevare, nelle circostanze presenti che se la condotta della guerra deve essere naturalmente affidata ai supremi comandi dell'esercito e della marina, sarebbe funesto errore ridurre il còmpito dei due dicasteri militari a quello di meri uffici amministrativi e burocratici. La responsabilità delle sorti della guerra incombe non soltanto ai comandi supremi della guerra e della marina, ma anche in larghissima parte ai ministri militari e all'intero Gabinetto. Trattasi di argomento assai grave e delicato, ed io debbo limitarmi a dire che il Governo dovrà portare il più diligente esame sulla situazione militare, tanto in rapporto all'esercito, quanto in rapporto alla marina, e provvedere perchè l'eroismo dei nostri soldati e dei nostri marinai raggiunga quei risultati che sono nel cuore e nella speranza di tutti.

Il primo ministro inglese ha accennato a difetti nell'organizzazione collettiva degli Alleati per la condotta della guerra. Noi tutti ricordiamo i frequenti convegni tenuti da altissime autorità militari del nostro Paese e dei nostri Alleati. Degli effetti di tali convegni sappiamo solo gli scambi avvenuti, tra le potenze dell'Intesa, di munizioni e di armi. Ebbe, dopo gli accordi intervenuti, qualche fortuna una frase: quella del fronte unico. Essa, a mio modesto avviso, supera di molto i limiti del possibile e della realtà, poichè ciascuna delle Potenze alleate ha i suoi legittimi fini nazionali e militari ed ogni esercito, come ciascun fronte, ha le sue peculiari esigenze, sia per le condizioni topografiche, sia per le vicende delle stagioni, sia soprattutto per i mezzi di difesa e di offesa di cui dispone.

Se il concetto di un fronte unico non può assolutamente raggiungersi, è manifesta però che l'azione dei singoli Stati dell'Intesa debba necessariamente essere coordinata, più che allo scopo di conseguire parziali successi su un fronte anzichè su un altro, al fine evidente di assicurare con risultati decisivi il trionfo della causa comune. Or chi segue gli avvenimenti della guerra ha l'impressione che manchi un programma unico direttivo e che le singole azioni siano dominate da considerazioni d'ordine politico e nazionale, indubitatamente elevatissime, anzichè da ragioni realmente strategiche e militari. Occorre con un programma unico direttivo concentrare il massimo sforzo degli Alleati ove si possa sperare un'azione che assicuri una risoluzione vittoriosa del grande conflitto.

Ho letto recentemente, nelle discussioni di un Parlamento straniero, che l'azione della Russia era riuscita a disimpegnare l'Italia dal temerario tentativo dell'invasione austriaca. Senza disconoscere in alcuna guisa l'eroismo dell'esercito russo e l'inestimabile valore del grande Impero alleato, cui si volgono le più cordiali simpatie nostre cementate ormai dalla fratel-

lanza delle armi, io credo non esatto quel giudizio. L'invasione austriaca fu respinta per il fulmineo concentramento delle forze italiane, e sarà titolo perenne, titolo di onore per le provincie venete il loro nobilissimo contegno in quei difficili frangenti, ispirato alle grandi tradizioni della gloriosa Repubblica di Venezia.

L'onorevole Sonnino, nelle sue dichiarazioni alla Camera elettiva, così semplici eppur tanto efficaci, per la profonda sincerità cui furono nformate, ha esaurito oramai, come tema di discussione parlamentare, l'argomento della proposta germanica della pace. Egli riaffermò giustamente in quella circostanza, come in ogni altra, nel corso di questo conflitto, la necessità, l'indeclinabile dovere della completa solidarietà nostra con i nostri Alleati.

L'onorevole ministro degli Esteri ci assicurò che egli avrebbe resa di pubblica ragione la risposta agli Imperi centrali appena essa fosse stata trasmessa ad essi. Attendiamo quindi fidenti tale risposta, che sarà certamente ispirata agli elevati concetti che egli espresse, e riuscirà a sventare l'artificio dei nostri nemici; che, dopo aver provocato la più grande guerra che fosse stata mai, vorrebbero ora riversare innanzi a tutto il mondo civile la responsabilità della continuazione di essa sulle Potenze alleate che hanno dovuto subirla per la difesa della loro indipendenza e del loro avvenire.

La mancanza di esatte e complete notizie sulle condizioni interne della Grecia, c'impedisce di dare un equo e giusto giudizio sulla politica che l'Intesa sta spiegando verso il Governo greco e verso il Governo provvisorio di Venizelos, che Lloyd George ha dichiarato, probabilmente con consenso delle altre Potenze dell'Intesa, di voler riconoscere.

Io non sarò così ingenuo da chiedere all'onorevole Sonnino chiarimenti sopra una situazione così complicata e difficile; però io desidererei che l'onorevole ministro, se gli è possibile, volesse assicurare il Parlamento ed il Paese che l'Intesa si trovi in grado in ogni eventualità di dominare quella situazione irta di incognite e di pericoli.

Prego gli onorevoli ministri della guerra e della marina di voler dare qualche informazione al Senato circa gli ordinamenti adottati per lo studio delle invenzioni attinenti alla guerra.

Ho inteso che all'esame delle numerose proposte che pervengono al Ministero della guerra provvedono gli Ispettorati di artiglieria. Io ignoro se questi Ispettorati abbiano i mezzi, le attitudini, i laboratori che occorrono per l'esame di quelle numerose proposte, le quali possono avere una grandissima importanza.

Io vorrei che i più illustri scienziati del nostro Paese, e fra

i quali mi piace citare il nome del nostro collega Righi, concorressero allo studio di tali proposte. Auguriamoci che il genio italiano, il quale ha raggiunto insuperabili altezze, e ha dato al Paese Guglielmo Marconi, coadiuvi la grande impresa nazionale.

Ignoro da qual Ministero precisamente dipendano i servizi riguardanti i prigionieri ed i profughi. Dei prigionieri, dell'opportunità del loro lavoro si è parlato molto, ma non sono a mia notizia quali risoluzioni abbia adottate il Governo. Relativamente ai profughi, molti dei quali sono braccianti e contadini cui il Governo, con alto senso di umanità e di sentimento nazionale corrisponde un tenue assegno giornaliero per il loro sostentamento, sarei lieto di qualche chiarimento.

A me è occorso, avendo bisogno di mano d'opera per qualche lavoro agricolo, di rivolgermi ad alcuni profughi nella mia contrada che sapevo provetti ed esperti nella coltura delle terre. Mi si rispose che, accettando l'offerta avrebbero perduto l'assegno del Governo.

Io non so, ripeto, se ciò sia esatto, ma ove lo sia, sarebbe davvero singolare la condanna all'ozio di migliaia e migliaia di braccia che possono prestare opera utile all'agricoltura ed all'industria in un momento in cui il Paese ne ha tanto bisogno.

Ed ho finito, onorevoli colleghi. Questa discussione terminerà con un ordine del giorno di fiducia verso il Governo, al quale darò di buon grado il mio modesto voto, nel pieno convincimento che esso abbia fatto per il passato tutto quanto era umanamente possibile per corrispondere alla fiducia del Paese e del Parlamento in momenti così eccezionali; e che spiegherà per la condotta della guerra la più energica azione per la vittoria della causa nostra e degli Alleati.

La Camera elettiva si è aggiornata di circa due mesi. Io credo che l'opera sua in queste poche sedute sia stata altamente utile e provvida, poichè essa ha riaffermato la concordia del Parlamento e del Paese ed ha consolidato il Governo.

Il conte di Cavour diceva che egli in qualunque circostanza non si sarebbe sentito in grado di governare il Paese senza la collaborazione del Parlamento. Da questa collaborazione l'onorevole Presidente del Consiglio, il più antico dei nostri parlamentari, ed i suoi illustri colleghi trarranno il nobile impulso e sempre nuova energia per risolvere i problemi del nostro Paese e condurre l'Italia al compimento delle sue legittime e sacre aspirazioni. (*Approvazioni, congratulazioni.*)

Parlò quindi, così, il

Senatore Maggiorino Ferraris.

FERRARIS MAGGIORINO. (*Segni di attenzione.*) Le recenti discussioni in alcuni Parlamenti esteri e specialmente nella Duma, le applauditissime dichiarazioni fatte dall'onorevole Sonnino nell'altro ramo del Parlamento, non lasciano prevedere che possano approdare le trattative di pace di cui si è molto discorso in questi giorni. È quindi evidente che dobbiamo prepararci ad un nuovo periodo di guerra, probabilmente più intensa e più accanita del passato. Donde scaturisce la conseguenza logica ed inesorabile: il dovere del Governo e del Parlamento di lavorare di comune accordo in quanto possa giovare alla preparazione ed all'organizzazione dei mezzi per condurre la guerra stessa.

Le guerre si vincono con le armi, con la ricchezza, con la politica. Delle armi e della politica ha testè parlato il mio amico onorevole Mazziotti: al mio modesto ingegno ed all'indole dei miei studi sia a me oggi riservato di accennare ad alcuni problemi essenziali di carattere economico.

Noi ci troviamo nella condizione di un viaggiatore che ha organizzata un'ardua e difficile spedizione che più ardua e difficile diventerà per l'avvenire, e giunti ad una specie di tappa nostro dovere sarebbe di riguardare indietro alla via già trascorsa e trarre ammaestramento dagli errori inevitabili del passato e di guardare altresì l'avvenire per poter percorrere con successo la via che ci sta davanti.

Del passato intendo parlare molto parcamente perchè non è giunta l'ora di critiche, che esulerebbero in ogni modo dall'animo mio, ma neppure di giudizi definitivi. Accennerò soltanto all'avvenire, perchè mi pare un dovere in quest'ora solenne e storica che attraversiamo e lo farò, come sempre con la fede sicura nei destini della Patria, e animato soltanto da uno spirito di amichevole collaborazione tra Governo e Parlamento.

Non so se si verificherà quanto è stato previsto da uomini eminenti anni addietro, quasi con spirito profetico, che cioè qualora scoppiasse un grande conflitto europeo, verrebbe un giorno in cui si stabilirebbe una specie di equilibrio delle armi, e da allora in poi la decisione della guerra sarebbe affidata assai più alla resistenza economica delle due parti in conflitto anzichè ai loro successi militari.

Questa, i miei colleghi lo sanno, è la previsione illustrata dal Bloch nella sua opera veramente magistrale. Se quindi fosse vero che la resistenza economica dei popoli sarà quella che avrà — se non l'ultima e decisiva parola — certo una

parola importante ed influente nel conflitto, i mei colleghi vorranno ancora questa volta essermi cortesi della loro benevola attenzione, perchè in rapida sintesi percorra alcuni dei problemi che credo travaglino l'animo loro al pari del mio.

L'onorevole Carcano, in quella sua recente esposizione finanziaria, in cui rifulsero ancora una volta le eminenti doti del suo cuore e del suo ingegno, ha confermato quella previsione che di comune accordo avevamo qui fatta il 5 luglio, ponendo a dieci miliardi la spesa già sostenuta dall'Italia fino al 30 giugno, e ad un miliardo e cento milioni al mese circa la spesa corrente di guerra; cosicchè arriveremo alla fine di dicembre con circa sedici o diciassette miliardi di debito sostenuti per le spese di guerra, compresa la Libia e compreso anche qualche piccolo disavanzo del Tesoro. E poichè il patriottico concorso che tutte le classi sociali hanno dato ai prèstiti nazionali, e soprattutto all'emissione veramente felice di buoni del Tesoro; e poichè il contributo dell'estero, che nell'esercizio scorso è stato in una misura modesta di due miliardi e trecento milioni, e poichè l'uso saviamente temperato che l'onorevole ministro del Tesoro ha fatto delle emissioni cartacee, bastano appena, se pur bastano, a coprire questi diciassette miliardi, è evidente che s'affaccia per il Paese e per il Governo la necessità d'una nuova operazione di credito, che ponga le finanze dello Stato in grado di reggere ai gravi oneri della guerra.

Crederei quindi utile richiamare l'attenzione vostra su di un punto che mi sembra di particolare gravità, non certo a scopo di sconforto, ma come indizio di nuovi avvedimenti che mi paiono necessari in materia di credito: sulla discesa quasi costante che sul nostro mercato si è verificata nel corso dei titoli dei tre prestiti nazionali. Emessi quasi vicini alla pari, ora oscillano intorno all'85 per il 4 e mezzo per cento ed al 91 per il 5 per cento. Noi non potremo, a mio avviso, affrontare una nuova operazione di credito senza sentire la necessità di meglio sistemare e coordinare le operazioni già compiute. Crederei perciò di interpretare il pensiero dei nostri circoli finanziari, chiedendo al Governo se non creda che si avvicini il momento di compiere una operazione di consolidazione e di parificazione di tutti i titoli di guerra, come si operò in Inghilterra e in Francia, facendo sì che i nuovi titoli assorbano anche i vecchi e tutti coloro che hanno dato il generoso concorso dei loro capitali e soprattutto i più meritevoli contribuenti della prima ora, non si trovino in condizioni diverse di quelli che risponderanno certamente al nuovo appello della Patria. (*Approvazioni vivissime.*)

Un secondo punto. Ho sempre approvato l'indirizzo fondamentale della finanza di guerra dell'Italia tenuto dai due successivi Ministeri, di provvedere essenzialmente con debiti

alle spese introducendo le imposte necessarie al servizio dei debiti stessi.

Nella patriottica relazione del nostro illustre Presidente della Commissione permanente di finanze, noi abbiamo appreso con piacere che le nuove imposte hanno già fruttato oltre novecento milioni di lire, cosicchè si può dire è assicurato, almeno con qualche larghezza, anche per i primi mesi dell'anno venturo, il servizio degli interessi. Nessuno di noi s'illuderà che siano tutte permanenti queste entrate complessive di novecento milioni, una parte di esse, fortunatamente non grande, rappresentando un semplice giro di partite dipendente dallo stato di guerra.

Ma mi permetterei di rivolgere alcune preghiere al mio egregio amico l'onorevole ministro delle finanze perchè prescindendo da un rincaro che io giudico eccessivo in questo momento sul sale e sullo zucchero, spero che egli possa dissipare i dubbi sorti sulla conseguenza pratica della tassa di bollo sulla girata delle cambiali ed ho dubbi altrettanto non lievi sul metodo dell'applicazione della tassa sugli extra profitti di guerra. Ho calorosamente approvato la limitazione dei dividendi introdotta dall'onorevole Cavasola e prego il Governo di difenderla da tutti quei contorcimenti e da tutte quelle interpretazioni che non hanno nessuna base, nè in diritto nè in fatto, per rispetto alla nostra legislazione commerciale: ma in pari tempo, onorevole ministro, i criteri che si stanno seguendo in varie parti d'Italia per l'applicazione della tassa sugli extra profitti di guerra, oltre a stabilire una vera disparità di trattamento tra provincia e provincia, tra industria ed industria, se paiono destinati a rinsaldare la finanza possono avere per conseguenza di scuotere ed indebolire l'industria.

Ora, io credo che tutti dobbiamo rendere omaggio a quella potente organizzazione industriale che si è compiuta nel nostro Paese e che è stata tanta parte del nostro successo o almeno della nostra resistenza in guerra; e tutti dobbiamo sentire anche la necessità che l'Italia si affacci al dopo guerra con un sistema industriale così saldo da evitare quelle crisi di lavoro che sarebbero terribili e che farebbero scontare al Tesoro le modeste entrate che potrebbe percepire da un'applicazione troppo fiscale dell'imposta sugli extra profitti.

E mi permetta anche il Governo di richiamare la sua attenzione fugacemente sulla necessità di un qualche regime più chiaro e più legale sulle Borse. Sono aperte le Borse o sono chiuse? Se sono aperte perchè le riteniamo chiuse? E se sono chiuse perchè abbiamo ogni giorno la quotazione delle operazioni a termine e delle operazioni di riporto come se fossero aperte?

Penso che questo stato di cose, specialmente quando lo pongo in relazione coi grandi movimenti di Borsa che si sono verificati in questi ultimi mesi, non sia giovevole al Paese e ritengo che un'apertura prudente, graduale delle Borse, come la fece l'Inghilterra che le autorizzò semplicemente per il contante e con un prezzo minimo per i titoli di Stato o per i i titoli di larga diffusione nel Paese, porterebbe inconvenienti assai minori dello stato attuale, e varrebbe a preparare quella stabilità del mercato monetario che potrà essere più favorevolmente disposta ad accogliere le nuove operazioni di tesoro e di finanza che la guerra c'imporrà.

Dalla finanza e dal tesoro mi si permetta di passare rapidamente a problemi analoghi, che per la prima volta furono con voce ammonitrice sollevati in quest'Aula: ai cambi ed ai noli.

Mi permetta l'onorevole ministro del tesoro, a cui sono legato da antica devozione, che io gli dica che la situazione attuale dei cambi mi preoccupa più di quanto egli per ragioni evidenti di prudenza abbia creduto di dichiarare nella sua esposizione finanziaria.

Secondo le quotazioni odierne, l'Italia perde il 18 per cento su Parigi, perde più del 30 per cento su Londra, perde il 34 su New York, il 38 sulla Svizzera. Ebbene io credo di poter affermare, come modesto studioso di queste materie e come italiano, che queste quotazioni non rispondono nè alla solidità del nostro credito, nè alla laboriosità della nostra popolazione, nè ai sacrifici che reggendo onoratamente al confronto di qualsiasi altro Stato, noi abbiamo affrontato per mantenere il credito e le finanze del nostro Paese (*approvazioni vivissime*); ma non esito nel momento stesso a dichiarare che (mi si permetta l'espressione) è dovere del Governo di profondamente preoccuparsi di questa condizione di cose e di nulla lasciare d'intentato per migliorarla.

Nelle dichiarazioni che, dopo la prima conferenza politica ed economica degli Alleati, furono fatte a Parigi il 28 marzo scorso, fu annunciato e convenuto che gli Alleati avevano deliberato di unificare e intensificare la loro azione economica specialmente per quanto riguarda il cambio e i noli. Che cosa è avvenuto dopo quel giorno? È avvenuto precisamente che i nostri cambi invece di migliorare sono andati peggiorando.

Il cambio dell'Italia su Parigi era a 110 alla fine di marzo, lo troviamo ora a 118 e quello dell'Italia sulla Svizzera salì da 126 a 138. Cosicchè, nel corso di pochi mesi, quegli accordi apparentemente non condussero che a un peggioramento dell'8 al 12 per cento a nostro danno. Ma è intervenuto un altro fatto su cui credo opportuno, con delicata parola, richiamare l'attenzione di questo alto Consesso. Mentre fu la scienza ita-

liana (permettetemi di dirlo) che portò a Parigi colla parola di un nostro eminente uomo parlamentare, l'onorevole Luzzatti, la necessità di accordi finanziari economici tra le tesorerie e le banche dei vari Paesi alleati per il cambio, questi accordi intervennero tra la Francia e l'Inghilterra con effetti decisivi; non sappiamo invece se siano intervenuti tra la Francia, l'Inghilterra e l'Italia, ma se anche intervenuti, invece di un miglioramento noi abbiamo avuto un peggioramento.

Pregherei i nostri colleghi che ancora non avessero avuto l'occasione di meditare sulle recenti dichiarazioni fatte dal ministro francese Ribot alla Camera, di volerle esaminare con cura. Egli vi ha illustrato tutto un semplice efficace congegno di accordi monetari fra la Francia e l'Inghilterra, accordi in base ai quali sono riusciti i due Paesi a stabilizzare intorno al 10 per cento il cambio di Parigi su Londra. E Londra, diventando il centro di pagamento di tutti i debiti della Francia coll'estero, non la grava che di un 3 per cento su New York.

L'onorevole Ribot potè così constatare un cambio del 13 per cento su New York, mentre prima di questi accordi il cambio era assai maggiore. In fine marzo il cambio della Francia su New York perdeva tra il 15 ed il 20 per cento. In fine dicembre troviamo una perdita del 13 per cento di Parigi su New York, mentre il cambio dell'Italia su Londra da una perdita del 25 per cento è salito ad una perdita del 30 per cento su Londra e del 32 al 33 per cento su New York.

Prego il Senato, se non avessi ben chiarito il mio pensiero, di dirlo.

Ecco come stanno le cose. Dopo gli accordi del 28 marzo a Parigi si è avuto un abbassamento del cambio francese ed un rialzo del cambio italiano. E su questo punto pregherei la cortesia del Governo di voler dire una parola che valga a riassicurare, almeno per l'avvenire, il nostro Paese.

Non entrerò nelle gravi discussioni d'ordine economico che attualmente si stanno facendo nei Parlamenti e nei corpi scientifici di vari Stati d'Europa, intorno alle ragioni del cambio così elevato degli Stati belligeranti.

L'onorevole ministro del tesoro parve associarsi alla teoria dello sbilancio commerciale, che è andato crescendo e che si riverbera, come indiscutibilmente deve avvenire sul corso dei cambi; ma in altri Paesi anche presso uomini insigni di governo, e responsabili della finanza dei loro Stati, prevale invece il pensiero che queste condizioni sfavorevoli dei cambi siano in molta parte il risultato e l'indice delle condizioni generali economiche di un Paese, come già le concepiva il Goeschen nel suo primo e classico trattato sui cambi.

Ebbene, in allora è necessario tanto più agire perchè ho ferma persuasione che questo corso dei cambi non sia in cor-

rispondenza con le condizioni generali economiche dell'Italia. E su questo punto nettamente mi accampo: è necessario agire non solo con provvedimenti nel corso della guerra, ma con quei provvedimenti per il dopo guerra che abbiamo qui molti invocato, ma di cui, mi si perdoni, io non vedo ancora il programma. Ed a questo riguardo non posso che esprimere il mio sincero ringraziamento all'onorevole nostro collega D'Andrea, che ieri ha voluto qui ricordare il grido mio, il più caro al mio cuore, ai miei studi e al mio pensiero; il grido di *torniamo alla terra!*

E dai cambi passerò ai noli, altro tormentoso e affannoso problema di quest'ora. È opinione comune che sul rialzo dei noli abbiano potentemente influito i siluramenti da parte delle navi nemiche, e su questo non c'è ombra di dubbio. Però debbo qui associarmi al punto di veduta manifestato in altra circostanza dal nostro egregio e valoroso collega il ministro della marina, il quale ha giustamente restituito al vero le opinioni erronee ed esagerate che correvano su questa questione dei siluramenti e che potevano e dovevano impressionare al di là della giusta misura la pubblica opinione.

Il tonnellaggio lordo delle navi a vapore, fino a poco tempo fa, si è conservato quasi costante il tutto il periodo della guerra. È inutile che dia delle cifre: 1914, 45.4 milioni di tonnellate; 1915, 45,7 milioni di tonnellate; un aumento lieve sul 1914; 1916, ultime cifre di ottobre, 45,2 milioni di tonnellate, una piccolissima diminuzione.

La diminuzione del naviglio a vapore nel 1916, in confronto del 1914, anno di noli normali, si riconduce al 0,30 per cento, ad un 3 per mille, così che è evidente che non può essere la diminuzione del tonnellaggio quella che ci può spiegare questa terribile perturbazione dei noli, che da 10 sono passati a 100, a 150. Anzi se non fosse per l'intensificazione recentissima dei siluramenti, vi è la speranza che le costruzioni navali dei popoli belligeranti, segnatamente dell'Inghilterra e del Giappone, e le costruzioni navali dei popoli neutri, specialmente degli Stati Uniti, tendano ad accrescere il naviglio a vapore più rapidamente delle sue perdite.

È quindi evidente che noi dobbiamo ricercare l'aumento enorme dei noli, aumento che per il carbone è salito da dieci lire fino a 150 la tonnellata, anzitutto nell'aumento di domanda di naviglio per le operazioni di guerra, in secondo luogo, in un aumento artificiale che, come a mio avviso entra nel rincaro dei cambi, così entra pure nel rincaro dei noli. Ed è perciò che non posso a meno d'invitare il Governo ad esaminare anche sotto questo aspetto il problema, e vedere se con più stringenti e pratici accordi coi Governi di Francia e d'Inghilterra per i cambi, col Governo d'Inghilterra per i noli,

non si riesca a temperare questi corsi veramente dannosi e gravosi per l'economia del nostro Paese.

Ne vorrei dare in cifra un piccolo esempio, e segnatamente per quel che riguarda il carbone che costituisce un elemento indispensabile della resistenza economica della Nazione e quindi della nostra vittoria. Per esso i noli ed i cambi hanno condotto alla condizione che nel 1914 con un biglietto da 100 lire si compravano al porto di Genova 3000 chilogrammi di carbone, oggi con lo stesso biglietto di 100 lire si comprano da 400 a 500 chilogrammi di carbone, un sesto di quanto ne avevamo nel 1914. Il che in lingua povera vuol dire che oggidì 100 lire espresse in carbone non dànno che una potenzialità di acquisto di 15 lire e che il Paese quindi è gravato in forte misura per questa spesa e per altre spese quasi analoghe, dei grani, ed altri approvvigionamenti. Credo che queste sieno condizioni di cose così gravi, che mi possa esser lecito di richiamare sopra di esse l'attenzione cortese del Senato e del Governo.

Un ultimo argomento accennerò pure, ed è quello degli approvvigionamenti. Per ragioni evidenti mi asterrò dall'accennare a qualsiasi cosa che riguardi gli approvvigionamenti militari, ma se l'onorevole Boselli me lo consente, non posso a meno di dichiarare che, nelle amichevoli e private conversazioni che io ebbi con lui, mi sono fatto insieme ai colleghi la persuasione che l'intero problema è davanti alla sua alta mente, cosicchè non è a dubitare che egli darà tutto il suo patriottismo alla soluzione della importante questione.

Ma vi sono anche approvvigionamenti di una gravità eccezionale che riguardano il Paese, primi tra essi i grani ed il carbone.

Ho preso atto con molto piacere delle dichiarazioni tranquillanti dell'illustre ministro di agricoltura fatte nell'altro ramo del Parlamento ed in parte anche al Senato.

Ma non illudiamoci; i grani che devono alimentare l'Italia sono in parte ancora da venire ed è senza dubbio argomento di qualche preoccupazione il vedere che da un mese diminuiscono fortemente gli arrivi di grano.... (*Segni di diniego del ministro di agricoltura.*) ....Sì, diminuiscono, onorevole Raineri, e gliene dò le cifre poichè ella mi ci invita.

Dal 1.° luglio al 10 dicembre, l'anno scorso abbiamo avuto 6 922 000 quintali di grano, questo anno 6 722 000: la differenza è piccola ma si è verificata quasi tutta nel novembre. Nel novembre dell'anno scorso arrivarono più di due milioni di quintali di grano, nel novembre di quest'anno 672 000 soli: cosicchè è arrivato nel novembre un milione e 400 mila quintali di grano in meno. Nei primi dieci giorni, dal 1.° al 10 dicembre (sono le ultime cifre che abbiamo) l'anno scorso ar-

rivarono a 865 000 quintali di grano, quest'anno 169 000: diminuzione quindi di 700 mila quintali in soli dieci giorni. E lei ne trova l'effetto negli *stocks* del porto di Genova, regolarmente pubblicati di dieci in dieci giorni dal Consorzio, per cui lo *stock* di carbone da 226 mila è disceso a 157 mila e lo *stock* di frumento da 84 mila a 48 mila tonnellate.

Dunque veda, onorevole ministro, che è necessario ed urgente che questa importazione riprenda; e ciò dicendo io dò animo e forza a quei negoziati che ella ha saviamente intrapresi col Governo inglese e di cui speriamo di vedere presto i pratici e benefici risultati.

Anzi, poichè il novo Ministero inglese si propone un indirizzo, in tutti i campi, più energico della condotta di guerra, del che io altamente mi feliciterei, mi auguro che sia vera l'asserzione, che non abbiamo ancora in forma ufficiale, del nuovo Governo, di stabilire un controllore ed un controllo generale della marina mercantile, affinchè cessi questo spettacolo veramente incredibile di cose.

I popoli restano privi delle navi necessarie e pagano noli in misura dieci volte superiore al passato, ed alla lor volta gli armatori fanno fortune incredibili, perfino favolose di milioni e diecine di milioni. E se nei nuovi intendimenti del Ministero inglese vi è quello di concentrare sotto l'azione di Stato le navi necessarie ai rifornimenti fra gli Alleati, io non potrei, ripeto, che altamente allietarmene. Ma diventando, come diventano, sempre più difficili i rifornimenti dall'estero, tanto che l'onorevole Boselli, il quale certo non avrebbe pronunziato questo giudizio se esso non avesse corrisposto alla più assoluta posizione di fatto, ci ha dichiarato « disastrosa la deficienza del carbone », diviene evidente il dovere dell'Italia di intensificare all'interno tutto ciò che è possibile come approvvigionamento di ogni e qualsiasi specie. Quindi esorto gli onorevoli ministri, sebbene in essa non possa consistere che una piccola parte della soluzione del problema, a procedere con mano ferma e risoluta nella questione delle ligniti e dei combustibili nazionali, ma li esorto a procedere con mano ancora più ferma e risoluta in tutti i problemi che riguardano l'approvvigionamento ed il rifornimento del Paese, perchè noi dobbiamo, senza gravi difficoltà, e senza crisi, arrivare ai prossimi raccolti estivi.

Il problema del rifornimento è problema di produzione, è problema di distribuzione, è problema di consumo. Come problema di produzione, credo che molto non vi sia da fare, salvo a regolare saviamente quelle licenze agricole, di cui tanto si è parlato anche in quest'Assemblea e alle quali presiede con il ministro dell'agricoltura il nostro benemerito ed illustre collega il senatore Faina. Come problema di consumo, mi

permetta il Governo di sperare che esso proceda sempre più energicamente sulla via iniziata e mi compiaccia di alcuni recenti provvedimenti, emanati forse un po' tardi ma sempre provvidamente, per quanto riguarda il pane, la carne e i pubblici esercizi. È veramente doloroso per lei, onorevole ministro dell'interno, che ha ideali sociali di lavoro e di ascensione delle classi popolari, il pensare che in Italia possano vivere, se non prosperare, 213 000 esercizi pubblici, cosicchè abbiamo osterie, bars, ecc., in ragione di uno per ogni 162 abitanti! E questi esercizi pubblici, che non conferiscono certo nè all'ascensione morale, nè all'educazione, nè al risparmio delle classi lavoratrici, siano anche in questo periodo di guerra aperti per 16 ore al giorno, mentre l'Inghilterra non consente l'apertura degli spacci di bevande alcooliche che per 5 ore e mezza al giorno, perchè parte dal sano principio che quanti non espongono la vita nelle trincee di fronte al nemico, diano energie al lavoro redentore delle loro famiglie e della Patria. (*Bene, bravo*).

Un altro punto su cui devo insistere è quello che riguarda il regime delle esportazioni. Qui il mio animo è tormentato da dubbî: perchè, pur riconoscendo che indubbiamente il Governo ha cercato di limitare le esportazioni, soprattutto di generi alimentari, tuttavia esse figurano per cifre alcune volte abbastanza notevoli nelle statistiche ufficiali pubblicate a tutto settembre. Basti dire che l'esportazione di carne fresca nel 1916 ha già raggiunto una cifra di circa 12 milioni di lire; che l'esportazione di uova, di questo prodotto così secondario e talora deriso nell'economia nazionale di pace e che oggi è salito ad una questione di prim'ordine nell'economia domestica delle nostre famiglie, si è verificata per 5 milioni di lire. Quella del latte per 2 e più milioni. Quella del formaggio, che sostituirebbe con tanto piacere un piatto di carne in questi tempi in cui anche la medicina consiglia a tutti di diventare più frugali, è salita a 39 milioni di lire. Ma soprattutto, onorevole ministro, non ho saputo dove e come andassero quelle immense quantità di frutta che ho visto incettare, sotto i miei occhi, l'estate sulle sponde della Riviera, l'autunno tra le silenziose mie colline native, e mi sono chiesto se proprio era questa l'annata per permettere che o in via legale, od in via illegale, perchè queste frutta affluivano in quantità tale ai laghi che pareva che la nostra popolazione del nord d'Italia fosse diventata d'un tratto popolazione di vegetariani, mi sono chiesto se proprio era questa l'annata per permettere che le nostre frutta esulassero all'estero in misura così ragguardevole, creando un disagio nell'alimentazione di tutte le nostre classi popolari, e mi sono chiesto se non poteva per caso avvenire per alcuni di questi articoli ciò che dolorosamente accadde in materia di zuccheri.

L'anno passato, in piena buona fede, nella speranza di trovare alla politica dei cambi un qualche rimedio si permise la esportazione di 455 mila quintali di zucchero per una somma di 25 milioni di lire.

La somma conta poco perchè lo zucchero è merce di poco valore, quello che costa è la tassa; ma pensate quanto ci farebbe piacere se questo mezzo milione di quintali di zucchero lo avessimo ora per addolcire le ore melanconiche di questo periodo di guerra. Ed io vi esorto a provveder subito perchè ciò non abbia più ad accadere per qualsiasi articolo, perchè se anche fosse sovrabbondante nel periodo normale, in questi tempi diventa succedaneo di altri consumi che mancano.

In questi giorni si è concessa la esportazione delle verdure invernali: ebbene, le verdure invernali sono rincarite ed io credo che al problema della esportazione converrebbe sostituire il problema della distribuzione all'interno, poichè se il Governo considera i prezzi di origine di alcune produzioni secondarie della economia rurale italiana troverà che sono depressi nei centri di produzione, ma li troverà, anche a causa della difficoltà dei trasporti, enormemente rialzati nei centri di consumo. Quasi tutta l'Italia settentrionale è priva in questi giorni di verdure invernali ed io vorrei che le produzioni che paiono abbondanti nel Mezzogiorno, invece di prender la via dei confini, andassero a confortare la tavola dei nostri concittadini, il che dimostra, onorevoli colleghi, che il problema ha una vastità ed una importanza che non si può assolutamente disconoscere.

E su questo punto, io più che altro, come semplice enunciazione, perchè mi son proposto di non abusare della vostra cortese attenzione, vorrei enumerare alcune deficienze che a mio avviso concorrono ad aggravare questo stato di cose, che non è intieramente rimediabile, ma che potrebbe essere alquanto attenuato.

Noi siamo entrati nella guerra con la quasi economia di pace, e la quasi mentalità di pace. Permettetemi che citi una pagina del mio pensiero solitario. Il giorno in cui scoppiò in Europa la guerra volli ripassare tra gli economisti classici quale era a loro avviso l'economia di guerra a distinzione dell'economia di pace, e feci tesoro di alcune notizie confidenziali, ma ormai rese di pubblica ragione, di un libro di guerra che il Governo inglese aveva preparato specialmente per l'organizzazione dei servizi economici del Paese.

Se mai la Germania potè un giorno illudersi che l'Inghilterra non sarebbe entrata nel conflitto europeo, bastava che essa avesse avuto notizia del libro di guerra — il libro segreto di guerra come fu battezzato — che l'Inghilterra aveva pre-

parato soprattutto per la questione dei rifornimenti, per convincersi che essa era in errore gravissimo.

L' Inghilterra è paese d'importazione come l' Italia, con la differenza che l' Inghilterra importa soprattutto prodotti alimentari e noi importiamo in grandi quantità prodotti alimentari e minerali ad un tempo, come ieri fu ricordato; quindi per l' Italia la politica dei rifornimenti in materia di guerra doveva e deve passare in prima linea.

Qualche volta io mi pento nell'esercizio del mio ufficio di dover così spesso scrivere e pubblicare per le stampe: ma lasciate che in mezzo a qualche pentimento abbia almeno questo conforto: di avere scritto già fino dall'agosto del 1914, pochi giorni dopo lo scoppio delle prime ostilità, il mio pensiero fermo ed irremovibile, che bisognava organizzare a fondo la economia di guerra sotto tutte le forme per tutti gli approvvigionamenti e per quanto era necessario per l'intera vita militare e civile del Paese. « In questo momento — così scrivevo ventinove mesi or sono, nell'agosto del 1914 — le forze individuali non agiscono più od agiscono slegate ed in contrasto fra loro elidendosi a vicenda o si muovono soltanto per impulso di speculazione nociva al Paese. Rimane una sola forza che può avere un'azione potente organica continuata ed è lo Stato. Esso assuma in modo chiaro e netto tutte le responsabilità e proceda diritto; il Paese con sano intuito lo desidera e lo attende ».

E fin d'allora proposi un ufficio centrale degli approvvigionamenti a Roma, che più tardi ritenni dovesse essere presieduto da un Comitato di ministri con alla testa il ministro del Tesoro e che ogni giorno si riunisse; 69 uffici di approvvigionamento nelle 69 provincie, 8200 assessori dell'Annona negli 8200 comuni del Regno.

Solo una organizzazione siffatta, che fu poscia introdotta in Prussia dal ministro von Loebell, potrebbe funzionare con buoni risultati nel periodo di guerra e solo mediante questa completa organizzazione vedeva possibile quel procedimento di perequazione fra centri di produzione e centri di consumo, e vedeva soprattutto possibile di evitare quello a cui assistiamo quotidianamente, che i prodotti, se non sono esportati all'estero, sono potentemente incettati da pochi speculatori che rincarano la vita e così diminuiscono la resistenza morale ed economica del Paese. Ma poi, leggendo come tutti potete leggere in Adamo Smith, che la guerra porta con sè carestia di viveri, rialzo di noli, perturbazioni dei cambi, avevo chiesto e continuai a chiedere a me stesso, nel corso di questi due anni, che qualunque fosse la politica dell'Italia di fronte alla guerra, il nostro primo dovere non fosse di assicurare gli approvvigionamenti, i cambi ed i noli. E dirò di più che Adamo Smith,

nel dare questo consiglio, si fonda anche sull'esperienza italiana e ci racconta che all'epoca delle crociate « i grandi eserciti che da ogni parte marciavano alla conquista della Terra Santa diedero incoraggiamento straordinario alle marine di Venezia, di Genova e di Pisa nel trasportar le truppe e gli approvvigionamenti. Esse erano come il commissariato di quegli eserciti e così la più distruttiva follìa (sono parole sue) che abbia mai invaso le nazioni di Europa fu sorgente di ricchezza per quelle Repubbliche ».

Ora, se parecchi secoli di storia insegnavano che non è possibile entrare in guerra e neppure mantenersi in neutralità senza assicurarsi potentemente le migliori condizioni possibili di approvvigionamenti, di cambi e di noli, perchè, mi domando, noi abbiamo atteso a far tutto ciò troppo tardi, quando nella affannosa ricerca di navi, cercavamo vapori che più non erano liberi sul mercato; quando, sotto il peso crescente dei cambi sfavorevoli cercavamo all'estero prestiti che le Nazioni neutre più non avevano possibilità di accordarci? Quando ancor ora siamo costretti alla ricerca affannosa di grano e di cereali nelle Americhe del Sud e del Nord e nell'Australia mentre mancano i trasporti. Perchè tutti insieme lavorando, Governo e Parlamento, non abbiamo cercato di stabilire l'indirizzo di una politica di rifornimenti e di cambi che potesse mettere la nostra Nazione in grado di sorreggere le prove gloriose delle nostre armi, cosicchè la preparazione militare e civile, insieme coordinate, avessero permesso alla Nazione di raggiungere più rapidamente e sicuramente i risultati politici che ci stanno dinanzi e che sono nelle nostre generali e più profonde aspirazioni. (*Approvazioni vivissime e generali.*)

Vedete: dove l'opera di concentrazione è stata fatta, nella mobilitazione industriale, dove avete trovato il giusto uomo al giusto posto, il generale Dallolio, vedete che i risultati hanno corrisposto. Ora, perchè continuiamo noi a vivere col sistema amministrativo burocratico di pace, per cui tutti i Ministeri sono divisi in una quantità di scompartimenti stagni, e le pratiche girano dall'uno all'altro e si smarriscono per via e giungono ad una decisione quando l'ora della soluzione è passata?

Questi inconvenienti non solo si sono verificati in Italia, ma in misura anche maggiore all'estero. Ma all'estero, come già disse il Lloyd George nella formazione del nuovo Ministero, ed il Briand nella riforma del Ministero da lui testè compiuta, speriamo con risultati buoni, hanno cercato di correggerli unificando i servizi, incominciando da quelli dei trasporti. In Francia si sono accorti dell'errore, che l'Inghilterra non aveva commesso, di dividere le ferrovie in due servizi, nel servizio di pace, e nel servizio di guerra, ed hanno unificato i due servizi sotto la mano del Claveille ora elevato al grado di

sottosegretario di Stato; non solo, ma al servizio ferroviario hanno riunito il servizio dei porti, cosicchè una nave dal momento che è avvistata ad un porto francese, sotto una unica organizzazione fa giungere il suo carico in tutto il Paese. Noi invece di unificare abbiamo maggiormente scisso e diviso questi servizi.

Ed io non domando riforme politiche, cambiamento di Ministero e di ministri, domando soltanto che il Consiglio dei ministri voglia preoccuparsi di questa necessità; che in tempi di guerra bisogna essere pochi nel discutere, ed una sola mano nel decidere e nell'eseguire (*bene*), e domando che tutto questo complesso di nuova organizzazione di guerra sia attuato ora, quando abbiamo ancora tre mesi davanti a noi che ci possono consentire di preparare quei risultati che stanno a cuore dell'intiera Nazione. (*Benissimo.*)

Signori senatori. Un nostro illustre collega, a cui porto con grande piacere il mio saluto di vecchio amico e di ammiratore, l'onorevole Tittoni, la cui presenza qui ci attesta non solo la sua recuperata salute, ma l'alto concorso che egli intende portare ai lavori del Senato, nell'illustrare recentemente e nel rivendicare in scritti e discorsi mirabili la lealtà e la correttezza della politica estera dell'Italia, ricordava un pensiero altamente nobile e patriottico del Lamartine: « Una volta sparato il primo colpo di cannone, un buon cittadino non discute più ».

Questo è il terreno patriottico su cui tutti dobbiamo porci, non con frasi o con parole patriottiche che credo spettino ad un periodo ormai superato; oggidì la parola non ha valore se non è annunciatrice di fatti già compiuti o precorritrice di fatti imminenti. (*Bene.*) Ma dobbiamo porci tutti su questo terreno patriottico, persuasi che noi siamo nel più grave momento che l'esistenza nazionale abbia attraversato, e con noi, lo dico con profonda fede, quel più grave momento lo attraversano i grandi principî della libertà, della civiltà, della indipendenza dei popoli, e soprattutto delle Nazioni piccole.

Lo storico dell'avvenire che ci giudicherà, dirà se fummo uomini di guerra o di pace; se fummo uomini che sentimmo l'alta, la dolorosa responsabilità a cui Dio ci ha chiamati; o se fummo uomini che dimenticando che nei grandi momenti occorrono le grandi e forti risoluzioni, ci siamo cullati in quelle false, fallaci e comode illusioni che conducono i popoli alle più gravi conseguenze morali e materiali. (*Approvazioni.*)

Qualunque siano le vicende di questa guerra, noi dobbiamo vincere, dobbiamo vincere perchè in caso diverso sarebbe la decadenza morale della nostra Nazione e delle genti latine; perchè in caso diverso sarebbe l'impoverimento delle nostre popolazioni. Perchè un popolo vinto scade nella considerazione

sua ed altrui, perchè un popolo vinto in guerra è debole anche nelle scienze, nelle arti e nella conquista della ricchezza.

Ma per vincere, permettetemi che lo dica senza rimproveri, ma con profonda convinzione, ci vogliono uomini, metodi, pensiero e volontà di vittoria. (*Approvazioni.*) Per vincere bisogna uscire da questa vita comune di ogni giorno, per cui abbiamo tre Italie diverse: l'Italia dei nostri figli che combattono e muoiono nelle trincee al fronte; l'Italia delle nostre campagne solitarie, dove non si piange, ma si è ansiosi sui destini dei figli e della Patria; l'Italia delle grandi città, dove non c'è tutto lo spettacolo dell'austerità di vita di guerra, dove non c'è la solidarietà di dolore fra le famiglie in lutto e le famiglie che tengono vita diversa (*benissimo*), fra queste grandi città, che oserei dire quasi conducono la loro esistenza normale, e le loro sorelle dell'Adriatico, che scrivono immortali pagine nella storia del dolore e del martirologio italiano. (*Approvazioni.*)

Onorevoli ministri, onorevoli colleghi! Se la mia povera e disadorna parola, che viene dal profondo del mio animo, può convincere tutti voi che qui da questo Senato italiano deve partire il grido del nuovo indirizzo della vita e della politica italiana, voi vedrete che l'artista dell'avvenire, quando dovrà immortalare i fasti di questa terza Italia, non trarrà le sue ispirazioni soltanto dal Senato di Roma antica, ma col pennello immortalerà il Senato dell'Italia moderna. (*Vivissimi applausi. — Molte congratulazioni.*)

Prese quindi la parola, come segue, il

Senatore Edoardo Maragliano.

MARAGLIANO. Mi concedano gli onorevoli colleghi poche osservazioni relative ai servizi sanitari di guerra; parlerò certo, con la misura dovuta e con tutta la discrezione che l'argomento richiede. Non dirò della sanità militare in rapporto a ciò che si riferisce al soccorso dei soldati ammalati o feriti, sibbene in rapporto all'efficienza dell'esercito. L'assistenza prestata ai malati o feriti dal corpo dei medici addetti al servizio, è superiore ad ogni elogio, ammirevole, devota. Se vi furono nei primordi della guerra esitanze facili a comprendersi, le quali si ebbero anche in altri Paesi, oggi si può altamente proclamare ed asseverare che nessuna migliore assistenza sarebbe stata, da loro parte e per opera loro, possibile Il mio giudizio è basato sopra quanto ho direttamente veduto ed ho potuto personalmente appurare.

Sulla linea del fuoco, nei posti di prima medicazione, nelle sezioni di sanità, mettendo a repentaglio la propria vita, sa-

crificandola anche, i medici furono sempre pronti al soccorso dei feriti; negli ospedali di ogni natura, lottando con mille difficoltà di ambiente, supplendo anche spesso con fini accorgimenti a deficienze di materiale, spiegarono con efficacia la loro azione. E a proposito di ospedali è necessario che io segnali a lode della nostra Amministrazione sanitaria militare, quelli che furono eretti in zona di guerra e specie ad Udine; tali che farebbero onore a qualsiasi altra Nazione e meritano di essere segnalati con lode coloro che li crearono. È, invece, sui servizi di sanità in rapporto all'efficienza dell'esercito, che io richiamo l'attenzione vostra e quella del Governo.

Le modalità nuove con cui si svolge la guerra moderna, la sua durata, le masse enormi di uomini che vi partecipano; la necessità che ritornino, quanto più presto è possibile al loro posto di combattimento, coloro che hanno dovuto allontanarsene, assegnano còmpiti nuovi ai servizi di sanità militare. È ad essi che spetta mantenere nella voluta efficienza numerica, fisica e psichica le forze combattenti. Di questo còmpito il Paese non si è abitualmente preoccupato. Si guarda alla sanità militare per ciò che riguarda l'assistenza dei soldati malati o feriti. E bisogna confessare che forse non se ne è di troppo preoccupato neppure il Governo. Eppure è cosa di altissima importanza e se io in questo momento mi sono permesso di prendere la parola è per adempiere ad un dovere che mi viene dalla esperienza che ho potuto acquistare da vicino su tutto ciò che riguarda una così grave quistione.

L'efficienza numerica, per ciò che ha tratto alla sanità militare, è in rapporto con la rapidità dei soccorsi ai feriti e agli ammalati, e con la maggiore brevità di tempo che passa tra l'allontanamento di essi dal fronte ed il momento del loro ritorno. La rapidità del soccorso va distinta dalla rapidità della cura. Un soldato può essere prontamente medicato presso la linea del fuoco e prontamente ed amorosamente trattato se infermo; ma la cura può procedere tardigrada e non per colpa dei medici. La cura diventa spesso tardigrada per la frequenza del passaggio dei pazienti da un ospedale ad un altro. Io ho potuto più volte constatare che uno stesso ammalato è passato, perfino, per undici ospedali diversi. Ora, se voi riflettete a quello che ne deriva, pel cambiamento di medici, mutamento nell'indirizzo di cura, ecc., voi facilmente vi convincerete che in tali condizioni i soldati restano lontani dalle unità combattenti, due, tre e talora dieci volte tanto di tempo, più di quello che altrimenti vi sarebbero rimasti.

Altro fattore del ritardato ritorno dei soldati malati o feriti al fronte è nella colluvie di piccoli ospedali che si sono creati in ogni parte d'Italia, perfino di 50 o 60 letti ciascuno. Parlo ben s'intende della zona territoriale, e non già della zona di

guerra. Questa frequenza di piccoli ospedali fa sì che manchi spesso la specializzazione della cura.

Vi è inoltre un altro inconveniente a questo riguardo, che bisogna segnalare. Abbiamo esuberanza di bravi tecnici, di medici volonterosi, di chirurghi sapienti, ma non sempre è numerosa la quantità di coloro che — non essendo del tutto abituati a considerare che il Paese affida loro i suoi soldati, non solo perchè amorosamente li curino, ma anche perchè li restituiscano prontamente ai corpi combattenti — sappiano darsi abbastanza ragione di questo dovere.

Altra causa di efficienza diminuita per colpa dei servizi sanitari è l'abuso delle licenze di convalescenza, quando riguardano quei militari che sono destinati a ritornare ai rispettivi corpi.

Avviene spesso che dopo la licenza di convalescenza, il soldato rientri negli ospedali, per disordini commessi e perchè ne era uscito non ancora completamente guarito, avendo il medico fiducia che potesse continuare la cura a domicilio.

In Francia, nel primo anno di guerra, è accaduta la stessa cosa. Anche là si moltiplicarono gli ospedali, ma poscia l'esperienza fatta dimostrò il danno che ne derivava e si fece la concentrazione degli infermi in grandi ospedali, dove è possibile avere tutti i servizi specializzati e mezzi tecnici appropriati, dove quindi è più completa, più intensa e più adeguata allo scopo l'assistenza. Si è fatto ed egregiamente ad Udine ed in altri punti della zona di guerra: bisogna farlo in zona territoriale.

Un illustre collega mio, professore in una Facoltà medica francese — là i professori delle cliniche universitarie sono stati tutti militarizzati e furono attribuite ad essi funzioni direttive tanto in zona territoriale, quanto in zona di guerra — mi diceva, e giustamente: è più facile avere bravi medici, bravi operatori che direttori compresi della loro responsabilità innanzi al Paese, e soggiungeva testualmente così: Sono tante le lungaggini frapposte e le pietose condiscendenze, che da noi vi è stato un momento in cui si veniva al *sabotage* dell'esercito pel falso indirizzo di organizzazione *sanitaria militare.*

È evidente che coll'organizzazione dei servizi di sanità militare, si connettono questioni alte della difesa nazionale, che si dovrebbero esaminare con criteri indipendenti, svincolati da ogni preconcetto.

Vi sono due punti culminanti da prendere in considerazione: quello degli sgomberi e quello dei piccoli ospedali.

Si comprende perfettamente che gli sgomberi, dirò così meccanici, sono indispensabili per gli ospedali che sono in zona di guerra; ma non sono indispensabili negli ospedali territoriali,

eppure vediamo in questi, continui passaggi da un ospedale all'altro. Così oltre alla perdita di tempo cui ho accennato per la diversità nell'indirizzo di cura, si offre anche agio ai simulatori di rifarsi una verginità morbosa. Quando sono stati pressochè conosciuti in un ospedale, si fanno passare in un altro e così via via. Io ho veduto soldati che, negli undici mesi dacchè erano stati reclutati, non avevano prestato dieci giorni continui di servizio militare. Così, oltre alla perdita di tempo, si ha sciupìo di energie, di quattrini e ingombri delle ferrovie per trasporti non necessari.

Vi è poi a considerare un'altra categoria di militari infermi: quella designata dall'illustre nostro collega prof. Golgi col nome di mutilati funzionali. Si tratta di soggetti i quali, avendo ricevuto ferite interessanti rami nervosi, ne ritraggono l'incapacità ai movimenti di un arto, e sono migliaia e migliaia di questi soggetti, molti dei quali per mezzo di un atto operativo innocuo potrebbero ritornare in servizio, se non ostasse la facoltà ad essi data di rifiutare l'atto operativo.

In questo, onorevoli colleghi, se ben si riflette, vi è un singolare anacronismo: il Paese, e con ragione, chiama i suoi cittadini a prestare servizio militare e non vi si possono rifiutare; perchè si ammette poi che essi possano rifiutare un intervento operativo, il quale li potrebbe ricondurre a prestare ancora il loro servizio alla Patria?

Perchè si concede che, così, si abbiano casi di volontaria inabilità al lavoro, con tutte le conseguenze che poi ne possono derivare anche per le finanze dello Stato?

La questione che io vi prospetto è stata esaminata accuratamente in Francia e fu risoluta.

In Francia il Governo ha consultato in proposito l'Accademia di medicina — là si è preso l'uso lodevole di sentire il parere di tutte le competenze scientifiche — e l'Accademia ha risposto che quando, per consiglio e per decisione di specialisti, di clinici, sia ritenuto che un atto operativo possa essere utile a ridare la capacità al militare di riprendere servizio, l'atto deve essere fatto anche se il paziente lo rifiuta.

In Italia speriamo che si proceda con pari energia e con pari severità.

Ma, onorevoli colleghi, vi è anche un altro punto che deve essere considerato in rapporto alla deficienza dell'esercito; è quello che si riferisce alle esenzioni per ragioni fisiche all'atto del reclutamento.

La tabella relativa non risponde più alle esigenze del tempo, ed ha bisogno di essere urgentemente modificata. Non so comprendere, per esempio, perchè debbano essere eliminati soggetti validissimi per un difetto nella dentatura o per altre condizioni che non menomano per niente la loro efficienza

fisica. Altrove si è provveduto applicando mezzi meccanici e facendoli marciare come marciano tutti gli altri soggetti validi per la difesa della Patria.

Altra fonte di danno per la efficienza dell'esercito è data invece dalla inclusione, per la poca ed imperfetta chiarezza delle tabelle dei non validi: la inclusione cioè di soggetti che hanno tubercolosi latenti, ma che essendo in stato di equilibrio, quando sono circondati da tutte le cautele, possono avere apparenza di sani.

Ebbene, in questi soggetti, chiamati ed ammessi al servizio militare per le esigenze della vita militare, si rompe l'equilibrio, si sviluppano attive le malattie tubercolari silenziose, così che diventano di danno agli altri, perchè seminano bacilli dovunque; sono d'ingombro, creano uno spreco di energie. Così, senza giovare all'esercito, danneggiandolo anzi, si spezzano esistenze in pieno equilibrio, che fuori dell'esercito potrebbero rendere utili servizi.

Nè questo solo, ma si preparano gravami all'erario, come è avvenuto in Francia.

Cito spesso quello che avviene in Francia perchè presso i nostri Alleati l'esperienza è già più lunga che da noi.

Ebbene, là si è dovuto riconoscere a coloro che sono divenuti inabili al lavoro per malattie tubercolari esplose durante il servizio militare, il diritto di essere trattati come tutti gli invalidi.

Si riconobbe che non si può in tali casi invocare che il soggetto fosse precedentemente ammalato; perchè quando lo Stato recluta un uomo ammette che al momento del reclutamento fosse sano. Ed il Parlamento francese ha già votato parecchi milioni per formare un fondo destinato agli opportuni compensi finanziari.

Ora, tutte queste sono considerazioni che si impongono in tale ordine di fatti, e richieggono che le tabelle debbano essere rivedute rapidamente e prontamente. Il ministro ha a sua disposizione gli organi competenti, può valersene qualunque sia la loro origine militare o universitaria: perchè in questa circostanza, ed in questi momenti, si devono fondere tutte le energie intellettuali del Paese, nell'altissimo intento di arrivare bene alle finalità che si vogliono raggiungere. Godart, che è il sottosegretario di Stato per la sanità militare in Francia, ebbe a dire queste parole: « Il servizio di sanità militare è in primo luogo un servizio produttivo che rende all'Armata delle forze ricostituite, e si preoccupa della situazione e dell'economia del domani: la vigilanza da esso esercitata risparmierà al tesoro costose pensioni, renderà al lavoro il più possibile di mutilati o di impotenti. Conservare, rieducare, rimettere fra le mani del valoroso percosso sul

campo di battaglia, l'arma o lo strumento che può permettergli di guadagnarsi la vita, è il còmpito che spetta alla sanità militare ».

Tutti questi còmpiti, bisogna riconoscerlo, non furono presi nella dovuta considerazione in Italia, come non lo erano stati presi in considerazione in Francia. Ma là dopo il primo anno di guerra il Paese ed il Governo si sono preoccupati di ciò che succedeva nei servizi di sanità militare, non per difetto di valore dei medici, ma per la mancanza di personalità, per la mancanza di indipendenza, legati come erano ai molteplici uffici non tecnici del Ministero della guerra. E di qui inconvenienti gravissimi. Si è, quindi, riconosciuta la necessità di concentrare in una unica mano tutti i servizi relativi alla sanità militare: fu creato un *Sottosegretariato di Stato per la Sanità militare* come è stato creato quello per le munizioni. Questo nuovo Ministero rese tali e tanti servizi all'esercito, che dopo tre mesi dalla sua istituzione, il relatore della Commissione parlamentare di vigilanza (perchè, come è noto, in Francia, il Parlamento ha commissioni di controllo presso l'esercito) riferì alla Camera: « Ciò che ho veduto mi ha completamente meravigliato per i grandi progressi compiutisi dopo che Godart ha preso la direzione di questo servizio ».

Eppure erano gli stessi uomini, erano gli stessi funzionari, ed il Godart non è medico e non era neppure addetto al Ministero; è un bravo avvocato della città di Lione. È avvenuto quello che si verificò per le munizioni: le stesse persone, utilizzate come dovevano, permisero di raggiungere risultati mai prima raggiunti.

Egli ebbe la cura di integrare l'azione dei funzionari già esistenti col concorso di nuove intelligenze e di nuove energie. Egli mobilizzò tutte le capacità tecniche della Nazione, e le utilizzò per l'esercito. Non vi è clinico delle Facoltà francesi che non sia stato chiamato a funzioni attive, sia in zone di guerra, sia in zone territoriali. Il Godart si valse di tutti, militari o no, secondo le loro competenze, e da questa associazione di nuove attività intellettuali e scientifiche al personale permanente esperto della tecnica di organizzazione militare, egli portò le cose a tal punto, che ebbe quei risultati, di cui l'esercito francese risentì prontamente i beneficî.

Bisogna riflettere che nei servizi di sanità per l'esercito vi è una parte di tecnica scientifica e pratica: si utilizzino per ciascuna branca le persone competenti, senza chiedere donde vengano, ma colla visione chiara della mèta che si vuole col loro concorso toccare.

Onorevole ministro: un giorno, il 25 dicembre 1915, un valoroso soldato, il compianto generale Gallieni, reggente il Ministero della guerra, a proposito di una interpellanza circa

gli indumenti invernali dei soldati, dopo avere ammesso che si erano avuti ritardi assai lunghi uscì fra gli applausi della Camera in queste parole: «Io non vorrei dir male dell'Amministrazione della guerra, ma certe complicazioni sono la conseguenza della nostra mentalità francese la quale è volentieri *rutiniera*. Bisogna agire in nome del buon senso, malgrado i regolamenti e non con i regolamenti contro il buon senso». Questo disse Gallieni, soldato che voi conoscete, di grande fermezza e che noi con speciale compiacenza dobbiamo ricordare, perchè di origine italiana e di sangue italiano.

Io sono certo che gli uomini del Governo, soldati o no, divideranno questa opinione, e nutro fiducia che lo dimostreranno.

Onorevole ministro, io so quanto voi siete sollecito di tuttociò che riguarda la vostra Amministrazione, e non vi chiedo sugli argomenti di cui ho detto, per ora, nessuna risposta; sono quistioni che non possono essere oggetto di risposte improvvisate o di occasione, destinate al momento. Voi vedrete ponderatamente quello che può farsi per mantenere, anche per mezzo del fattore sanitario, alta l'efficienza dell'esercito che vi sta tanto a cuore: tanto più necessaria innanzi alla situazione odierna, perchè bisogna prepararsi a nuovi e forse più aspri cimenti. (*Vive approvazioni.*)

Nella seduta del Senato del 22 dicembre, parlò per primo sull'argomento della pace teutonica il

Senatore Giuseppe Veronese.

VERONESE. Onorevoli colleghi, non quale diplomatico, ma semplice osservatore di fatti, e modesto seguace di quella scienza che, secondo un antico adagio, governa l'universo, ma che viceversa è al mondo poco gradita, io, fin dall'agosto del 1914, ho riconosciuto la necessità della nostra guerra contro l'Austria e perciò ho sempre votato la fiducia nel Ministero Salandra e poi nel Ministero nazionale il quale, con a capo un giovane vegliardo, l'illustre Boselli, ha voluto intensificare la guerra per raggiungere le nostre aspirazioni col diritto e con la giustizia.

Mi permetta però il Senato di fare alcune osservazioni.

Il Paese ha scelta la via tracciata dalla sua storia con serenità e con fortezza d'animo e ha conservato questa fortezza e questa serenità nonostante la lunghezza della guerra e nonostante le voci che contro la guerra sempre vi sono state nel Paese. Fortunatamente questa serenità e questa fortezza non sono state scosse neppure in questo momento, essendo intervenuto in tempo il discorso del nostro ministro degli Esteri,

il quale ha trovato unanime consenso nel Paese, smentendo le voci di proposte di pace propalate con le solite arti, favorevoli all'Italia, ma che tendevano a turbare le sue relazioni con gli Alleati.

Non si possono *a priori* respingere trattative concrete di pace, ma non si può credere, neppure *a priori,* al richiamo del cancelliere tedesco alla civiltà millenaria e ai sentimenti umanitari, dopo la violazione del trattato della Germania col Belgio, considerato per sua comodità come un pezzo di carta, le violenti deportazioni in massa di cittadini dei Paesi occupati, il lavoro forzoso imposto ai belgi ed ai francesi, la costituzione del regno di Polonia, gli assassinî di donne, vecchi e fanciulli commessi nella profondità dei mari e dall'altezza dei cieli contro ogni diritto umano.

E il capo stesso dei nostri socialisti ufficiali, l'onorevole Turati, alla Camera dei deputati, ha riconosciuto che la pace non è possibile se non col rispetto del principio di nazionalità, per quanto egli vorrebbe che tali questioni fossero risolte coll'arbitrato anzichè con la guerra, come certo noi tutti vorremmo, se ciò fosse possibile.

Molti socialisti ufficiali hanno fatto il loro dovere sui campi di battaglia e non pochi di essi hanno pagato con la loro esistenza il loro eroismo; ma molti altri non si accontentano di una manifestazione di principî contrari alla guerra, non giustificata del resto dalle violazioni del diritto delle genti da parte degli Imperi centrali, consenzienti gli stessi socialisti tedeschi, ma tendono, per calcoli elettorali, a turbare la coscienza delle nostre popolazioni, come cercano di turbarla alcuni giornali neutralisti impenitenti, più favorevoli agli Imperi centrali che ai nostri Alleati. Contro questi avvelenamenti che si tentano, anche nella zona di guerra, fra popolazioni che resistono eroicamente al nemico, il Governo, in casi eccezionali, come questo, pur non perseguitando alcuno, deve prendere i necessari provvedimenti, come le difende e deve difenderle dagli attentati dei nemici. E poichè l'onorevole Briand al Senato francese dichiarò che la nota degli Alleati in risposta a quella degli Imperi centrali è stata data ieri, sarebbe opportuno che il Governo la comunicasse al Senato per troncare ancora più alla radice questa propaganda antipatriottica.

Le proposte di pace degli Imperi centrali e dei loro Alleati, sotto le minaccie di una guerra più feroce, qualora le trattative non siano accolte, nascondono la loro debolezza. È vero che essi hanno potuto con la violazione dei trattati invadere il Belgio, parte della Francia e poi anche della Russia; in seguito agli errori degli Alleati, hanno potuto occupare la Serbia, il Montenegro e recentemente parte della Romania, ma non hanno ottenuto mai alcun successo decisivo contro gli eserciti

dell'Intesa e ancora meno contro le marine, tanto che la marina austriaca è costretta a tenersi nascosta nei suoi rifugi e la marina tedesca, nonostante la strombazzata vittoria ottenuta secondo essa contro quella inglese, si è ben guardata dall'attaccarla nuovamente.

Essi hanno perduto le migliori loro colonie, parte pure dei loro territori, il loro commercio marittimo e si trovano in condizioni economiche ed alimentari disastrose.

Le condizioni economiche di uomini ed anche di munizionamento dell'Intesa sono certo superiori, ed essa ha il dominio dei mari. Inoltre l'Intesa ha una grande forza a suo favore, la forza del diritto e della giustizia e della civiltà, la quale finisce sempre col trionfare, come la forza benefica che regola l'universo finisce per trionfare su la forza bruta, che tende a sconvolgere la natura. I nemici però hanno avuto finora due grandi vantaggi, ai quali ancora gli Alleati non hanno saputo opporre le difese relative, voglio dire l'unità territoriale, la quale avrebbe dovuto essere coll'intervento della Romania. almeno in parte interrotta, e l'unità del Comando assunto dalla Germania.

L'onorevole Tittoni, in un discorso pronunciato il 22 giugno di quest'anno alla Sorbona, tracciava agli Alleati l'indirizzo da seguire «con lo sforzo collettivo su tutti i fronti nello stesso momento, con la coordinazione dell'azione simultanea delle forze alleate, affinchè gl'Imperi centrali cessino di godere il vantaggio del quale lungamente ed abilmente hanno profittato, su ciascun fronte, giammai su tutti i fronti insieme». Ma questa unità di azione, di cui si è parlato purtroppo ancora prima di averla concretata, fu più nominale che fattiva, come lo dimostrano la politica balcanica seguìta dall'Intesa, la conseguente invasione della Serbia, del Montenegro e di parte della Rumenia, e le grandi incertezze della situazione in Grecia. E se si confrontano le dichiarazioni dell'onorevole Boselli, fatte il 5 dicembre davanti al nostro Parlamento rispetto alla Grecia, con quelle del primo ministro inglese fatte alla Camera dei Comuni il 19 corr., non pare siasi raggiunta ancora questa unità di azione.

Mentre il nostro Presidente del Consiglio diceva che, pur volendo rendere innocua la Grecia, gli Alleati non intendono favorire movimenti antidinastici, Lloyd George diceva invece di aver riconosciuto il governo di Venizelos, il quale è stato in questi giorni accusato di alto tradimento dal Governo greco.

È per questo che vorrei, se fosse consentito, aver qualche chiarimento in proposito, perchè, anche rispetto alla Grecia, credo sia necessaria l'unità d'azione per renderla effettivamente innocua. E perciò mi associo alla domanda fatta a questo proposito dal nostro collega onorevole Mazziotti, acciocchè il Go-

verno dica quel tanto che è possibile nei riguardi del contegno della Grecia.

Così noi abbiamo salutato con molto entusiasmo l'intervento della Romania, che ritenevamo un elemento di forza per l'Intesa, mediante il quale si sarebbero potuti ottenere nella penisola balcanica dei notevoli risultati; ma dall'esperienza risulta che tali effetti, se non completamente, in gran parte sono mancati. Questo è dipeso certo dalla mancanza di coordinamento dell'azione degli Alleati con quella della Romania. Io non vado a cercare e discutere chi ne fu la causa, ne parlerà la storia; ma questo è certo: che vi è stata la mancanza d'intesa fra gli Alleati.

Occorre dunque azione pronta ed efficace. E perchè sia pronta l'azione bisogna che sia coordinata e organizzata con l'opera militare, economica e civile comune fra gli Alleati. Pur mantenendo ciascuno la propria libertà nel campo della propria azione e del proprio fronte, è necessario questo coordinamento che deve sostituire il comando unico che tiene fra i nemici la Germania. L'azione pronta, è anche necessaria per non prolungare la guerra, perchè la resistenza dei popoli, se può essere quella dell'Intesa superiore a quella dei nostri nemici, come fermamente credo, però non è infinita.

L'azione tecnica deve anche essere unica. Uno dei gravi problemi ai quali ha accennato ieri l'onorevole Maggiorino Ferraris è quello dei trasporti, e quindi dei noli.

L'aumento del prezzo dei noli sarà anche artificioso, ma dipende dai siluramenti delle navi; cioè dall'azione dei sommergibili; e problemi tecnici si presentano anche per l'aviazione, per le armi e per le munizioni.

Evidentemente se i tedeschi hanno dell'ingegno, non manca l'ingegno alle Nazioni alleate; la genialità latina, associata alla praticità inglese, saprà trovare i mezzi per combattere e per difendersi efficacemente contro i sommergibili.

Se è vero quanto dicono i giornali che l'inventore americano Edison ha trovato il modo di segnalare a distanza i sommergibili, sarà facile agli Alleati di scoprirne il segreto; ad ogni modo potranno escogitarsi altri mezzi di difesa. Ma io credo, che oltre ai Comitati dei vari Stati alleati che studiano i problemi tecnici e scientifici della guerra, ci debba essere un'azione comune intesa ad aiutarsi anche in questo campo.

Non parlo dell'azione della guerra, perchè sono incompetente, mi è bastato accennarvi, ma faccio solo il voto che quest'azione unica per la condotta della guerra sia riconosciuta necessaria e sia prontamente attuata.

Dell'azione economica ha parlato eloquentemente l'amico onorevole Maggiorino Ferraris con la sua nota competenza che io ammiro ed invidio.

Sono due le questioni più grosse, quella dei cambi, e quella dei carboni. Dei cambi ha parlato pure Maggiorino Ferraris e attendo la risposta dell'onorevole ministro del Tesoro, al quale faccio pieno plauso per la sua splendida esposizione finanziaria, veramente dettata con concetti e linguaggio chiari e precisi. Una delle ragioni dell'aumento dei cambi, ed anche qui ci sarà dell'artificio, è la diminuzione delle nostre esportazioni e l'aumento delle importazioni. Ad esempio per i generi alimentari si rileva dall'esposizione finanziaria che da 478 milioni del 1914, arriveremo in quest'anno ad oltre un miliardo e mezzo, vale a dire più che di un miliardo crescerà la spesa, e si capisce che avendo minori esportazioni il cambio deve crescere.

L'onorevole ministro del Tesoro ci ha assicurato che la tesoreria Britannica ha già dato un valido appoggio; io vorrei sapere se questo valido appoggio è temporaneo, o se è duraturo e sufficiente; ad ogni modo lodo per questo il Governo di aver infrenato i consumi e quindi le importazioni dei generi alimentari. Per l'esperienza che ho, avendo compiuto i miei studi superiori all'estero, posso affermare che il popolo italiano è uno dei popoli più frugali e parsimoniosi, e ritengo fermamente che sopporterà con maggior forza di altri popoli il sacrificio che sarà imposto, anche maggiore, per i consumi alimentari.

E passo alla questione dei carboni, secondo me molto difficile, sulla quale il Governo per ora non ci ha dato sufficienti affidamenti. Io mi sono occupato di tale questione anche quale relatore del bilancio dei Lavori Pubblici, al quale finora era annesso quello delle ferrovie, ed ho lodato l'amministrazione ferroviaria, perchè ha saputo, procurandosi i piroscafi necessari, ottenere i carboni a prezzi molto minori di quelli comuni; ma non è soltanto alle ferrovie dello Stato che occorre il carbone, occorre alle ferrovie private, occorre alle officine del gas, e dal gas si hanno prodotti che vanno alle officine delle munizioni; occorre per i consorzi di bonifica che si trovano ora in condizioni disastrose, ed hanno bisogno di lavorar molto per liberare i campi dalle acque. E si tratta anche qui di altre munizioni, se non da fuoco, di munizioni da bocca. Vi è bisogno inoltre del carbone per molte industrie nazionali e per il riscaldamento; bisogna dunque che il Governo si preoccupi anche di questo lato del problema economico.

Ora, non facciamoci illusioni; delle derivazioni di acque ci siamo occupati pochissimo e adesso ne sentiamo pur troppo le conseguenze. Ma non si può provvedere da un momento all'altro.

L'onorevole ministro dei Lavori Pubblici ha presentato al Senato un decreto luogotenenziale da convertirsi in legge, e

noi daremo tutta la nostra opera perchè sia presto approvato.

Senza dubbio quel decreto quando sia migliorato favorirà l'impiego delle nostre forze idrauliche, ma non breve tempo dovrà trascorrere prima che le sue benefiche influenze si facciano sentire. Quindi, tranne che per gli impianti già fatti, a cui si possono concedere aumenti di acque, tale utilizzazione per ora non potrà recare grandi beneficî.

Intorno alle ligniti e ai combustibili nazionali mi sono pure occupato nella mia relazione sul bilancio dei Lavori Pubblici del 1915-16, ed ho fatto premura all'Amministrazione ferroviaria perchè favorisse maggiormente il modo per utilizzarle. Ed ho parlato anche della ricca raccolta di legname nelle nostre foreste, non legname fresco, ma legname che marcisce se non se ne fa uso; ed anzi so che la Direzione delle foreste aveva proposto al Ministero della guerra di utilizzare il legname di queste foreste, per esempio di quello del bosco del Consiglio nel Bellunese.

Ma anche qui non ci facciamo illusioni. Possiamo poco sperare pel momento, perchè avremo sempre bisogno di una grande quantità di carbone il cui prezzo influirà anche su quello degli altri combustibili.

È necessario che gli Alleati, e specialmente l'Inghilterra, facciano di tutto per assicurarci il fabbisogno anche nei limiti più ristretti. Gli aiuti devono essere reciproci, ciascuno deve dare all'altro ciò di cui ha difetto. Noi non abbiamo mancato di prestare il nostro aiuto; basta ricordare, ad esempio, l'entusiasmo suscitato alla Camera francese dalla sola dichiarazione della nostra neutralità, che certamente non avevamo subordinato ad alcuna intesa con la Francia.

E passando all'azione nostra, se noi confrontiamo i progressi fatti sul nostro fronte con lo scopo da raggiungere, dobbiamo ritenere che la nostra azione sarà senza dubbio intensificata, e non vi è ragione di dubitare che il nostro valoroso e benemerito Comando Supremo avrà anche pensato a tutte quelle eventualità che sono state strombazzate dai nemici nei giornali per impressionare le nostre popolazioni.

Per quanto non si tenterà più un'offensiva nel Trentino, che, secondo le parole del conte Tisza, è stata un clamoroso insuccesso ed una vera sconfitta austriaca, le velleità del giovine imperatore potrebbero condurlo a fare qualche colpo di scena e a tentativi illogici per quanto senza risultati. Ritengo anzi che per la stessa tranquillità delle nostre popolazioni di confine, il nostro Comando Supremo vi avrà già pensato e provveduto.

Noi, come i nostri Alleati, non possiamo non preoccuparci della mobilitazione che sta facendo la Germania, delle depor-

tazioni di uomini, per quanto riprovevoli, che essa fa dai Paesi occupati, della costituzione dell'esercito polacco e del patriottismo anche esagerato di ogni tedesco.

Certo noi faremo altrettanto, ma bisogna pensarci in tempo e non lasciarci sorprendere dagli avvenimenti. Anche noi dobbiamo sostituire i giovani militari abili al servizio di guerra e che sono nelle retrovie, con i militari inabili ai servizi di guerra e delle classi più anziane, con vecchi e con donne.

La nostra guerra come mi osservava argutamente un egregio collega, non è più una guerra a due dimensioni come in passato, ma a tre dimensioni, perchè in essa è entrato un altro elemento, oltre la profondità e l'altezza: le popolazioni, che partecipano anch'esse direttamente ai sacrifici della guerra. Basta ricordare gli attacchi aerei contro popolazioni inermi e indifese. Occorre perciò una unificazione, una maggiore intesa, una maggiore unione fra il Governo ed il Comando Supremo. Nè mi diffondo su altri particolari al riguardo.

E poichè parlo delle donne, lasciatemi ricordare l'opera patriottica e santa che nell'attuale momento compie la donna italiana. Oltre a dare i mariti, i figli e i fratelli all'esercito combattente, noi la vediamo nelle officine di munizionamento sostituire un quinto degli operai, la vediamo nei campi coltivare le terre, la vediamo dappertutto, nei laboratori per la fabbricazione degli indumenti dei soldati, sui *trams* e negli uffici. E vediamo infine le nostre dame, con cuore commosso, portare parole di conforto e opera amorosa di soccorso al letto dei soldati feriti e malati. Io credo d'interpretare il pensiero del Senato mandando un saluto di reverente ammirazione alla donna italiana. (*Approvazioni.*)

Io vorrei poi che ciò che si è fatto per il servizio sanitario, si facesse anche per i servizi tecnici. Ho avuto sempre una grande ammirazione per il servizio sanitario, perchè credo che sia uno di quelli che funzionano meglio degli altri. Abbiamo veduto infatti lo scoppio di epidemie troncate appunto per l'intervento dell'ufficio sanitario, ed anche nell'ora presente vediamo che, nonostante il presentarsi di malattie epidermiche, le nostre popolazioni sono salve ed i nostri soldati godono in generale ottima salute.

Ciò è dovuto al servizio sanitario che è bene organizzato. L'organizzazione, è vero, non sarà completa, sarà molto costosa, ma è indiscutibile che i risultati sono ottimi.

Ora io vorrei che qualche cosa di simile si facesse anche per i servizi tecnici in genere. Noi abbiamo, fra i militari, dei distinti professori di fisica, di matematica e di ingegneria che si sono occupati, con ottimo risultato, di problemi di guerra, e li hanno condotti alla soluzione, con grande vantaggio dell'artiglieria, del Genio e dell'aviazione.

L'unione del Genio militare col Genio civile, specialmente nelle opere di navigazione e nelle opere stradali ha dato e potrà ancora dare ottimi risultati. Per quanto il Comando Supremo sia parco negli elogi, mi consta che il Genio militare ha fatto magnificamente il proprio dovere. Così pure l'artiglieria, dove si affacciano sempre nuovi problemi, acciocchè essa diventi sempre più potente ed efficace.

Ora io so che ci sono professori universitari di elettrotecnica, di meccanica applicata, di fisica, ecc., non militari, i quali darebbero volentieri la loro opera in servigio dell'esercito, anche gratuitamente. Essi hanno anzi fatto proposte in questo senso, ma non sono state accettate.

Vi sono molti problemi per la risoluzione dei quali il Governo ed il Comando Supremo potrebbero trarre grande giovamento dalla costituzione di speciali Consigli composti di professori universitari o di altri nomini competenti in materia, l'opera dei quali sarebbe preziosa. Questi professori universitari e queste persone competenti non sono in servizio militare; ora a me pare che potrebbero essere aggregati all'esercito come si è fatto per i medici.

Un'altra questione riguarda le scuole. Il Ministero dell'Istruzione pubblica è partito sempre dal concetto che la scuola debba funzionare come se la guerra non ci fosse. Teoricamente il concetto è giusto, ma praticamente non va, perchè nelle scuole medie molti professori sono sotto le armi e bisogna sostituirli con supplenti alla meglio; eppoi le famiglie, specialmente quelle delle sedi in zona di guerra, o vicine ad essa, sono continuamente preoccupate, e quindi non è possibile fare astrazione della guerra.

Come l'onorevole ministro dell'Istruzione ha dato modo agli scolari delle scuole secondarie di poter prender parte ai lavori nelle officine di munizionamento, ed ha fatto bene, io avrei voluto che, a più forte ragione, questo avesse fatto il ministro dell'Industria e del Commercio, perchè nelle scuole da lui dipendenti abbiamo giovani meglio preparati per le officine di munizionamento che non siano gli scolari dei licei, degli istituti tecnici o delle scuole normali.

Per un insegnamento più efficace bisognerebbe accelerare i corsi ed il ministro della Guerra dovrebbe lasciare alle scuole i professori necessari, perchè è vero che c'è dell'imboscamento, ma è anche vero che il ministro della Guerra è molto restìo a lasciare i professori indispensabili alle scuole.

Sono tanti i professori e i soliti supplenti da sostituire, che difficilissimo è il trovare insegnanti adatti. È vero che si arriva alla fine dell'anno, ma l'insegnamento è deficiente, quindi sarebbe invece opportuno che il ministro della Guerra concedesse almeno i professori dichiarati permanentemente inabili

al servizio di guerra, i quali potrebbero per alcuni mesi dedicarsi completamente alle lezioni.

Quest'anno abbiamo, specialmente nel primo anno delle Università, molti giovani della classe 1898, che nei primi mesi dell'anno nuovo saranno chiamati sotto le armi, e perciò se non si fanno dei corsi accelerati questi giovani resteranno a metà del corso con grave loro danno. Come credo si faccia già in qualche politecnico, sarebbe opportuno che il ministro dell'Istruzione, dopo accordi presi con quello della Guerra, determinasse di far fare dei corsi accelerati anche nelle Università, in modo che i giovani della classe del 1898 prima di essere chiamati sotto le armi potessero avere compiuto il primo corso.

Finalmente sopra un altro problema mi permetto di richiamare l'attenzione del Governo, vale a dire su quello ferroviario.

Ho avuto già occasione di far l'elogio del personale, che ha compiuto e compie perfettamente il proprio dovere e merita un plauso da parte del Senato. Ma, durando la guerra, il materiale si consuma, le linee, specialmente nella zona di guerra, sono caricate di troppo lavoro ed hanno bisogno di continue riparazioni e di nuove costruzioni. Noi abbiamo trascurato il problema ferroviario, come pur troppo ne abbiamo trascurati anche altri in rapporto alla guerra. Noi abbiamo linee insufficienti del tutto: mentre le linee principali tedesche hanno parecchi binari, e vi sono binari appositi per i treni militari, noi abbiamo invece soltanto due binari; e non in tutte le linee principali; la Porrettana, linea importantissima, ne ha uno solo.

Si sono fatte delle nuove linee, si sono completate alcune linee ferroviarie nel Veneto con quelle di navigazione interna, ma vi è ancora deficienza. Io richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro dei Trasporti, perchè il vecchio materiale non può durare a lungo; è necessario provvedere alla sua rinnovazione ed alla manutenzione delle linee, perchè non ci troviamo un bel giorno con le linee assolutamente insufficienti ai bisogni della guerra e del traffico. Certi sintomi mi fanno sospettare che il materiale vada sempre più deperendo.

Tutto questo, onorevoli colleghi, dimostra che bisogna intensificare la guerra per finirla presto. Bisogna che ci occupiamo dei problemi della guerra e di quelli attinenti alle conseguenze immediate della guerra; del dopo guerra avremo tempo a parlare. Dobbiamo concentrare tutti i nostri sforzi sui problemi relativi alla guerra.

Ciò che occorre oggi è una cosa sola: vincere, vincere e vincere presto: questa deve essere la preoccupazione principale di tutti i cittadini; tutta la vita italiana deve essere rivolta a questo fine. E non abbiamo che da seguire il fulgido

esempio del nostro Re, che intrepido, fino dal principio della guerra, sta al fronte incoraggiando con la sua augusta persona i soldati che combattono e muoiono per la Patria. (*Benissimo.*)

Tutti i nostri sforzi devono essere diretti ad ottenere una pace duratura. Il Governo intensifichi l'azione guerresca insieme ai nostri Alleati, la intensifichi per il trionfo delle nostre aspirazioni nazionali, la intensifichi per il trionfo della giustizia internazionale. E voi, onorevole Presidente del Consiglio, quando avrete ottenuto questo scopo, potrete gridare come Nelson dal ponte di comando: l'Italia aspetta che ciascuno faccia il proprio dovere, e nessuno mancherà al vostro appello. (*Vive approvazioni e molte congratulazioni.*)

Ebbe quindi la parola il

Senatore Giacomo Barzellotti.

BARZELLOTTI. (*Vivi segni di attenzione*). Ho chiesto di parlare, mosso oggi dallo stesso sentimento che altra volta mi ha mosso, e che espressi anche nel mio discorso del luglio passato; dal sentimento di dovere che ho di assumere intera ed esplicita la responsabilità del mio voto. Parlando oggi per una dichiarazione di voto, credo tanto più opportuno darne i motivi, in quanto il mio voto di oggi non implica, come altre volte, un mio dissenso dal Governo, ma sarà d'intera e piena fiducia.

Nei motivi che lo suggeriscono, pesa, lo dico subito, soprattutto la gravità estrema del momento in cui siamo. Io credo, onorevoli colleghi, che non cessando, nè interrompendosi mai l'assoluta inalienabilità del diritto di un popolo a governarsi da sè stesso per mezzo dei poteri da lui conferiti ai suoi rappresentanti, mai, neppure nelle ore più ardue della sua vita, dovrebbe cessare o interrompersi la collaborazione del Parlamento con l'opera del Governo; collaborazione, che, bene intesa e ben condotta, è, anzichè un inciampo, una grande energia di azione.

Ma in ore difficili come queste della vita di una Nazione, possono, è vero, correre momenti di gravità estrema, eccezionale, momenti di attesa, ad un tempo, e di azione, nei quali sia supremo interesse civile che il Governo abbia dal Parlamento non pure il sommo della fiducia, ma anche la più chiara ed esplicita manifestazione di essa, e gli inevitabili dissensi fra i parlamentari ed i governanti — dissensi che per solito riescono fecondi di bene — non siano tali da intralciare in alcun modo l'opera del potere esecutivo, e da produrre l'effetto che voi, onorevole ministro degli Esteri, avete accennato l'altro

giorno, « di ripercuotersi, sono vostre parole, sensibilmente e prontamente sulla situazione del Paese all'estero ».

Io credo che in tali momenti, i quali possono riuscire decisivi nella vita di un popolo, mentre essa gravita tutta sulla necessità dell' azione rapida, gagliarda, assommante in sè l'estremo sforzo di milioni di volontà tese tutte verso un'alta mèta, in tali momenti, non solo possano tacere nell'animo dei rappresentanti del Paese i più intimi loro dissensi dall' opera e dalla condotta del Governo, o se espressi possano, debbano esprimersi col massimo riserbo; ma che anche i *desiderata,* suggeriti loro da un libero, imparziale esame dell'azione del potere esecutivo, debbano, anche se formulati con la più serena misura, non domandare risposta al Governo.

Questo, in cui siamo, è infatti — come ieri accennava con parole eloquenti l'on. Maggiorino Ferraris — il momento più solenne e decisivo di tutta la storia delle nostre rivendicazioni nazionali; momento di attesa dell'esito, che tutti ci auguriamo glorioso e prossimo, della grande guerra per un assetto delle cose d'Europa, da cui si avvantaggino e si assicurino l'avvenire, le fortune, lo svolgimento della vita della nostra Patria.

Ora — ed ecco ciò che io volevo principalmente dire — in questa grave ora di attesa, in cui ben avete detto, onorevole ministro degli Esteri, « colui o coloro ai quali è affidata la condotta politica generale, debbono avere la forza e l'autorità occorrenti per adoprarsi con la massima efficacia per il trionfo della santa causa comune », — conscio come sono della mia responsabilità di membro del Parlamento, dichiaro che i *desiderata,* che l'opera del Governo nazionale nella politica estera mi ha suggerito, non domandano risposta innanzi agli affidamenti, che della sincerità, della rettitudine e lealtà di codesta opera dànno a noi quel galantuomo e quel gentiluomo della potitica, che è Paolo Boselli, e quello spirito nobilmente rettilineo che è Sidney Sonnino.

Il più recente e, insieme alle vostre dichiarazioni, onorevole Boselli, il maggiore di tali affidamenti sta in queste parole del discorso dell'onorevole ministro degli Esteri, che ha avuto tanto favore di consensi plaudenti nell'altro ramo del Parlamento. Le ho trascritte: « pure intensificando — egli disse — come è di dovere, allo scopo di debellare il nemico, ogni nostro maggiore sforzo, ma con la più scrupolosa osservanza delle buone regole di guerra, *non aspiriamo affatto a conseguire alcun assetto internazionale di servitù o di prepotenza che implichi annientamento di popoli o di Nazioni* ».

Ora, queste parole, che, a mio avviso, sono tutto un programma, rispondono, più che per quello che dicono, per ciò che fanno pensare, a quei *desiderata,* che io, esaminando l'opera del Governo con animo non d'altro pensoso che della

salute della Patria e di quello che possono riprometterle di buono o minacciarle, in un avvenire più o meno lungo, le prospettive di questa guerra fatale, avrei formulati nei seguenti quesiti:

Quale è stata, quale sarà l'azione dell'Italia nella politica dell'Intesa?

Ha essa, questa azione, pur nelle esigenze del necessario accordo con gli Alleati, principî ed obbiettivi di azione ed iniziative e direttive sue?; quei principî, quegli obbiettivi di azione, quelle iniziative e direttive sue, alle quali noi per la somma ed il peso considerabilissimo delle energie e degli atti, che l'eroico sforzo della Nazione e dei suoi gloriosi soldati porta nella comune cooperazione alla guerra, abbiamo diritto?

A tali domande le parole, da me citate, dell'onorevole ministro degli Esteri, dànno, a mio avviso, una risposta, improntate come sono della coscienza di quella tradizione di alto equilibrio intellettuale, di misura e di euritmia mentale, veramente, genuinamente latine, a cui l'Italia promette per bocca di lui di essere fedele, facendo udire nel concerto delle voci dell'Intesa e nel suo accordo con essa, la voce sua.

Che l'abbia già fatta udire è opinione diffusa di autorevoli osservatori e conoscitori della politica internazionale; opinione della quale è conferma il tono sempre italianamente misurato di tutte le dichiarazioni che fin qui sono uscite dalla bocca del Governo del Re, riguardanti i suoi propositi e le direttive della sua politica e della sua azione di guerra; dichiarazioni misurate più che non lo siano state quelle uscite dalla tribuna di altri parlamenti di Europa. E a me e a molti il recente discorso del ministro degli Esteri è apparso — come debbo dire? — il più sereno di quanti siano stati altrove pronunziati relativamente alle proposte di pace fatte dagli Imperi centrali. E tanto più le parole di quel discorso, che ho citate, affidano la mia coscienza di cittadino, d'italiano e di membro del Parlamento, in quanto esse, oltre al rispondere ai miei sentimenti patriottici, richiamano — per l'interpretazione che io ne faccio, notate, qualunque sia la portata che abbia voluto dare alle sue parole chi le pronunziò — richiamano il mio pensiero a qualche cosa, o signori, di più alto, e che trascende perfino il sentimento, pur così sublime e santo, dell'amor di Patria: al concetto eterno del rispetto all'esistenza e alla libertà di tutti i popoli, al concetto della solidarietà e della fraternità umana, che dovrà riemergere un giorno dagli abissi tenebrosi di questa guerra mondiale.

Su questi affidamenti io dò il mio voto di fiducia al Governo. (*Approvazioni.*)

Venne poscia il turno del

Senatore Adriano Diena.

DIENA. Onorevoli colleghi, il vivissimo plauso col quale voi coronaste il memorando discorso ieri pronunciato dall'illustre senatore Maggiorino Ferraris, quand'egli deplorandolo contrapponeva con sintesi efficacissima lo spettacolo di vita spensierata e gioconda che tutt'ora ostentano alcune fra le maggiori nostre città, in confronto delle loro sorelle dell'Adriatico, che scrivono, come egli disse, pagine immortali nella storia dolorosa del martirologio italiano, mi dà lusinga, che per brevi istanti mi concederete che io discenda dalle alte vette della politica internazionale, e dai gravi problemi della immane guerra, a questioni assai più modeste, che riguardano particolarmente la mia Venezia, ma che sono però immediatamente connesse con quei provvedimenti, recentemente emanati e dei quali con il disegno di legge si chiede ne sia estesa l'applicazione, per tutto l'esercizio provvisorio e più oltre.

Discendo dalle vette alla laguna, non allo stagno, non ove s'ode il gracidar dei ranocchi, ma ove pensosi, ma fiduciosi vivono i Veneziani che sentono, amano ed anelano fervidamente al trionfo sicuro della nostra santa causa.

Concedetemi perciò che con brevi parole, io svolga alcune osservazioni e formuli una preghiera all'onorevole ministro delle Finanze, particolarmente rispetto a quel decreto luogotenenziale 9 novembre 1916, che s'intitola « diritto di guerra sulla riscossione degli affitti » e che costituisce l'allegato *G* del decreto stesso, che dovrebbe aver indi minuta applicazione anche a Venezia dal 1.° gennaio 1917.

Io non mi perito di parlare di siffatte questioni, certo di assai relativa importanza, in raffronto ai ponderosi problemi che formarono tema di discussione, perchè conosco per manifesti segni, quanto sia vivo l'interessamento da voi sempre dimostrato, specialmente in quest'ora, per tutto ciò che riguarda Venezia.

Ricordo con senso di viva gratitudine le nobili parole pronunciate in quest'Aula dal senatore Muratori nel luglio scorso, ricordo quelle pur nobilissime del Presidente del Consiglio, all'indirizzo della mia città, per cui chiedo venia se di tali questioni, sia pur con brevità telegrafica, in quest'ora solenne io v'intrattengo.

Ringrazio il Governo che con alto pensiero volle pregare l'onorevole ministro Scialoja a recarsi e a permanere a lungo a Venezia per studiarne i più urgenti bisogni e per provvedere alle più pressanti necessità. Con quello spirito acuto e fine che lo distingue, l'illustre ministro, scherzosamente disse

un giorno, che i veneziani avrebbero forse preferito il portafoglio al ministro senza portafoglio. No, onorevole ministro, i veneziani furono assai lusingati di averla desiderato loro ospite, poichè ben conoscevano che ella avrebbe con sagace suo accorgimento, riconosciuti i bisogni e le necessità più imperiose e se ne sarebbe fatto strenuo assertore presso il Governo, mentre il portafoglio sarebbe poi arrivato a completamento dell'opera.

Venezia, è mestieri dirlo apertamente, non è nè vuol essere, nè può essere apprezzata quale postulante indiscreta ed importuna. Essa conosce il grave cómpito che la sua storia, la sua importanza, la sua posizione geografica le impongono, non chiede elemosime, ma vuole essere incoraggiata, aiutata per poter efficacemente tenere sempre accesa la sacra fiamma del patriottismo che le fu tramandata dai suoi maggiori.

I nipoti d'oggi non sono degeneri dai loro avi che proclamarono « Venezia resisterà ad ogni costo », essi ora fervidamente vogliono il trionfo della nostra santa causa.

Il Governo con particolari provvedimenti ha inteso di portare rimedio ad alcune fra le più gravi conseguenze dannose che vengono risentite da speciali classi di cittadini, ma noi confidiamo che ben altri e maggiori provvedimenti verranno certo emanati per riparare ai gravissimi danni che la città tutta risente ed ha risentito, e di ciò ci dà affidamento, il senso altissimo di equità e di giustizia di chi presiede al Governo e dei valorosi suoi componenti e confidiamo, che si concreterà quel giusto ed equo trattamento che tutti riconoscono doveroso, poichè Venezia risente i maggiori danni, non soltanto dal giorno della nostra guerra, ma da quello dell'inizio della conflagrazione europea.

Dall'agosto 1914 il suo porto si è completamente chiuso ad ogni traffico, i forestieri che prima affollavano la città e la ridente spiaggia d'un tratto disertarono, ogni attività commerciale si è pressochè del tutto arrestata ed è soltanto mercè gli sforzi diuturni e certo ammirevoli dei comitati cittadini e della rappresentanza comunale, per procurare aiuti e per cercar lavoro pei più volonterosi, se si potè riuscire a sostenere una situazione che diventa ogni giorno vie più difficile; perciò noi speriamo che gli attesi provvedimenti verranno e saranno quali furono particolarmente invocati.

Frattanto, come accennavo, si emanarono alcuni decreti nel 22 ottobre 1916, con l'uno dei quali, si ebbe di mira di consentire, rimettendone il giudizio ad una commissione arbitrale che i conduttori degli stabili potessero ottenere riduzioni del fitto o risoluzioni dei relativi contratti o dilazioni a termini più o meno lunghi per effettuare il pagamento dovuto. Questo provvedimento è per certo in massima da apprezzarsi; ma

può portare però perniciose conseguenze, ove non sia meglio chiarito, affinchè esso non debba avere eccessiva ed inopportuna applicazione. Non è, infatti, a dimenticare che la proprietà immobiliare a Venezia è assai frazionata, e spesso piccoli risparmiatori impiegano i loro peculî nell'acquisto di una casa o di un negozio, che poi concedono in locazione, nella lusinga di ritrarre un modesto reddito che sia sufficiente a provvedere ai loro più stretti bisogni, o ad integrare gli altri tenui redditi che ricavano dal loro lavoro. Ora, ove si ecceda nel concedere ai conduttori di potersi liberare dagli obblighi assunti coi rispettivi contratti, oltre ai casi già preveduti dai precedenti decreti del 1915, si viene a creare una condizione assai grave per questi piccoli proprietari; perchè l'eccessiva tutela spiegata a favore del conduttore, può recare una condizione miserevole pel proprietario, che a sua volta, perchè tale, pur trovandosi in dolorose distrette, non può conseguire dalla pubblica assistenza quegli aiuti che ai nullatenenti agevolmente sono elargiti.

Con altro decreto, nella stessa data emanato, si ebbe di rimando lo scopo di concedere la rifusione proporzionale dell'imposta pagata sui fabbricati, in ragione del minor fitto conseguito, per effetto del giudizio arbitrale, e per di più si concedette che degli aumentati accertamenti di reddito, verificatisi con parziali revisioni, per asserite migliorate condizioni generali della città, avvenute successivamente al 1910, non si dovesse tener conto per la durata della guerra. Ora, di fronte a questi provvedimenti inspirati al concetto di portare un qualche beneficio ai proprietari di beni stabili, che per certo risentono gravi danni dalle condizioni disagiate della città, il recente decreto 9 novembre, allegato *G*, per effetto del quale, a datare dal 1.° gennaio, viene imposta una tassa del cinque per cento sulla riscossione degli affitti, viene pressochè interamente a togliere quei beneficî che si intese di concedere ai proprietari e particolarmente ai più piccoli proprietari con le ricordate disposizioni.

Infatti, mentre con gli accennati eccezionali provvedimenti fu consentito, ad esempio, il rimborso della metà dell'imposta quando non si fosse conseguita la metà del fitto convenuto, con l'applicazione del nuovo decreto che obbliga il proprietario a pagare il cinque per cento sulla porzione percetta, si verrebbe a riprendere con una mano, ciò che con l'altra si era creduto necessario concedere, attese le peculiari condizioni della città.

L'amministrazione comunale di Venezia, consapevole di questo non lieve pregiudizio che ne avrebbero risentito i proprietari, fece vive pratiche presso l'onorevole ministro delle Finanze perchè volesse annuire, affinchè la nuova disposizione non do-

vesse, per ora, trovare applicazione nella nostra città, dal momento che provvidenze eccezionali si sono credute opportune, per dare un qualche ristoro alla disgraziata condizione in cui Venezia si trova, ma tali sollecitazioni non ebbero accoglimento. Io non vorrei lusingarmi che l'onorevole ministro delle finanze ed il Governo, siano disposti a riesaminare la questione e vogliano tenere in qualche conto queste mie considerazioni, che non sono inspirate all'intento di particolare protezione per la classe dei proprietari, ma mentre rispondono ad un concetto di equità, attese le gravi ricordate condizioni della città, hanno lo scopo ad un tempo di non inaridire soverchiamente quelle stesse fonti, che largamente sono chiamate a contribuire in aiuto della pubblica assistenza.

Ed a cagione d'onore, mi sia concesso di ricordare che Venezia, nonostante le disagiate sue condizioni, ha dato esempio degnissimo di voler concorrere in ogni opera di assistenza civile ed a favore di ogni istituzione che avesse per fine di provvedere a sollievo dei prodi nostri soldati o delle loro famiglie. Al Comitato di assistenza e difesa, che esplica la sua funzione con attività e genialità singolare, a tutt'oggi affluirono per sottoscrizioni e contributi cittadini lire 2 124 000 e per altre opere a sollievo della disoccupazione, della Croce Rossa e di molte altre provvide e benefiche istituzioni, cospicue somme furono versate; per cui, dal 1914, sono più di *quattro milioni* che vennero raccolti con generose oblazioni, di doviziosi e di modesti cittadini, tutti animati dal generoso proposito di venire in aiuto particolarmente dei valorosi combattenti e delle loro famiglie. Nè il buon volere dei veneziani vorrà arrestarsi, ed altre somme verranno certo versate, con intenso fervore per il nobile e santo scopo; ma non si porti ostacolo a che questa beneficenza possa largamente esplicarsi al fine di provvedere ai tanti bisogni che ogni giorno si fanno più intensi; non si assottiglino particolarmente i modesti e scarsi redditi dei piccoli prietari e Venezia risponderà sempre, con alto senso di italianità a tutti i sacrifizi, a tutti i doveri che essa fosse chiamata a compiere. (*Applausi.*)

Ebbe quindi la parola, per rispondere ai vari oratori, il

Gen. Paolo Morrone, ministro della guerra.

MORRONE, *ministro della guerra.* L'onorevole Maggiorino Ferraris ha qui ieri espresso con nobili parole il desiderio e l'augurio che quest'alto Consesso, rispondendo alle sue gloriose e patriottiche tradizioni, continui ed intensifichi l'opera sua avvivatrice delle energie tutte del Paese e dell'Esercito.

Nel prendere la parola per rispondere a domande rivoltemi ed a considerazioni prospettatemi da autorevoli membri di quest'alto Consesso, mi si consenta di associarmi fervidamente al patriottico intento del senatore Maggiorino Ferraris e di cogliere qui come alla Camera dei deputati, l'occasione per rendermi interprete dei sentimenti dell' Esercito e ringraziare il Senato del plauso e dell'incoraggiamento che frequente si volge da quest'Aula verso i combattenti e verso le trincee. (*Bene.*)

Alla domanda rivoltami dall'onorevole Mazziotti sul concorso degli scienziati nell'esame delle invenzioni di guerra, rispondo brevemente per segnalare che, presso l'Ispettorato delle costruzioni di artiglieria, all'inizio della guerra fu istituita una sezione per l'esame delle invenzioni con personale tecnico specializzato, all'uopo richiamato alle armi, e che ha facoltà di valersi di individualità opportunamente scelte nel campo scientifico e della tecnica industriale, chiamandolo volta a volta, secondo le particolari supremazie di conoscenza e di valore professionale, a collaborare nell'esame delle proposte pervenute o nelle questioni di ordine tecnico costruttivo fatte dal Comando Supremo o dal Ministero.

Contemporaneamente a questa attività militare nel campo scientifico, per migliorare ed accrescere i mezzi di guerra, sorgeva in Milano, per iniziativa di cittadini e di tecnici, il « Comitato nazionale per l'esame delle invenzioni di guerra », il quale si impose il non facile còmpito di esaminare tutte le invenzioni che gli venissero sottoposte, sceverando le inutili dalle utili agli scopi di guerra, aiutando gl'inventori nel campo tecnico e teorico a perfezionarle per quanto possibile. Il Comitato stesso, composto per la maggior parte di scienziati e di tecnici di valore, si tiene continuamente in contatto col Comando Supremo e col Ministero della guerra, che da parte loro gli dànno ogni possibile ausilio.

Infine il Governo, appena si è costituito a Parigi il Comitato delle invenzioni inter-alleati, vi ha nominato un suo rappresentante, il quale partecipa alle sedute e assume notizie su tutte le attività scientifiche che fra i combattenti si concretano per perfezionamento od accrescimento di mezzi bellici. Cosicchè l'azione del Ministero della guerra nel mobilizzare la scienza per le invenzioni è soddisfatta nel modo migliore.

Oltre a ciò, per rispondere all'onorevole Veronese, dirò che il Ministero della guerra, colle Commissioni di collaudo, col Comitato centrale e coi Comitati regionali di mobilitazione industriale, utilizza quanto più può i professori, gli ingegneri ed i tecnici più reputati. E, man mano che se ne presenterà l'opportunità, maggiormente utilizzerà queste competenze civili che tanto buona prova e così valido ausilio hanno dato e

dànno all'Esercito. Così pure il Ministero si preoccupa di non far mancare il personale ad istituti che rivolgono la loro attività ad industrie non strettamente attinenti alla guerra, ma che pure sono necessarie ad aumentare la resistenza del Paese nella lotta. E così vedrà, ad esempio, di concedere all'illustre senatore Ciamician e ad altri gli assistenti che loro sono necessari per gli studi chimici.

L'onorevole Maragliano ha fatto oggetto di serena critica l'ordinamento del servizio sanitario. Con la maggiore deferenza all'illustre clinico, posso dichiarare con sicura coscienza che il Ministero non ha mancato al suo dovere di recuperare il maggior numero di feriti o di malati. Infatti, a render sempre più rapida e perfetta la cura dei feriti e sicuro il loro recupero, dopo che dalle formazioni sanitarie più avanzate sono passati a quelle di retrovia e di riserva, vari provvedimenti sono stati ora attuati e si ha ragione di credere che porteranno nel loro complesso all'effetto desiderato. Recentemente sono state istituite al posto degli ordinari ospedali comuni di tappa unità sanitarie specializzate o per cure essenzialmente chirurgiche o per solo ricovero di ammalati medici o per l'isolamento degli infettivi.

Questa specializzazione di funzioni, ottenuta così in vicinanza al fronte, come tutte le divisioni di lavoro, sarà a vantaggio della finalità di esso, tanto più che molti feriti, specialmente quelli che hanno lesioni nei nervi periferici ed abbisognano di speciali operazioni di plastica nervosa, si lasciano operare senza difficoltà finchè poco tempo è trascorso dall'avvenuto traumatismo, ma si ribellano a cure apprestate più tardi negli ospedali di riserva o territoriali.

Si lamentava l'onorevole Maragliano della facilità con cui si concedono le licenze di convalescenza.

La concessione delle licenze di convalescenza può essere stata fatta nei tempi passati con qualche larghezza; ma ora, in zona di guerra, funzionano speciali Giunte sanitarie di armata e quindi il controllo non manca ed è oculato e severo.

Nella zona territoriale le licenze sono attributo dei direttori degli ospedali militari principali. A tale delicato ufficio sono stati chiamati, per necessità di cose, ufficiali medici effettivi, scegliendoli fra quelli più provetti.

Circa l'elenco delle infermità escludenti dal servizio militare, è attualmente allo studio una revisione completa dell'elenco stesso, e presto la Commissione presenterà le sue conclusioni che si spera potranno andare in vigore con la chiamata della nuova classe.

L'Amministrazione militare ha poi organizzato per l'opera di redenzione contro l'infezione tubercolare speciali ospedali e reparti di accertamento diagnostico, destinati alla pronta

identificazione delle lesioni tubercolari o presunte tali. Tutti gli iscritti o i militari che risultino sospetti di forme incipienti, larvate o spinte, delle infezioni, saranno inviati in osservazione in questi ospedali dove la diagnosi verrà pronunciata con rapidità, e conseguentemente i provvedimenti saranno applicati con criterio di equa larghezza. (*Approvazioni vivissime.*)

Particolare cura si è sempre avuta nell'impiegare il personale sanitario secondo le varie attitudini personali, eliminando gradatamente gli inconvenienti della prima assegnazione fatta all'atto della mobilitazione.

Si è poi anche costantemente avuto cura di utilizzare nel miglior modo i professori universitari, sia per la loro competenza tecnica, sia per l'ascendente che essi esercitano sulla massa sanitaria.

Se infine presso il Ministero della guerra non esiste come in Francia un sottosegretariato per la sanità militare, vi si è da qualche mese istituito un nuovo ufficio sanitario che più modestamente, ma non meno efficacemente, ha iniziato lo studio e la risoluzione di tutte le gravi questioni che interessano la sanità militare.

A rendere sempre migliore e maggiormente efficace l'organizzazione sanitaria, il Ministero della guerra dedica, e sempre più dedicherà, le sue più assidue e vigili cure, confortato dal nobile spirito di patriottismo, di filantropia e di pietà che anima l'opera dei più illustri scienziati della medicina e della chirurgia italiana, e di quanti, dalle solerti e benefiche dame ai più modesti infermieri, indefessamente e preziosamente si sacrificano per alleviare le sofferenze dei nostri feriti e malati di guerra.

E sarà un giorno gran vanto della Patria nostra, quello di aver trovato in sè stessa la nobiltà, la coscienza e la forza per far brillare in mezzo alle atrocità di una guerra feroce i più bei lampi della intelligenza e della genialità, e le più fervide e sante manifestazioni del sentimento e della solidarietà nazionale. Solidarietà di affetti, di sentimenti e di idealità che unisce tutta la Nazione commossa ed ammirata ai nostri gagliardi soldati che già seppero opporre al nemico l'insuperata barriera dei petti e delle volontà, e che già portarono, e più porteranno sulle terre sacre all'amore italico, la gloria del Vessillo Nazionale. (*Approvazioni vivissime.*)

A quello del ministro per la guerra seguì il discorso dell'

Avv. Filippo Meda, ministro delle finanze.

MEDA, *ministro delle finanze.* Onorevoli signori senatori. Mentre dichiaro all'onorevole Diena che non mi rifiuto di studiare insieme al collega Scialoja, più particolarmente incaricato della materia, se e come si possa accogliere il voto che egli ha espresso per ciò che riguarda l'applicabilità a Venezia del diritto di guerra sugli affitti, chiedo al Senato la facoltà di intrattenerlo brevissimamente intorno a due delle cortesi, del resto, censure che ieri ha mosso all'Amministrazione finanziaria il senatore Maggiorino Ferraris....

MAGGIORINO FERRARIS. No, no,

MEDA, *ministro delle finanze.* ....Il senatore Maggiorino Ferraris nel suo discorso di ieri ha fatto dei rilievi anche all'indirizzo del Ministero delle Finanze; ma io, lungi dal dolermene, lo ringrazio, perchè egli mi offre così l'occasione di dare delle spiegazioni e di fare delle dichiarazioni che ritengo saranno riconosciute utili e soddisfacenti dal Parlamento e dal Paese.

Comincierò dal lamento che il senatore Ferraris ha mosso per le larghe esportazioni di generi alimentari ch'egli ritiene essere state da noi concesse; esportazioni di carni fresche, di uova, di formaggi, di latte, di frutta, di erbaggi.

È a premettersi che tutti questi generi sono tra quelli di cui con decreti o regi o luogotenenziali emessi dal 1.° agosto 1914 in poi fu vietata l'esportazione, salvo licenza che può concedere il ministro delle Finanze su parere dell'apposito *Comitato consultivo* e sentito il Presidente del Consiglio; ma vuolsi ricordare che col decreto 6 agosto 1914, fu permessa l'esportazione per le nostre colonie, e l'imbarco delle merci, anche colpite dal divieto, per provviste di bordo, purchè le quantità ne siano limitate agli stretti bisogni della navigazione secondo il giudizio delle autorità marittime.

Ora prendendo le mosse dalle carni fresche, posso escludere che siasene concessa la esportazione di un solo chilogramma: la statistica doganale segna bensì per il 1916 a tutto il 30 novembre una uscita di quintali 5629; ma trattasi per quintali 5582 di provviste di bordo autorizzate dalle capitanerie di porto e per il resto di carni somministrate ai contadini ed ai pastori delle zone neutre del Cenisio, a gente cioè che risiede al di qua dal confine politico, ma al di là del confine doganale.

L'esportazione dei bovini a tutto il 30 novembre fu questo anno di 19 667 capi; ma di questi 16 733 andarono nella nostra colonia di Libia, 935 in Albania, 530 nel Dodecaneso; soli 1337

entrarono in Isvizzera, ma anche questi in esecuzione dell'accordo commerciale italo-svizzero stipulato l'8 maggio 1915 il quale ci imponeva il cambio di un certo numero di animali da macello con bestiame d'allevamento che la Svizzera somministrava a noi; per questa parte nello scorso ottobre, in seguito alle nostre necessità interne, l'accordo fu modificato, e lo scambio è stato soppresso.

L'accordo italo-svizzero prevedeva pure, in compenso di merci a noi occorrenti, l'obbligo in noi di dare alla Svizzera 2800 suini al mese; cifra che nelle trattative dello scorso ottobre abbiamo potuto ridurre a 1600 capi: così negli undici mesi del 1916 abbiamo dato alla Svizzera 34 248 suini, compresovi il numero dei capi dei quali la Svizzera era ancora creditrice sul contingente del 1915. Altri suini non furono esportati, se si tolgono 571 capi mandati in Libia per l'approvvigionamento della nostra colonia.

Anche per le uova nessuna esportazione sensibile all'infuori della quantità impostaci dall'accordo italo-svizzero, 2000 quintali al mese. Altri 1870 quintali uscirono come provvista di bordo, 548 quintali furono spediti in Libia, e 186 quintali agli ospedali di Malta su richiesta del Governo inglese: ecco tutto.

E veniamo ai formaggi. È verissimo che ne fu consentita l'esportazione fino a qualche mese fa, allorchè, adottando il voto della *Commissione centrale degli approvvigionamenti* istituita col decreto 2 agosto 1916, il Comitato consultivo diede parere contrario, al quale io mi feci un dovere di attenermi; ma essa venne contenuta in circa due terzi da quel che era stata nei corrispondenti undici mesi del 1915; fu così ridotta da quintali 284 334 a quintali 170 559; è bene però si sappia, a smentire certe false voci corse, che l'esportazione fu così ripartita: quintali 88 962 negli Stati Uniti; quintali 32 931 in Francia; quintali 15 094 nella Gran Bretagna; quintali 11 087 nell'Argentina; quintali 5515 nel Brasile; quintali 300 in Isvizzera. La ragione dei permessi dati è chiara: trattavasi di un prodotto sovrabbondante fra noi, di un prodotto che ha conquistato mercati importanti specialmente in America; e sarebbe stato danneggiare forse per sempre una industria così fiorente l'interrompere i traffici prima che se ne determinasse il bisogno, e quando si poteva garantirci, come ci siamo garantita, una provvista cospicua all'interno. Giustamente si dice che bisogna fin d'ora pensare anche al dopo guerra; ed è pure un modo di pensarci quello di non eccedere nelle restrizioni, perchè tale eccesso potrebbe riservarci amare delusioni per il giorno in cui si riattiveranno liberamente gli scambi internazionali.

Del latte fresco l'esportazione nel 1916 fu ridotta al cinquanta per cento: dei 13 756 quintali usciti fino a settembre, fino cioè

alla sospensione d'ogni permesso, 9137 furono destinati alle nostre colonie (Libia e Eritrea), 578 alla Albania, 2164 alle provviste di bordo; il resto, appena un decimo (e tutto latte sterilizzato), alle colonie inglesi ed olandesi dell'Asia. Così per il latte condensato, prima del settembre scorso, si concessero esportazioni per 28 944 quintali, dietro richiesta dei Governi alleati di Francia e d'Inghilterra: 2092 quintali andarono in Libia e 130 in provviste di bordo.

Sempre per la considerazione che non fosse necessario recare un sensibile danno economico alle regioni produttrici — danno economico che non avrebbe certo giovato a tenere alta e salda la resistenza del nostro popolo — il Ministero delle Finanze, o meglio il Governo, non trovò che fosse il caso di impedire l'esportazione della frutta fresca: poichè gli accordi internazionali non ce lo vietavano, non abbiamo creduto che, atteso l'abbondanza del prodotto, si dovesse costringerlo a consumarsi tutto nell'interno: mentre questa coazione non avrebbe fatto cessare l'incetta degli speculatori, che fu la vera causa dell'alto prezzo, non avrebbe giovato ai consumatori, e sarebbe stata invece causa di forte danno ai produttori; per verità non paiono questi i tempi in cui senza necessità si possa rinunciare a considerevoli entrate di oro in Paese; nè certo è a dirsi che la frutta andata all'estero rappresenti una diminuita scorta alimentare; perchè la frutta è genere di brevissima durata; ed oggi non ne avremmo un quintale di più a fronteggiare le temute angustie; al che assai più gioverà il prezzo che gli esportatori hanno realizzato.

Per gli ortaggi freschi, di cui la produzione tuttora continua, sono attualmente sospesi i permessi d'esportazione, tranne per la Svizzera, alla quale dobbiamo dare la quantità prevista dal più volte ricordato accordo commerciale, per le truppe coloniali d'Oriente, e per le provviste di bordo: del resto l'esportazione degli erbaggi freschi è avvenuta quest'anno in misura inferiore ad un quarto di quella del 1915, e a poco meno di un nono di quella del 1914: nel 1914, da gennaio a novembre compresi, esportammo infatti quintali 607 454; nel 1915 — sempre per undici mesi — quintali 291 843; mentre in undici mesi del 1916 l'esportazione si è ridotta a quintali 71 022.

Io spero che il fin qui esposto avrà persuaso l'on. Maggiorino Ferraris che la politica delle nostre esportazioni alimentari, lungi dall'essere stata spensierata ed anche solo imprevidente fu vigile e cauta, ispirandosi oltrechè al rispetto dei patti internazionali, ad una ragionevole considerazione dei vari interessi nazionali, che è savio contemperare fin dove è possibile.

A torto quindi egli ha ricordato il precedente della esportazione di zucchero concessa sulla fine del 1914 ed al principio del 1915. Al quale proposito però — sebbene si tratti di av-

venimenti estranei alla responsabilità del presente Gabinetto, — non sarà male ricordare come esattamente andarono le cose; perchè non sarebbe equo che le parole dell'onorevole Maggiorino Ferraris rimanessero ad accreditare una opinione meno esatta, oggi che la crisi dello zucchero facilmente può indurre a qualche legittimo rimpianto.

Occorre infatti ricordare che la campagna zuccherifera del 1913-14 aveva data una così ingente produzione da lasciare uno *stock* di prodotto invenduto, il quale ammontava alla fine del giugno 1914 a ben 1 610 984 quintali, cioè a poco meno del consumo di un anno. Questa situazione di cose, tanto diversa dalle condizioni in cui ci troviamo oggi, aveva ripercosso nella Camera l'eco dei timori che andavano manifestandosi in Paese per avere gli industriali fatto presentire la possibilità che qualche fabbrica dovesse rimanere chiusa durante la nuova campagna in causa appunto delle grandi rimanenze di prodotto. E quando, evitato questo pericolo, la campagna 1914-15 fu iniziata, l'amministrazione fu costretta a derogare dalle disposizioni regolamentari che vietano il deposito di zuccheri schiavi di tassa fuori delle fabbriche, per il fatto che in qualche fabbrica essendo i magazzini già rigurgitanti di prodotto vecchio, mancava lo spazio per depositarvi quello della nuova campagna. Queste erano le condizioni nostre quando l'Inghilterra prima e la Francia poi chiesero a noi zucchero: la richiesta fu allora assecondata non solo perchè si trattava di soddisfare ad un bisogno di nazioni amiche, ma anche e principalmente si veniva così a ristabilire l'equilibrio fra le quantità di prodotto disponibile e i bisogni del mercato interno; si ebbe solo il torto, se torto può dirsi, di non prevedere la scarsa produzione della campagna 1914-15 e di quella successiva 1915-16.

Ma abbandonando ormai il tema delle esportazioni per dire una parola — brevissima — su quello dei cosidetti sopraprofitti di guerra, in quanto il loro regime riguardi il mio Dicastero.

Noto con piacere che l'onorevole Maggiorino Ferraris nella sua saggezza non ha mosso censura alcuna alle proporzioni, nelle quali la sovrimposta, per ragioni finanziarie e politiche insieme, fu portata a carico dei maggiori redditi del 1917 e del 1918 non ancora realizzati, e di quelli del 1916 non ancora accertati. Egli si è limitato a dolersi dei metodi di applicazione, delle disparità di trattamento fra luogo e luogo e fra industria ed industria, e ad ammonirci sul pericolo che il regime fiscale indebolisca l'industria, pericolo per l'oggi e per il domani.

Su questo terreno dico subito all'onorevole Maggiorino Ferraris che non c'è, e non ci potrebbe essere da parte del Go-

verno, un fiscalismo empirico od aprioristico; noi abbiamo il dovere di fare una finanza rigorosa per difendere e munire l'erario, così ch'esso possa reggere al peso ingentissimo della guerra; nessuna debolezza quindi; ma in pari tempo la migliore delle disposizioni per esaminare i singoli casi e per cercare nell'applicazione del tributo quei temperamenti ragionevoli che giovino a rimuovere le eventuali giustificate doglianze dei contribuenti.

Questo ho già dichiarato alle rappresentanze degli interessati; questo ripeto qui volentieri; a riguardo in ispecie dei criteri con cui valutare ed ammettere gli ammortamenti, non mancheranno nell'Amministrazione finanziaria prudenti larghezze; e mi sia consentito di esprimere l'augurio che ciò valga a rendere sempre più intenso il fervore di tutte le attività nazionali per farle tutte convergere allo scopo supremo della resistenza e della vittoria. (*Approvazioni generali.* — *Applausi.*)

Venne poi la volta del

Prof. Giovanni Raineri, ministro di agricoltura.

RAINERI, *ministro d'agricoltura.* Prego il Senato di concedermi pochi minuti di attenzione per riandare alcune cifre che furono richiamate alla mia attenzione dalla parola autorevole del senatore Maggiorino Ferraris.

Credo sia necessario questo piccolo riesame, perchè in materia di approvvigionamenti granari (è questo un oggetto sul quale il senatore Maggiorino Ferraris si è particolarmente soffermato) occorre non essere avari di spiegazioni, affinchè si conoscano con chiarezza le idee ed i propositi del Governo.

Bisogna assolutamente star lontani dagli ottimismi, come bisogna parimenti star lontani dai pessimismi; linea difficile da percorrersi, ma è così. Bisogna star lontani dagli ottimismi, perchè infiacchirebbero l'energia del Governo, lontani dai pessimismi, perchè infiacchirebbero l'energia del Paese.

Ora, l'onorevole Maggiorino Ferraris, citando i dati pubblicati dalla Direzione generale delle gabelle sulla importazione granaria di questo secondo semestre dell'anno che sta per finire, e che è il primo semestre dell'anno granario, ha rilevato delle deficienze notevoli nei mesi ultimi (settembre, ottobre e novembre) di quest'anno, rispetto agli stessi mesi dell'anno precedente.

Qui bisogna considerare, prima di ogni altra cosa, che in questo secondo semestre del 1916 il commercio granario si svolge in pieno regime di monopolio di Stato. Lo scorso anno si svolgeva ancora in condizioni di commercio libero. Il com-

mercio libero granario nel secondo semestre, cioè dopo il raccolto, si è svolto sempre così: pochissime importazioni nei primi mesi, più intense nei mesi successivi. Quest'anno abbiamo avuto in procedimento di monopolio di Stato il fenomeno inverso, perchè, lo Stato, e qui mi riferisco particolarmente all'opera svolta dal mio predecessore, ha approfittato dei mesi di giugno e luglio, in cui i noli furono più facili, per importare di più.

In conclusione, se noi sommiamo le cifre per i mesi dal luglio al novembre dello scorso anno, abbiamo che l'importazione è stata di sei milioni e cinquanta mila quintali in cifra tonda; se sommiamo le importazioni degli stessi mesi di quest'anno abbiamo sei milioni e 550 mila quintali, cioè un'importazione maggiore.

Vi è inoltre qualche altro argomento da tener presente nell'esame di queste cifre. E qui devo pregare l'onorevole Maggiorino Ferraris ed il Senato di voler considerare che negli anni ordinari di commercio libero l'importazione delle farine era quasi nulla. Nel 1913, dal 1.° gennaio al 31 dicembre, essa ammontò a quintali 20 259, nel 1914 a poco più di 15 000 quintali, nel 1915 a quintali 78 428. In quest'anno l'importazione, che fu dovuta essenzialmente allo Stato, ha raggiunto già al 30 novembre 1 167 000 quintali, la maggior parte della quale farina è stata importata dall'America. E avverto che nel periodo dal 1.° luglio al 30 novembre 1916 la quantità di farina importata è stata di circa quintali 647 000, quasi un milione.

Quindi nell'importazione granaria, indicata dal bollettino, stampato dalle Gabelle, dobbiamo, ai fini del calcolo in rapporto al fabbisogno per l'alimentazione nazionale, tenere conto dell'importazione in farine, la quale finisce per dare alla cifra totale dell'importazione di questo semestre una portata considerevolmente maggiore di quella dell'anno precedente.

Io ho fatto un conto, riducendo la farina in grano, e, ammettendo che la farina da noi importata dall'America abbia l'80 per cento di macinazione (effettivamente il tasso di macinazione sarà anche inferiore all'80 per cento), la quantità di farina importata, nel ragguaglio a quantità di grano, si può aumentare del 20 per cento. Con le cifre così ragguagliate, che non leggo più oltre al Senato, perchè la loro dimostrazione è già nella esposizione precedente, abbiamo confermato il totale d'importazione indicato.

Ciò che espongo, in base agli stessi dati che ci fornisce la Direzione delle gabelle, i dati doganali, può però portare a qualche altra correzione relativamente alla impressione che il senatore Maggiorino Ferraris ha potuto trarre da qualcuna di queste ultime cifre.

Vi sono alcune cifre di questa tabella, che egli, da eminente

studioso, si procura dalla Direzione delle gabelle, le quali, per le nostre indagini, debbono essere modificate, in quanto entrano in queste colonne soltanto quando si è pagato il diritto di statistica, cioè quando la merce è sdoganata, chè, quando non sia sdoganata, ma rimanga nei *sylos* o nei punti franchi, le cifre non entrano nella tabella, ma andranno ad aumento dai dati dei mesi successivi. La riconferma di quello che io ho esposto, si trova, a mia perfetta tranquillità, in un documento che è riservato ad uso del Governo, ma che potrebbe bene anch'esso, in determinati momenti, specie quando diventa un documento postumo, essere dato in esame ai signori senatori che volessero esaminarlo. Io ho qui l'elenco singolo nominativo dei vapori che si attendono mano mano, mese per mese, ed ho qui l'indicazione di tutti i vapori già arrivati, e di quelli che dovranno arrivare nei mesi successivi: dico al Senato che qui è segnata pure qualche croce, che riguarda vapori perduti per siluramento, perchè nei calcoli che facciamo dobbiamo tener conto di questa triste eventualità della guerra.

Ora, io vorrei far considerare all'onorevole Maggiorino Ferraris e al Senato che non per questo intendo dare una nota di ottimismo ai fatti quali esistono. Noi acquistiamo attraverso Londra con difficoltà che sono eguali per tutti i Governi alleati. La prima di queste difficoltà è data dalla deficienza della produzione mondiale granaria; la seconda dalla deficienza mondiale del tonnellaggio di fronte alle necessità della guerra. In queste condizioni io non intendo di nascondere al Parlamento nè al Paese ciò che è nell'animo mio, quando penso all'avvenire con vera trepidazione. Perciò dico che, pur avendo preparato tutti gli elementi di accordo con gli Alleati e col così detto trattato del grano, pur avendo stabilito con essi una posizione di fatto e di diritto che ci permette di esaminare sempre ed in ogni luogo la condizione comune di difficoltà rispetto all'approvvigionamento del cereale, io credo che noi italiani, come ciascun altro Paese per proprio conto, dobbiamo moltissimo calcolare come riserva, per qualsiasi eventualità del domani, sulla restrizione dei consumi. E parlando soltanto del grano, dirò che l'abburattamento dell'80 per cento, dal Gabinetto precedente fu portato all'85. L'attuale Gabinetto, riconoscendo che l'osservanza di tale opportuna misura era in molti centri assai deficiente, ha adottato provvedimenti recentissimi per renderla, il più possibile, rigorosa.

Abbiamo adottato recentemente il pane a tipo unico e raffermo che non è altro che una forma larvata di razionamento, perchè permette d'introdurre nel pane qualche percentuale di più di acqua e di utilizzarlo anche meglio e di farne consu-

mare anche meno. Si va pensando di questi giorni in Inghilterra alle miscele di pane; si pensa dai nostri alleati inglesi se non convenga mescolare alla farina di grano le farine di orzo e di avena, materie alimentari ottime agli effetti dell'igiene e che, convenientemente preparate, conferiscono anche un buon sapore al pane. Ed allora perchè anche noi non penseremo a qualche cosa d'altro? Ai residui del riso od anche alla farina di granturco, se ci è più facile importare del granturco? A tutto questo il Governo pensa, a tutto questo il Governo sollecita il Paese a pensare e dobbiamo considerarci lieti che una voce ammonitrice ed incitatrice ci sia venuta dal Parlamento in questi giorni.

Non dunque con sensi di ottimismo consideriamo le cifre, le quali anzi esprimono in sè stesse le difficoltà che hanno tutti gli Alleati; non soltanto con senso di ottimismo intendiamo di esaminare il problema, ma per affrontarlo con fermezza e con serenità, al fine di risolverlo e di vittoriosamente pervenire alla mèta che tutti ci proponiamo. (*Approvazioni vivissime.*)

A quelle del ministro Raineri seguirono le dichiarazioni dell'

Avv. Paolo Carcano, ministro del tesoro.

CARCANO, *ministro del tesoro.* Signori senatori! Discorsi molto importanti abbiamo udito ieri ed oggi; ma il mio còmpito è assai modesto. Debbo limitarmi a dare qualche chiarimento su alcuni punti, in materia di politica del tesoro, che furono accennati ieri nel discorso poderoso e acclamato del senatore Maggiorino Ferraris ed oggi nel discorso del senatore Veronese.

Debbo anzi ringraziare tutti gli oratori, perchè nessuno di essi ha espresso parole che potessero suonare opposizione al disegno di legge che ho l'onore di raccomandare ai suffragi del Senato; e soprattutto debbo ringraziare la Commissione di finanze e l'illustre suo presidente, che con una patriottica relazione hanno confortato la legge proposta del loro autorevole appoggio.

L'onorevole Ferraris Maggiorino ha anzitutto riconosciuto la solidità della nostra situazione finanziaria; del che lo ringrazio vivamente. Egli ha pure dato approvazione, senza riserve, alla politica finanziaria seguìta dal Governo, alla finanza di guerra come è intesa e come è esercitata, approvando quella che si può dire la spina dorsale di tale politica, la regola costante che noi seguiamo, di fronteggiare le spese

della guerra con operazioni finanziarie, con accensione di debiti, ma preparando sempre prima in larga misura tutti i mezzi occorrenti per soddisfare gl'interessi dei debiti vecchi e nuovi.

Siccome nelle cifre è sempre utile precisare, mi consenta il Senato che, pur confermando l'apprezzamento enunciato in via approssimativa dal senatore Maggiorino Ferraris, dica esattamente quali sono i debiti causati dalle spese della guerra che non siano già coperti dalle entrate effettive del bilancio.

L'esercizio 1914-15 ha lasciato una somma di lire due miliardi ottocentotrentacinque milioni, non coperta da entrate effettive; l'esercizio 1915-16 ha lasciato una deficenza, causata sempre dalle spese di guerra e non coperta da entrate effettive di sei miliardi e ottocentonovantuno milioni. Sono in complesso nove miliardi e settecentoventisei milioni.

Il senatore Maggiorino Ferraris ha poi soggiunto che abbiamo già assicurata una somma di circa novecento milioni per nuove entrate, in virtù dei provvedimenti tributari già adottati. È quindi evidente che abbiamo già preparato tutti i mezzi per pagare gl'interessi, non solo di tutti i debiti contratti e di quelli che andiamo accendendo, ma che c'è ancora un supero di alcune centinaia di milioni, vale a dire son pronti i mezzi bastevoli per fronteggiare parecchi miliardi di debiti nuovi.

Questa è, a mio giudizio, la parte principale che più preme nella questione finanziaria e di tesoro; non intendo però esimermi dal toccare, sia pure con la massima brevità, alcuni punti dove furono accennate critiche all'indirizzo e all'azione del tesoro italiano. — È sempre bene fermarsi non sulle lodi, ma sulle critiche, che possono consigliare e istruire.

Il primo punto discusso sarebbe quello delle borse. L'onorevole senatore Maggiorino Ferraris desidererebbe la riapertura delle borse, fatta in modo prudente e graduale e soltanto per il contante. Mi permetta l'illustre mio amico, se fosse possibile accertare e garantire che, aprendo le borse, le operazioni saranno limitate effettivamente e unicamente a quelle *per contante,* e che si otterrebbe davvero la auspicata riapertura delle borse *prudente e graduale,* le borse sarebbero già state da tempo riaperte. Questa materia, come è noto, entra nelle attribuzioni del mio collega il ministro del Commercio, il quale però se ne occupa di concerto col ministro del Tesoro, esaminando insieme l'andamento e la situazione del mercato finanziario e i provvedimenti da prendere. Più volte col mio collega ministro De Nava abbiamo considerato le manifestazioni che venivano al Governo in un senso o nell'altro, o di aprire o di non aprire le borse, e fino ad ora non si è presentata una situazione di cose tale da persuaderci a

prendere quel provvedimento che pure è nei nostri desideri di poter prendere. Avendo avuto cura di interpellare le persone più esperte nella materia, fino a ieri la maggior parte di esse sono state propense a non mutare lo stato attuale di attesa.

È bene osservare, in proposito, che in Italia la questione si presenta assai più difficile che negli altri Paesi. Il senatore Ferraris ha citato l'esempio delle borse di Parigi e di Londra; ma noi ci troviamo in ben diverse condizioni, anche perchè abbiamo troppe borse, mentre gli altri Paesi ne hanno una sola; ed è d'altronde ben noto come da noi non si sia peranco riusciti a dare alle borse, sia per il soverchio numero di esse, sia per altre ragioni, un ordinamento forte e sicuro. Anche ciò contribuisce ad alimentare il dubbio che l'apertura delle borse, in tempi burrascosi come gli attuali, non abbia a dar luogo a turbamenti e a pericoli per il credito pubblico. Però, ripeto, la questione è sempre sul tappeto, qualche provvedimento converrà prendere; poichè, pure da mia parte, non ho difficoltà a riconoscere che lo stato attuale delle cose non è quale dovrebbe essere. Oggi abbiamo i così detti borsini, riunioni in forma privata, ove si trattano affari senza limiti nè freni. E quindi ormai conviene porsi il quesito se, e come convenga, reprimere gli abusi di codeste riunioni troppo libere, o disciplinare le contrattazioni riaprendo le borse entro determinati confini, come quelli accennati dal senatore Ferraris.

Un'ultima parola su quest'argomento. Non ho inteso bene se il senatore Ferraris abbia apprezzato al suo giusto valore l'opera di quelle commissioni che attualmente segnano, per indicazione, non per accertamento, i corsi dei titoli pubblici e dei cambi. Io posso assicurare il Senato che queste commissioni funzionano egregiamente; oserei dire che la verità dei prezzi segnati in questi listini indicativi non è minore di quella che si potrebbe attendere dalle borse aperte. Gli uomini esperti nella materia, come le rappresentanze commerciali, riconoscono la verità di questo fatto. Sono listini indicativi, che non accertano i corsi e i prezzi di contratti conchiusi in borsa, ma sono compilati con coscienziose indagini, col concorso delle persone più competenti, delle banche, degli istituti di emissione, delle Camere di commercio, che dànno affidamento di verità, sia pure approssimativa, ma imparziale.

Passiamo ad un'altra questione assai più grave, quella del cambio.

L'onorevole senatore Maggiorino Ferraris affermava ieri che la sua preoccupazione per le aspre difficoltà dei cambi è assai maggiore di quella manifestata dal ministro del Tesoro nella sua esposizione finanziaria. E su questo particolare formale

non ho nulla a ridire. Ma, in buona sostanza, la preoccupazione del facondo oratore non sarà certo maggiore di quella che ha il ministro del Tesoro in tutti i giorni del mese e dell'anno per la questione dei cambi.

Il ministro del Tesoro, per la stessa indole del proprio ufficio e per le ripercussioni che dal cambio sfavorevole derivano a danno dell'erario come della economia nazionale, è in grado di conoscere, non meno di chiunque, tutta la gravità della questione ed è conscio del suo dovere di non omettere nulla che possa giovare ad attenuarla; ma purtroppo le cause del nostro disagio monetario sono molteplici e ben note, e tali da non poter essere eliminate per il solo fatto della nostra volontà. Sì, è ben vero, le cause dell'inasprimento dei cambi sono molteplici, ben lontane dal consistere unicamente nello spareggio fra l'importazione e l'esportazione di merci, secondo un'opinione che il senatore Ferraris mi attribuiva per involontario errore, e che è ben diversa dalla mia. Il disagio dei cambi e della moneta dipende da un complesso di cause, tra le quali ha pur notevole importanza lo sbilancio dei pagamenti tra l'Italia e l'estero: al quale sbilancio, oltre l'eccesso delle importazioni di fronte alle esportazioni che figurano nella statistica doganale, contribuiscono anche i noli altissimi, la mancanza dei forestieri e le scemate rimesse degli emigrati.

Ma addentriamoci un po' nella critica intorno alla cura del male lamentato.

Prima di tutto gioverà guardare rapidamente lo stato di fatto al giorno d'oggi. Ho sotto gli occhi un prospetto che segna il corso dei cambi a favore della Svizzera sui principali mercati, dal dicembre in poi. Leggerò soltanto le cifre del 21 dicembre, cioè, di ieri:

La Svizzera acquista con franchi 72.75 cento lire italiane, vale a dire, guadagna lire 27.25; ne guadagna 14.25 su Parigi; 5.70 su Londra; 3.20 su New York; 42 per cento su Berlino e 53 per cento su Vienna.

Guardando questo prospetto, si può scorgere insieme la gravità e la difficoltà del problema dei cambi. Da un giorno all'altro si vedono salti di cinque e di sei lire per cento in più o in meno, su questa o quella valuta. E si vede altresì come le difficoltà dei cambi non sia esclusiva per l'Italia; tutti hanno la loro parte.

L'onorevole Maggiorino Ferraris, per rendere la critica più acuta, la porta su un terreno sul quale non è gradevole seguirlo, sul terreno dei confronti.

Egli dice: perchè non avete fatto quello che ha fatto la Francia? Forse, il senatore Ferraris ha letto attentamente il discorso recente del ministro Ribot, ma non ha guardato con

eguale attenzione quanto si è fatto in Italia; altrimenti avrebbe dovuto scorgere che quasi tutti i provvedimenti indicati dall'illustre ministro francese furono adottati, salvo le proporzioni, anche da noi.

Dice il senatore Ferraris: la Francia ha fatto prestiti in Inghilterra. Ne abbiamo fatti anche noi, e in misura (mi permetta di rettificare una cifra) maggiore di quella da lei indicata, che, se non erro, fu anche ripetuta dal senatore Veronese. La cifra indicata si limiterebbe a duemila e quattrocento milioni, ma non corrisponde allo stato odierno; essa sarà stata presa forse dal conto degli incassi al 30 giugno 1916; mentre dalle successive situazioni del tesoro pubblicate dalla *Gazzetta Ufficiale*, risulta come nei mesi da luglio a novembre si siano incassati per buoni speciali all'estero altri 296 milioni; sicchè si va assai al di là di tre miliardi in oro, vale a dire di quattro miliardi di lire italiane. Cifre queste, che sono ancora non poco inferiori all'intero importo dei crediti aperti all'estero.

In Francia (continua la critica) si sono emanate disposizioni per diminuire lo spareggio fra l'importazione e l'esportazione. Ebbene, la stessa cosa si è fatta anche da noi. Il mio collega ministro delle Finanze onorevole Meda ha testè ricordato i provvedimenti presi per limitare la importazione di merci di lusso ed ha pure indicato, come, con senno prudente, si cerchi di evitare l'eccesso nei divieti delle esportazioni. Diminuire le esportazioni, sì, per quello che è assolutamente necessario o ai fini della guerra, o alla alimentazione; ma per il resto bisogna non soltanto non impedirle, ma favorirle, perchè, come bene avvertiva il collega Meda, è un bene, e non un male, che vadano all'estero delle pesche, o delle albicocche, e che entri in cambio dell'oro, del quale abbiamo tanto bisogno, per i tanti acquisti che siamo obbligati di fare all'estero, per le necessità della guerra e della alimentazione del Paese.

Si dice: in Francia si sono fatte restrizioni dei consumi. Ma quanto a riduzione di consumi, il senatore Ferraris vorrà riconoscere che l'Italia non è stata seconda a nessuno; potrei forse dire che è stata la prima, e ne ha dato la dimostrazione, nel suo discorso d'oggi, il mio ottimo collega ministro d'Agricoltura.

Si aggiunge: la banca di Francia dà al commercio una parte dei cambi procurati coi prestiti all'estero. Ebbene, anche da noi, salvo la diversità della misura, anche da noi la Banca d'Italia e gli altri due istituti di emissione procurano di sopperire, quanto possono, ai bisogni del commercio, valendosi anche dei mezzi procacciati con operazioni all'estero.

In Francia (prosegue la critica), si è procurato di raddolcire la grave questione dei cambi con l'oro e con i titoli di

credito verso Stati neutri. Sì, ma la Francia di tutti gli Stati del mondo era quello che aveva una scorta d'oro più grande; inoltre è noto come essa, dopo l'Inghilterra, fosse la più ricca posseditrice di titoli esteri, come la fornitrice di credito a tutti i Paesi. È quindi ben naturale che il tesoro francese si sia trovato nella felice condizione di poter mandar fuori oro e titoli americani e di Paesi neutri, per procurarsi divise estere.

In Italia, purtroppo, siamo in condizione ben diversa: i titoli esteri qui posseduti sono per la massima parte, titoli di Paesi nemici; dimodochè nessun profitto possiamo trarne, nelle contingenze attuali; e per di più vi è una non piccola quantità di crediti italiani che furono acquistati da banche o da privati di Paesi nemici. Al che si aggiunge una nota anche più dolorosa; essendo ormai certo che di quei titoli posseduti da nemici, nonostante i nostri divieti e la nostra vigilanza, una gran parte trovano modo di rientrare in Italia ad accrescere i nostri debiti verso l'estero.

Il Governo non sta ad occhi chiusi, e se occorrerà prenderà anche provvedimenti per impedire che simili abusi si ripetano. (*Benissimo.*)

Credo di aver detto abbastanza per dimostrare come anche da parte del Tesoro italiano non si sia trascurato di seguire i buoni esempi, e di essere solleciti nel prendere i provvedimenti possibili nell'intento di attenuare i danni del disagio monetario.

Poc'anzi dicevo di apprezzare molto la critica; essa però, per tornar utile, deve essere basata su fatti veri, su fatti accertati. Se muove invece da passioni o da supposizioni o da fatti non veri, non è più utile, è perniciosa.

Mi permetta il Senato che spieghi il mio concetto con un esempio. In un giornale, che è il più diffuso dei giornali italiani, si leggeva, pochi giorni sono, con l'autorevole firma di un uomo illustre, un periodo come questo: « Un piccolo prestito contratto dal nostro Tesoro negli Stati Uniti, e di cui dopo un anno si richiese una buona parte del rimborso, si è visto come turbasse il cambio in ragione molto maggiore dell'entità sua ».

L'appunto sarebbe grave, se il fatto fosse vero: ma invece è totalmente l'opposto del vero. La verità è che il Tesoro italiano aveva bensì fatto un'operazione di prestito di venticinque milioni di dollari agli Stati Uniti per un anno, che scadeva nel novembre scorso; ma nemmeno un dollaro si è dovuto restituire; perchè tutta quanta la somma dei venticinque milioni di dollari è stata coperta da nuove sottoscrizioni, il prestito è stato rinnovato interamente; nuova prova questa del buon nome e del credito che l'Italia e il popolo italiano godono anche all'estero, anche in America. (*Benissimo.*)

Io credo di essermi occupato delle critiche principali che furono svolte nel discorso pur così patriottico e ammirato del senatore Maggiorino Ferraris. Dirò soltanto ancora una parola sulla parte, che a me è sembrata di maggior valore, quella che riguarda i vari provvedimenti economici — uso la frase dello stesso senatore Ferraris — per la ricostruzione economica del dopo-guerra.

Sotto questo titolo il dotto senatore aveva già scritto un prezioso articolo nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia;* ieri ha dato di questa sua tesi la più splendida dimostrazione, accennando come fin d'ora si debba pensare a tutto quello che conviene di fare appunto per la ricostruzione economica del prossimo avvenire, per il dopo-guerra. Però parmi sia turbato l'animo suo dal dubbio che chi sta al Governo non pensi affatto a una tale questione; egli, se non erro, ha detto che bisogna essere più preveggenti, più operosi, che per vincere bisogna avere forza di volontà e di pensiero. Orbene, al di sopra dei meriti personali, vi è qualcosa che accende ed eleva gli animi: la guerra sveglia gli ingegni e raddoppia le energie di tutti. La guerra insegna molte cose, e ognuno molte ne ha imparate, chi sta al Governo e chi sta fuori: tutto il Paese si è migliorato, rendendo più alte e più gagliarde le proprie virtù.

L'onorevole Ferraris ha indicato in vari capitoli tutto quello che conviene fare per migliorare ed assicurare il nostro avvenire economico. Io mi limiterò ad una frase sintetica: *bisogna che l'Italia pensi ad acquistare anche la sua indipendenza economica.* (*Benissimo.*) Questa frase, se mal non m'appongo, può bastare a indicare tutto il tema. In verità, in passato noi ci siamo cullati in molte illusioni. L'Italia economica si era organizzata, quasi direi, nella ipotesi che dovesse essere perpetua la pace, e come se fosse dato di fare assegnamento sicuro sugli aiuti fraterni e disinteressati di tutti gli altri Paesi. Per spiegare il mio pensiero, mi permetta il Senato di accennare esempi un po' volgari. Noi piantavamo la barbabietola, ma compravamo le sementi in Germania: avevamo delle industrie tessili assai progredite, ma non avevamo le materie coloranti: dovevamo ricorrere all'estero per questi e molti altri accessori. Forse, quasi nessuna delle nostre industrie arrivava al prodotto completo con le sole forze nazionali; comprese le elettriche e le meccaniche, poichè anche delle macchine una qualche parte si comprava dall'estero. Tanti e così gravi inconvenienti sono emersi ora per la guerra; e che si debba mutar via lo comprende ognuno di noi, e lo comprendono di certo le classi degli industriali e dei lavoratori per i primi; classi, delle quali ha detto parole ben giuste il mio collega Meda; classi, che meritano tutta la riconoscenza

nazionale per quanto ora fanno, con ansia patriottica, sia per i rifornimenti bellici, sia per preparare la ricostruzione economica del Paese. Insomma, ognuno comprende come si debba pensare e operare per la conquista della indipendenza economica.

L'onorevole Maggiorino Ferraris ha ripetuto il motto che già era stato rievocato dal senatore D'Andrea ier l'altro: « torniamo alla terra ». Mi permetta d'aggiungere una parola; dobbiamo dire: torniamo alla terra e torniamo al mare. (*Bravo!*)

L'Italia non deve obliare le sue antiche tradizioni, come quelle gloriose di Genova e di Venezia, di Pisa e di Amalfi; l'Italia deve farsi più operosa sui mari, deve sviluppare le sue industrie marinaresche e i traffici marittimi, se vuol guadagnarsi la prosperità e risalire alla grandezza e alla gloria. (*Bravo! Vivissimi applausi. Congratulazioni.*)

Prese quindi la parola, per rispondere ad alcuni oratori, il

Ministro dell'interno, on. Vittorio Emanuele Orlando.

ORLANDO, *ministro dell'interno.* Non ho che da dare una informazione ed un chiarimento, che l'onorevole Mazziotti nel suo bel discorso ha chiesto al Governo. L'onorevole Mazziotti ha domandato chi provvedesse al servizio dei profughi, come si provvedesse ed infine se non fosse utile valersi del lavoro di essi, dato il difetto della mano d'opera, che ora si verifica in Italia. Eccomi, dunque, a dare le spiegazioni così autorevolmente richieste.

Il servizio dei profughi è stato affidato al Ministero dell'interno, direi meglio, gli è piombato addosso; è una di quelle tante cose, per le quali altra aspirazione non può aversi se non questa: che, come massimo compenso, se ne dica il minor male possibile. Il Ministero dell'interno, tra fuggiaschi dai paesi occupati, tra popolazioni mandate via per la loro sicurezza essendo sotto il tiro del cannone, tra popolazioni sgomberate per ragioni di sicurezza militare delle nostre retrovie, tra cittadini di comuni che purtroppo dovettero essere sgombrati sull'altipiano Vicentino, si trova ora in condizione di dover provvedere giornalmente al mantenimento di 200 mila persone.

Si provvede come meglio si può, per mezzo dei prefetti, per mezzo delle amministrazioni civili e facendosi anche aiutare da comitati e da iniziative locali.

Come si provvede? Si provvede col criterio del minimo occorrente al sostentamento; e se ne comprende il perchè. L'amministrazione provvede, in genere, all'alloggio e alle sup-

pellettili occorrenti; provvede al vestiario e dà poi una somma modica, con cui i profughi provvedono direttamente al vitto. Per quanto le cose si facciano nei limiti più rigorosi e modesti, tutto ciò importa una spesa di più che 100 milioni all'anno.

L'onorevole Mazziotti diceva giustamente: conviene che questa gente possa lavorare. Certamente conviene; non soltanto per ragioni finanziarie, ma anche per elevare lo spirito e il morale di queste popolazioni. Ora io assicuro l'onorevole senatore Mazziotti che l'amministrazione fa tutto il possibile, non solo per consentire, ma anche per procurare loro il lavoro. È da tener conto che, in generale, queste popolazioni sono composte di donne, di bambini e di vecchi; perchè i grandi nuclei sono dati dalle popolazioni del territorio ex austriaco, occupato dalle nostre truppe, dove, come è noto, tutti gli uomini validi erano già stati chiamati alle armi. Non v'è molto, perciò, da sperare che questa gente possa dare un grande contributo di lavoro. Tutto quanto essa può dare non solo si accetta, ma si sollecita. Il Ministero si serve all'uopo anche delle opere pie o di istituzioni che hanno questo scopo: molto ci ha aiutato l'*Umanitaria* di Milano, molto la Bonomelliana, molto il Commissariato di emigrazione ed altri istituti. Credo che finora si sia trovato lavoro per circa 12 mila persone.

Terzo punto toccato dal senatore Mazziotti: che cosa si dà a quei profughi, che trovano lavoro? Si dà la metà di quel tanto che si dà loro ordinariamente; e credo che sia una giusta misura, onorevole Mazziotti. Giacchè, ove si concedesse l'intero sussidio, chiamiamolo così, come pareva che l'onorevole senatore Mazziotti desiderasse, prima di tutto si può temere che si attenui con ciò la spinta di questa gente a trovare lavoro, ed in secondo luogo si potrebbero determinare confronti, che è meglio evitare. Per lo più, si tratta di donne, che trovano lavoro nelle nostre officine e nei nostri stabilimenti: il più delle volte, stanno accanto alle povere mogli dei soldati italiani richiamati. Ora l'onorevole Mazziotti intende come sarebbe stridente e antipatico il confronto fra la nostra concittadina, la nostra connazionale, che ha il proprio marito a combattere sotto le bandiere, ed una slovena che dovette essere magari allontanata per ragioni talvolta tutt'altro che patriottiche: confronto, dal quale risulterebbe che la seconda goda di un sussidio maggiore della prima.

Confido che, con questi miei chiarimenti, i dubbi esposti dal senatore Mazziotti siano appieno soddisfatti. (*Approvazioni.*)

Dopo di che, fece le seguenti dichiarazioni politiche il

Presidente del Consiglio, Paolo Boselli.

BOSELLI, *presidente del Consiglio.* (*Segni di vivissima attenzione.*) Onorevoli senatori, gli oratori che recarono in questo dibattito tanta dovizia di idee e tanto fulgore di eloquenza, tutti conclusero, sia pure a traverso critiche, dubbi, consigli ed eccitamenti, esprimendo fiducia nel presente Ministero; del che io li ringrazio. Questa unanimità di consensi fu inaugurata dalla perspicua parola del senatore Mazziotti; fu riaffermata dal senatore Maragliano, il quale con tanta competenza ragionò dei servizi sanitari della guerra; ed assunse oggi da ultimo una espressione connessa ai nostri supremi interessi internazionali nel discorso dell'onorevole senatore Barzellotti. Essa informa i due ordini del giorno del senatore Ulderico Levi e del senatore Morra, che stanno dinanzi al Senato, due ordini del giorno, che il Governo accetta nella loro sostanza, pregando per altro i proponenti ad arrestarsi alla prima parte dell'ordine del giorno del senatore Morra, la quale corrisponde ai concetti espressi oggi dal senatore Barzellotti, non entra in guisa alcuna in dichiarazioni concernenti la pace e le relazioni internazionali, e corona, a così dire, il metodo seguìto dalla Camera dei deputati, con la unanimità dei consensi circa la fede nei diritti nazionali e nei diritti della civiltà, e con il proposito fermo ed immutabile di procedere in pieno accordo con i nostri alleati. (*Vive approvazioni.*)

Il senatore Veronese chiese che sia pubblicato il testo della risposta, che l'Intesa rivolgerà alle quattro Potenze nemiche. Questa risposta non è ancora concertata fra i Governi alleati; quando lo sarà, secondo le dichiarazioni fatte dal ministro degli affari esteri, sarà pubblicata.

Il senatore Mazziotti ed il senatore Veronese chiesero che cosa si potesse dire intorno alla Grecia.

La questione è delicata, e, mentre durano le trattative intorno a quest'argomento, non è possibile di dare particolareggiate notizie sul loro andamento; ma si ha ragione di sperare che si possa, con mutui accordi, sistemare la complicata situazione presente con tutte le garanzie volute.

Quanto ai nostri obbiettivi essi sono semplici e chiari.

Il primo nostro obbiettivo è quello di assicurare con ogni maggior cautela di provvedimenti e di sorveglianza la incolumità delle truppe alleate che si trovano a Salonicco e in Macedonia; e poi di astenerci da ogni pressione sulla Grecia perchè esca dalla neutralità; infine non mescolarci nelle lotte

interne dei partiti di quel Paese. (*Generali approvazioni.*) E questa politica seguìta dal nostro Governo con quella mente e con quell'energia, che sono proprie del mio collega degli affari esteri, confido abbia ad essere fortunata; certo essa è saggia e conforme alle tradizioni italiane ed ai principî delle sane relazioni internazionali. (*Vive approvazioni.*)

L'ordine del giorno del senatore Morra dice che occorre la massima energia ed unità di azione per apprestare tutti i mezzi bellici necessari al nostro esercito e alla nostra armata.

Io vorrei dire al Senato, e quindi mi rivolgo in modo particolare al senatore Mazziotti, che, a parer mio, vi sono due specie di energie: una energia formale e una effettiva; ora, qualche volta ci si arresta all'energia formale, scambiandola con l'energia effettiva. Mi spiego: il senatore Mazziotti ha ricordato quei nuovi sistemi di azione governativa, mercè i quali o furono creati comitati speciali di guerra in seno al Ministero, o furono concentrati in pochi ministri taluni servizi, istituendo poi accanto ad essi nuove forme di servizi più specializzati.

Io so che è cecità non tenere nella dovuta considerazione gli esempi altrui; ma so pure che è a temere la troppa rapida imitazione degli altrui esempi, e tanto più quando l'esperienza non ha ancora dimostrato se queste innovazioni corrispondano all'intento propostosi.

Io non giudico gli ordinamenti degli altri Paesi, ma temo forte che, se si avessero ad adottare senza più nel nostro, ne potrebbe conseguire o che alcuni accentramenti ingenerino confusione oppure che, diminuito il numero dei ministri responsabili, aumenti invece l'azione dei funzionari irresponsabili. (*Approvazioni.*)

Per tutto ciò mi conceda il Senato di asserire che il metodo seguito nel nostro Ministero è veramente informato a quel senso di praticità italiana, che consente di conseguire l'intento senza far mutamenti radicali. Invero il metodo da noi seguìto è questo, che, salve sempre le deliberazioni collettive e le discussioni generali dei ministri, si fa luogo, per la preparazione di particolari disegni di legge e per la trattazione di particolari argomenti, che importano una più sollecita decisione, a convegni dei ministri più direttamente interessati; per guisa che da un lato si portano poi in consiglio dei ministri i disegni già maturamente elaborati, e da un altro lato si può dare all'azione un impulso più rapido e più vigoroso.

Ho parlato di una energia effettiva. Il mio amico Maggiorino Ferraris diceva: ci vogliono uomini di guerra....

FERRARIS MAGGIORINO. Senza cambiamento dei ministri attuali.

BOSELLI, *presidente del Consiglio*. ....E infatti già nel principio l'ho ringraziato, dicendo che fu unanime l'espressione di fiducia nel presente Ministero; e ancora lo ringrazio di questa sua interruzione, perchè previene ciò che io volevo dire.

Io volevo dire che occorre l'anima di guerra nel Governo; e quest'anima di guerra il mio amico senatore Ferraris ce la riconosce, perchè ci consente di rimanere sopra questi seggi. (*Si ride.*) Ed io mi auguro che, per merito dei miei colleghi, possa giungere quel giorno auspicato dal senatore Veronese, in cui il Governo possa dire di aver compiuto il proprio dovere. (*Benissimo.*)

Ma il senatore Mazziotti fece un'altra osservazione. Egli è uno storico diligente e sagace, e sa in quanto pregio io abbia i suoi lavori, conforme del resto all'opinione generale. Ma ieri egli si è allontanato dal suo metodo consueto ed è corso un po' troppo rapidamente ad un giudizio storico, che mi pare anticipato. Egli disse che ormai il Ministero nazionale ha percorso l'orbita sua, e che il suo giorno è tramontato, quasi fosse stato un sogno d'estate, che ormai il gelo dell'inverno ha assiderato e sta per estinguere. (*Si ride.*)

Io non posso, e non lo vorrebbe lui, non posso annunziare al Senato e al Paese una crisi....

MAZZIOTTI. Nessuno l'ha chiesta.

BOSELLI, *presidente del Consiglio*. La vaghezza delle crisi, in questo momento, mi parebbe una di quelle imitazioni, che non vedrei proprio con quale pubblico vantaggio si potrebbero trasportare nel nostro Paese. (*Si ride.*)

Il Ministero nazionale conserva oggi quegli stessi motivi dai quali è originato. E voglia il senatore Mazziotti considerare, se non vi sia qualche contraddizione tra il suo consiglio di accentramento di alcuni servizi in comitati speciali, e l'altra sua asserzione, verissima, che occorra intensificare ed estendere sempre più la collaborazione del Parlamento con il Governo.

Il Ministero nazionale è sorto per tre motivi. È sorto, innanzi tutto, perchè tutti i partiti, i quali non avessero opposto una pregiudiziale alla guerra potessero esplicare una diretta azione nel Governo. È sorto inoltre, perchè il Parlamento potesse, per mezzo dei rappresentanti di ogni partito, dare all'azione del Governo quella sua cooperazione continua ed efficace, che noi non abbiamo creduto di attuare con la creazione delle Commissioni permanenti, secondo quanto ebbi a dichiarare altra volta al Senato, il quale consentì in questa dichiarazione, accordando il suo voto di fiducia a questo Ministero, formatosi appunto con l'affermazione che esso rappresentava la collaborazione del Parlamento. Infine il Mini-

stero nazionale è sorto ancora, non solo per allargare l'azione del Governo, ma perchè il Governo medesimo fosse specchio di quella concordia nazionale, che è di suprema necessità sia mantenuta e alimentata nel Paese, di quella concordia nazionale, alla quale l'opera del Governo sempre s'inspirò, e sempre più ancora s'inspirerà; poichè quanto più dura la guerra, tanto più si manifesta strumento precipuo della vittoria il consenso generale di tutti i cittadini e di tutti i partiti della Nazione in un valore, in un proposito, in un'opera sola. (*Approvazioni.*)

Questo Ministero nazionale, ho inteso dire, ha commesso degli errori; ma, poichè nessun errore è stato spiccatamente denunziato, io non sono in grado di difenderlo. Questo Ministero ha avuto delle deficienze, e può essere; se deficienze vi furono, l'esperienza del passato insegnerà a colmarle per l'avvenire; poi che in fatto di deficienze e imperfezioni tutto è relativo. Del resto, il Ministero nazionale, senza merito suo, ebbe la fortuna di potere accompagnare i nostri prodi soldati nella controffensiva nel Trentino; ebbe la soddisfazione di poterli seguire nell'entrata in Gorizia. Il Ministero nazionale ha fatto quella politica estera, che già ebbe il plauso della Camera ed alla quale il Senato assente. Esso ha dovuto far fronte a grandi difficoltà nelle colonie in seguito ai loro rivolgimenti interni che ci esposero a seri pericoli; ma li seppe superare, e strinse per la Libia nuovi patti importanti con l'Inghilterra.

Esso ha promosso l'assistenza civile efficacemente. Come abbia provveduto alle finanze, lo avete appreso dalla esposizione finanziaria del mio collega, del quale oggi il Senato riconobbe i meriti verso la finanza italiana. Questo Ministero nazionale infine, per gli approvvigionamenti, in mezzo a inaudite difficoltà di ogni maniera, ha la coscienza di aver fatto quanto era umanamente possibile fare. Insomma, concedetemi che lo dica, onorevoli senatori, noi sentiamo che finora, insieme con la vostra, abbiamo avuta la fiducia del Paese. (*Bravo.*)

Ma questo è un momento in cui bisogna avvalorare tutte le energie; e noi procureremo di farlo; dando tutta la nostra mente, tutte le nostre forze, tutto il nostro volere al supremo intento di quest'ora, all'intento della vittoria. Per conseguire questa vittoria, io ne assicuro il senatore Veronese, e il potere militare e il civile non sono nè imprevidenti, nè impreparati. Le relazioni fra il Comando militare ed il Governo politico sono perfettamente unite e salde; come unito e saldo è il vincolo che stringe insieme tutti i membri del Ministero.

Si provvederà in tutti i modi affinchè sempre più cresca di potenza e di alacrità la mobilitazione industriale: e dei suoi

effetti ci è garante l'uomo, il generale Dallolio, che, con sì mirabile e inestimabile energia, governa e stimola questa parte della nostra preparazione d'importanza assolutamente decisiva per i risultati finali della guerra. Così noi, intensificando tutto ciò che dà vigore all'industria guerresca, siamo risoluti a che la finanza italiana le assicuri tutti i suoi sussidi in quel modo, che oggi l'onorevole ministro delle finanze ha dichiarato, coi giusti riguardi concernenti lo sviluppo industriale del nostro Paese, anche per l'avvenire.

Nè da parte nostra si è punto tralasciato di volgere i nostri sguardi ed i nostri pensieri a ciò che avverrà dopo la guerra. Noi pensiamo che la vigoria delle industrie, che oggi hanno assunto un così meraviglioso incremento, sia un buon presagio per quella indipendenza economica dell'Italia, alla quale così bene alludeva testè il mio onorevole collega ministro del tesoro. Ma noi e voi e tutti coloro che abbiano modo di guidare l'opinione pubblica, dobbiamo persuadere l'operaio della necessità di risparmiare quanto più è possibile sopra gli alti salari attuali, affinchè nel giorno della cessazione della guerra esso non abbia a scapitare della alta posizione economica e morale, che ora ha raggiunto.

Il Governo presentò alla Camera dei deputati un progetto di legge sull'istruzione professionale, istruzione necessaria per preparare le future fortune delle nostre industrie. Il Governo presenterà un disegno di legge, il quale, infondendo nuova gagliardia alla scuola popolare, darà ad essa atteggiamenti più pratici rispetto all'avvenire nazionale. E poi, come ha osservato testè l'amico Carcano, il Paese nostro, il quale ha così meravigliosamente dimostrato la sua attitudine a passare dalla pace alla guerra, troverà in sè la forza per conquistare, oltre l'indipendenza politica, l'indipendenza economica. La conquisterà il forte braccio dei nostri operai; l'avvalorerà l'accresciuta energia di tutte le classi dei nostri combattenti tornando dal fronte; e la scienza italiana, usa piuttosto ad aleggiare nei campi delle idealità (ed è per questo che noi non abbiamo creato i gas asfissianti), saprà anche dare alle industrie nostre tutto ciò che occorre per metterle al livello delle più prospere e delle più produttive.

Il senatore Ferraris ha, con molta eloquenza, richiamato il Paese a quella austerità che il Governo pensa essere in questo momento il massimo dei doveri per coloro che non combattono. Egli ha accennato soprattutto alle grandi città. A dire il vero, rispetto alle grandi città bisogna distinguere tra gli atteggiamenti del volgo (e sono volgo tutti coloro che in questo momento non sentono le grandi responsabilità, i grandi doveri, i grandi palpiti della guerra) e lo spirito patriottico, fervido delle grandi città, che tanto conferisce alla elevazione

del pensiero e della volontà nazionale. È per altro vero che e nelle grandi città e nelle minori e per ogni villa, conviene pur sempre che si diffonda la parola eccitatrice degli animi e persuaditrice di tutti i necessari sacrifici. Quella parola meglio di ogni altro potrete dire voi, illustri membri di questo Consesso; voi che, o prodi guerrieri, o custodi del diritto, o luminari della scienza, o campioni della politica, o eminenti cittadini, avete autorità di dire alle nostre popolazioni non solo quanto alto ha da essere il sentimento a cui debbono ispirarsi, ma quanto vitale sia per la Patria nostra una compiuta e gloriosa vittoria. Al Senato italiano spetta in modo speciale questa opera di propaganda civile, questa opera d'innalzamento degli spiriti e dei cuori. Voi avete fatto dipingere nelle vostre aule i fasti del Senato romano: era quello un Senato che insegnava le vie della vittoria. Il Senato italiano insegnerà anch'esso sempre le vie della vittoria alla nuova Italia! (*Applausi vivissimi e prolungati; molte congratulazioni.*)

Concordatisi poi i termini di un ordine del giorno unico fra il sen. Ulderico Levi ed il sen. Morra di Lavriano, prese la parola, per spiegare i propri intendimenti, lo stesso

Senatore Gen. conte Roberto Morra di Lavriano.

MORRA. Mi consenta anzitutto il Senato di fare brevi dichiarazioni.

Nella seconda parte del mio ordine del giorno che l'illustre Presidente del Consiglio mi ha invitato a ritirare, non vi era parola che indicasse desiderio di mutamenti nè minor fiducia di quella completa, dichiarata nella prima parte, il che sarebbe stato per lo meno strano. In essa io invito il ministro a continuare colla massima energia e con unità di azione nella produzione di tutti quei mezzi bellici che sono più che mai indispensabili ai nostri eroi che combattono in terra ed in mare. Il mio concetto era dunque unicamente questo, continuazione e continuazione proficua.

Io ho la convinzione profonda che si sono fatti, da quando la guerra nostra è cominciata, dei veri miracoli in quanto a apprestamento di ogni sorta di mezzi per la guerra.

Va data gran lode all'ottimo nostro collega senatore Cadorna per essere riescito a ritardare la nostra entrata in campagna un anno dopo le altre Potenze alleate. E lode non minore per aver potuto, dopo una mobilitazione mirabilmente fatta, impiantarsi d'un balzo in avanti ovunque sul territorio

nemico. Ma dopo questa rapida avanzata gli fu forza sostare o avanzare assai prudentemente, tanto i mezzi d'azione erano inferiori al bisogno. Limitatissimi i mezzi di produzione nelle officine, limitatissime le armi e le munizioni già pronte.

Il venerando Presidente del Consiglio colla sua efficacissima parola prospettò a Milano gli immensi progressi ottenuti in fatto di produzione bellica: migliaia di cannoni, milioni di fucili, miliardi di munizioni, e tutto ciò lo dobbiamo al Ministero, ma specialmente all'operosità indefessa dell'ottimo generale Dallolio, che con rara e intelligentissima energia, in mezzo a difficoltà di ogni genere, ha saputo aumentare gli impianti già esistenti, creare nuove officine, dare ovunque e a tutto un gagliardo impulso. Or si tratta di continuare, non bisogna sostar mai, ed è per questo che io ho invocato l'azione concorde di tutto il Ministero. Il sottosegretariato delle armi e munizioni ha bisogno della continua coadiuvazione di vari dicasteri, pel carbone e per le materie prime, che noi non abbiamo, del Ministero dei trasporti, per la disciplina e pei nuovi impianti delle officine, del Ministero del lavoro, per provvedere su ogni cosa e sempre con larghezza di vedute, dei Ministeri delle finanze e del tesoro. Guai se nasce un arresto in questo grave momento. Il pensiero della guerra deve dominare sempre e la coadiuvazione di tutti non deve, non può mancare a chi ha il gravissimo còmpito di provvedere ai mezzi di azione.

Nel mio ordine del giorno non ho toccato la politica, ma colle parole « pace gloriosa » ho inteso respingere virilmente quella pace che ci venne offerta dai nostri avversari, nell'intento forse di gettare la discordia fra gli Alleati, forse anche sperando di metterla nell'interno di ciascuna delle Nazioni alleate.

Il colpo, come ben poteva prevedersi, è fallito. L'unione dell'Intesa è più salda che mai, la concordia degli animi più che mai rinvigorita in ogni singola Nazione.

Ma non bisogna illudersi: gli attacchi dell'avversario saranno più che mai feroci, insistenti e la difesa non solo, ma le avanzate nostre dovranno essere più che mai gagliarde e operose. E perciò i mezzi di azione devono essere in continuo aumento. *Date armi e munizioni,* deve essere il grido nostro di guerra.

Tutti dobbiamo avere quello che oggi, con felice parola, il Presidente del Consiglio chiamò l'*anima di guerra.* L'anima di guerra è ormai in Italia, l'Italia è concorde e il fulgido giorno in cui i nostri eroi scenderanno dalle Alpi nevose o dalle tolde delle potenti navi, dopo tanti patimenti risplendenti di gloria, gli operai tutti a cominciare dal più umile, la donna, infermiera sublime al fronte che meritò la medaglia al valor militare o modesta tornitrice nelle officine, il ragazzo

studente che passa dodici ore di giorno e di notte attorno al trapano o alla lima, tutti, tutti nel ricevere fra le loro braccia i fratelli vittoriosi potranno dir loro: anche noi abbiamo portato la nostra umile pietra all'edifizio glorioso.

Detto questo, rinunzio alla seconda parte dell'ordine del giorno, accettando l'invito del Presidente del Consiglio. (*Approvazioni, applausi.*)

Sull'ordine del giorno da votare fece le seguenti dichiarazioni il

Presidente del Consiglio, Boselli.

BOSELLI, *presidente del Consiglio.* Ringrazio i senatori Morra e Levi di avere aderito alla mia preghiera, ma mi preme dichiarare all'onorevole Morra che io mi era fermato esclusivamente alla parola *confidando,* e non aveva in alcun modo supposto che le altre parti del suo ordine del giorno qualche cosa significassero che potesse diminuire il concetto di questa fiducia: nè io ho mai immaginato che egli potesse, indicando la pace gloriosa, fare delle affermazioni internazionali di dubbia opportunità. Al contrario, io dissi che tutto il suo ordine del giorno, come quello del senatore Levi, era accettabilissimo in ogni sua parte, ma che io lo pregava di fermarsi alla prima parte per evitare qualsiasi commento ad una fiducia, che per il Governo in questo momento è necessario sia piena, assoluta e manifesta in ogni sua parte, fiducia, che io invoco in modo speciale dai senatori i quali rappresentano quelle provincie, che maggiormente soffrono della guerra, quasi olocausto quotidiano del patrio sentimento.

Io mando un saluto particolare a Venezia, a Venezia, della quale con tanta eloquenza ci parlò oggi il senatore Diena, a Venezia, che ancora una volta scrive nella sua storia millenaria una pagina di alto patriottismo, una pagina fulgidissima di gloria, una pagina di nobilissimo dolore. (*Approvazioni vivissime.*)

Il Governo, che sa quella gloria, che sente quel dolore; il Governo, che già cominciò ad apprestare alcuna delle meritatissime provvidenze, avrà sempre Venezia in cima dei suoi pensieri. E insieme con Venezia saluto Padova, saluto Ancona, saluto tutte le città e tutte le terre italiane quotidianamente esposte agli oltraggi del nemico; saluto le città e le terre, dove ferve tanta opera industriale per preparare i bellici strumenti, e quelle mirabili città del Mezzogiorno, le quali della guerra sentono tutti i dolori e versano tutte le lagrime e non hanno altro benefizio, che la soddisfazione delle loro idealità e della loro coscienza patriottica. (*Applausi vivissimi e prolungati.*)

Prese da ultimo la parola il relatore,

Senatore Generale Ettore Pedotti.

PEDOTTI, *relatore.* Dopo il discorso del Presidente del Consiglio, dopo le di lui dichiarazioni accolte con tanta soddisfazione dal Senato, nella qualità mia di relatore del disegno di legge penso potermi e dovermi limitare, vista anche l'ora che volge tarda e rapida, a richiamare l'attenzione dei signori senatori sulla breve chiusa della mia relazione, nella quale sono ricordati il pensiero patriottico e la situazione politico-militare che han reso necessario l'attuale disegno di legge.

Una sola considerazione bramerei fare, molto breve, ed è la seguente:

Fra i maggiori stimoli delle nostre energie, onorevole Presidente del Consiglio, deve essere quello che si attinge nella coscienza nazionale, e però è necessario che la nostra coscienza nazionale abbia ben presenti le benemerenze che già l'Italia ha oggi acquistate.

Intanto, mentre noi eravamo ancora pochi anni indietro tenuti in conto di un popolo quasi imbelle, l'eroico contegno dei gloriosi nostri soldati e pur dei non meno valorosi nostri marinai ha fatto sì che il nome d' Italia corra adesso per tutte le terre circondato da rispetto e da simpatia. Ma più ancora di queste benemerenze dell'esercito e della marina (la quale certo avrebbe voluto far di più, ed è da augurarsi lo possa in giorno non lontano) le benemerenze nostre stanno nella savia e doverosa linea di condotta dall'Italia seguìta.

Allo scoppiare della guerra europea noi ci siamo prosciolti dalla compagnia dei precedenti alleati, cui solo ci legava il patto del mantenimento della pace, nè fu senza che ci costasse rimbrotti, minacce e dolori e persino l'insulto che fossimo dei traditori. Ma qui, o signori, un breve e rapido ricordo storico: forse che chi, invece, mancò davvero ai patti (e fu vero tradimento) non è stata nel 1866 la Prussia, quando il suo esercito si arrestava dopo la vittoria di Sadowa, abbandonando completamente l'Italia alle sue dure sorti? Noi dovemmo allora subire i gravi patti di Cormons, mentre era nel trattato di alleanza che nessuna delle Potenze potesse trattare col nemico, senza aver prima inteso l'altro belligerante. Invece, senza nulla far sapere a Firenze, il conte di Bismarck intavolava a Nikolsburg le sue trattative coll'Austria, e a chi gli ricordava l' Italia rispondeva con una frase che suonava alto disprezzo.

Perchè non lo dovremmo ricordare? Insegnano essi a tradire. (*Rumori. Commenti prolungati.*) Voglio dire avere essi

dato esempio di vero tradimento, e mi pare così di ben precisare il significato delle mie parole.

Ora la grande benemerenza che emerse da quel nostro essere prosciolti dalla Triplice Alleanza, è quella che ben ci permette di dire avere noi in massima parte contribuito a salvare la Francia. La battaglia della Marna non sarebbe stata una vittoria francese, se noi invece di starcene neutrali avessimo schierato sulle Alpi occidentali il nostro esercito e avessimo costretto la Francia a farci fronte colà con 250 o 300 mila uomini almeno. Forse che di questi avrebbe potuto disporre per arrestare il nemico quasi alle porte di Parigi?

Altra notevole benemerenza nostra non fu forse la nostra risoluta entrata nella guerra?

Orbene, signori, sono queste benemerenze e le altre ancora, che qui non vale a ricordare, che è bene gl' italiani tengano presenti a sempre più rinsaldare la loro coscienza nazionale, poichè ciò gioverà ad accrescere l'ancor necessaria energia.

Avevo promesso di essere breve, e aggiungerò solo questo: il 15 dicembre 1914 in quest'aula io ebbi l'onore di dire che come vecchio soldato sentivo di potermi portare mallevadore del modo come i nostri soldati e marinai si sarebbero comportati: ora con vera gioia noi dobbiamo constatare che i nostri soldati hanno oltrepassato, per valore e per ogni virtù militare, ogni maggiore possibile aspettativa. (*Bene.*)

Propongo, quindi, malgrado i ringraziamenti già espressi dal ministro della guerra, per le nostre manifestazioni di plauso già più di una volta qui risuonati, all'indirizzo di quei valorosissimi e all'indirizzo di Sua Maestà il Re, il primo dei soldati, che diuturnamente dà a tutti il più brillante esempio di valore e di perseveranza, propongo che il Senato esprima oggi ancora il suo alto plauso all'esercito, ai marinai, al Re. (*Vivi applausi.*)

Come relatore invito poi il Senato a voler dare voto pienamente favorevole al disegno di legge.

Il Presidente diede quindi lettura del seguente ordine del giorno Levi-Morra, concordato:

« Il Senato del Regno approva il disegno di legge esprimendo la più completa fiducia nel Ministero nazionale ».

Questo ordine del giorno risultò approvato, per appello nominale, da tutti i 113 senatori partecipanti alla votazione.

L'esercizio provvisorio fu quindi approvato, a scrutinio segreto, da 78 voti favorevoli di fronte a 5 contrari; ed anche il Senato, come già la Camera, prese le vacanze.

Mentre il Senato italiano chiudeva la discussione, dianzi riferita, compievansi avvenimenti diplomatici immediatamente rilevanti e direttamente, sebbene non ufficialmente, in relazione con la manovra teutonica per la pace.

Le note degli Stati Uniti e della Svizzera per la pace.

La nota del Governo degli Stati Uniti veniva comunicata al Governo italiano, dall'ambasciatore nord-americano residente in Roma, nella forma seguente sotto la data 22 dicembre:

« Il Presidente degli Stati Uniti mi ha dato istruzioni di suggerire al Governo Reale italiano un piano di azione riguardante la presente guerra che, egli spera, il Governo Reale italiano prenderà in considerazione come suggerito da spirito amichevole, come derivante, non solamente da un amico, ma anche dal rappresentante di una Nazione neutrale i cui interessi sono stati molto seriamente colpiti dalla guerra e la cui sollecitudine per la rapida fine di questa sorge dalla manifesta necessità di determinare come tutelare ben meglio questi interessi se la guerra deve continuare.

« Il Presidente aveva da lungo tempo in animo di dare il suggerimento che io ho l'istruzione di presentare. Egli è alquanto imbarazzato nel darlo in questo particolare momento perchè può ora sembrare che esso sia stato affrettato dalle recenti aperture delle Potenze Centrali, Ma in realtà esso non è in alcun modo connesso a quelle nella sua origine e il Presidente ne avrebbe ritardata l'offerta finchè queste aperture avessero avuto risposta, se non fosse per il fatto che esso riguarda anche la questione della pace e può essere meglio preso in considerazione in connessione con le proposte che hanno in vista lo stesso fine. Il Presidente non può che chiedere che il suo suggerimento sia considerato interamente nel suo proprio merito e come se fosse stato fatto in altre circostanze.

« Il Presidente si prende la libertà di richiamare l'attenzione sul fatto che gli oggetti che gli uomini di Stato dei belligeranti di ambedue le parti hanno in animo in questa guerra, sono virtualmente gli stessi, secondo furono dichiarati in termini generali ai loro stessi popoli ed al mondo. Ciascuna parte desidera di rendere i diritti ed i privilegi dei popoli deboli e

dei piccoli Stati così sicuri contro aggressioni o soprusi nell'avvenire come i diritti ed i privilegi degli Stati grandi e potenti attualmente in guerra. Ciascuno desidera rimanere esso stesso sicuro in futuro, di fronte a tutte le altre Nazioni e popoli, contro il ripetersi di guerre come questa e contro aggressioni ed egoistici interventi d'ogni specie. Ciascuno diffiderebbe della formazione di qualsiasi ulteriore alleanza rivale per preservare un incerto equilibrio di potere tra molteplici sospetti, ma ciascuno è pronto a prendere in considerazione la formazione di una lega di Nazioni per assicurare la pace e la giustizia attraverso il mondo. Ma prima che possa farsi un passo definitivo, ciascheduno ritiene essere necessario stabilire i fini della presente guerra su basi che certamente tutelino la indipendenza, la integrità territoriale e la libertà politica e commerciale delle Nazioni implicate.

« Il Presidente suggerisce che si ricerchi una prossima occasione per domandare a tutte le Nazioni attualmente in guerra una pubblica dichiarazione circa le loro rispettive vedute in quanto alle condizioni in base alle quali la guerra potrebbe essere chiusa, e agli accomodamenti che potrebbero essere ritenuti soddisfacenti come una garanzia contro il rinnovarsi di essa o lo scatenarsi di qualsiasi simile conflitto in avvenire, affinchè si rendesse possibile di paragonarli francamente fra loro. Egli è indifferente circa i mezzi da impiegare per ottenere ciò. Il Presidente sarebbe lieto di cooperarvi egli stesso o anche di prendere l'iniziativa del suo compimento in ogni modo che potesse apparire accettabile; ma egli non ha nessun desiderio di determinare il metodo o i mezzi. Una via o l'altra sarebbe per lui accettabile purchè soltanto il grande scopo cui egli mira sia ottenuto.

« Nelle misure da prendersi per assicurare la futura pace del mondo, il popolo ed il Governo degli Stati Uniti sono interessati così vitalmente e così direttamente come il Governo attualmente in guerra. Inoltre il loro interesse circa i mezzi da adottarsi per liberare i popoli più piccoli e più deboli del mondo dal pericolo dell'ingiustizia e della violenza, è altrettanto forte quanto quello di ogni altro popolo o Governo. Essi sono pronti, anzi ansiosi di cooperare al compimento di questi scopi, quando la guerra sarà terminata, con tutta l'influenza e le risorse di cui dispongono. Ma la guerra dev'essere prima terminata. Quanto alle condizioni sulle quali essa dev'essere chiusa, non è in loro potere di suggerirle, ma il Presidente sente che è suo diritto e suo dovere di far rilevare il loro profondo interesse alla sua fine per tema che non sia poi troppo tardi, per tema che la situazione delle Nazioni neutrali, oggi estremamente aspra a sopportare, non sia resa completamente intollerabile e per tema sopra tutto che non sia fatto

alla civiltà stessa un torto che non possa mai essere espiato o riparato.

« Perciò il Presidente si ritiene autorizzato a suggerire una immediata opportunità per un confronto tra le vedute circa le condizioni che debbono precedere questi ultimi accordi della pace del mondo che tutti desiderano e nella quale le Nazioni neutrali, al pari di quelle in guerra, sono pronte ad assumere pienamente la loro parte di responsabilità.

« Se il conflitto deve continuare a proseguire verso fini indeterminati con lunga agonia, o finchè l'uno o l'altro gruppo dei belligeranti sia esausto; se milioni su milioni di vite umane debbono continuare ad essere sacrificati finchè da una parte o da un'altra non ve ne siano più da sacrificare, se sono accesi risentimenti che non possono mai raffreddarsi e se perdura una disperazione da cui non si può mai guarire, le speranze di una pace e del volontario concerto di popoli liberi saranno rese vane ed oziose.

« La vita dell'intero mondo è stata profondamente turbata. Ogni parte della grande famiglia dell'umanità ha sentito il peso ed il terrore di questo conflitto d'armi senza precedenti. Nessuna Nazione del mondo civile può dirsi in verità che sia fuori della sua influenza o ne sia preservata dai suoi effetti perturbatori. E fino ad ora non sono stati ancora esposti precisamente gli obbiettivi concreti pei quali esso è impegnato. I capi dei vari belligeranti, come è stato detto, hanno esposto questi obbiettivi nei loro termini generali, ma esposti in termini generali sembra che sieno gli stessi dalle due parti. Mai fino ad ora i portavoce autorizzati di nessuna delle due parti hanno dichiarato gli obbiettivi precisi, raggiunti i quali, essi ed i loro popoli sarebbero soddisfatti che la guerra venisse a termine. Il mondo è stato lasciato a congetturare quali risultati definitivi, quale attuale scambio di garanzie, quali cambiamenti od accomodamenti politici e territoriali ed anche quale grado di successo militare condurrebbero la guerra alla fine.

« Può essere che la pace sia più vicina che noi non sappiamo; e che le condizioni sopra le quali i belligeranti da una parte e dall'altra riterrebbero necessario di insistere non siano così inconciliabili come alcuni hanno temuto e che uno scambio di vedute aprirebbe la via ad una Conferenza e farebbe della concordia permanente delle Nazioni una speranza di immediato avvenire, ed immediatamente attuabile un concerto delle Nazioni.

« Il Presidente non propone la pace e non offre nemmeno la mediazione. Egli propone solamente che si facciano assaggi affinchè si possa apprendere, Nazioni neutre e belligeranti, quando prossimo sia il porto della pace verso il quale tutta

l'umanità tende con intensa e presente aspirazione. Il Presidente crede che lo spirito col quale egli parla e l'obbiettivo a cui egli mira saranno compresi da tutti gl'interessati e spera fiduciosamente in una risposta che porterà una nuova luce negli affari del mondo.

« *Firmato:* LANSING ».

Contemporaneamente, il 22 dicembre, da Berna il Consiglio Federale Svizzero inviava ai Governi degli Stati belligeranti la seguente nota:

« Il Presidente degli Stati Uniti d'America ha diretto ai Governi dell'Intesa e delle Potenze Centrali una nota a favore della pace. Egli ha voluto comunicarla al Consiglio Federale Svizzero, il quale, mosso dall'ardente desiderio di veder presto cessare le ostilità, si era messo in rapporto con lui cinque settimane or sono.

« In questa nota il Presidente Wilson ricorda quanto sia desiderabile giungere a concludere accordi internazionali tali da evitare in modo durevole e sicuro catastrofi come quella per la quale i popoli devono oggi soffrire. Il Presidente Wilson insiste anzitutto sulla necessità di porre fine alla guerra attuale. Egli non formula proposte di pace e non propone neppure la sua mediazione, ma si limita a rivolgersi ai belligeranti per sapere se l'umanità può oggi sperare di essersi avvicinata ad una pace benefica.

« La generosa iniziativa personale del Presidente Wilson non mancherà di destare in Isvizzera un'eco profonda. Fedele ai doveri che le sono imposti dall'osservanza della più stretta neutralità, legata dalla stessa amicizia con i due gruppi di Potenze attualmente in guerra, isolata nel centro dello spaventoso conflitto di popoli, gravemente minacciata e colpita nei suoi interessi spirituali e materiali, la nostra Patria aspira alla pace. La Svizzera è pronta ad aiutare con tutte le sue deboli forze a porre un termine alle sofferenze della guerra che essa vede passare tutti i giorni con gli internati, i feriti gravi e i profughi. Essa è pure disposta a gettare le basi di una feconda collaborazione fra i popoli.

« Perciò il Consiglio Federale Svizzero coglie con gioia l'occasione di appoggiare gli sforzi del Presidente degli Stati Uniti d'America. Esso si stimerebbe felice di potere, anche nella più modesta misura, lavorare al riavvicinamento delle Nazioni in guerra e alla instaurazione di una pace durevole ».

L'impressione che il passo nord-americano fosse stato fatto d'intesa con gl'Imperi Centrali essendo stata quasi unanime, il segretario di Stato signor Lansing, fece seguire il 23, alla nota, il seguente comunicato, divulgato per mezzo dei giornali:

« Mi è stato riferito da parecchie parti che il comunicato che ho diramato ha prodotto una errata impressione ed io desidero correggere quell'impressione. Il mio intendimento era di mettere in evidenza il diretto e necessario interesse che questo Paese, come una delle Nazioni neutrali, ha per le condizioni che i belligeranti possono avere in mente e io non intendevo di insinuare che il Governo stesse per esaminare alcun cambiamento nella politica di neutralità che esso ha fermamente seguìto, in vista delle sempre maggiori difficoltà. Sono dolente che le mie parole abbiano potuto dar luogo a qualche altra congettura ed io ora mi rendo conto come esse lo potessero. Penso che tutto il tono ed il linguaggio della nota ai belligeranti ne chiariscono lo scopo senz'altro commento da parte mia. È inutile aggiungere che io sono, senza riserva, in favore di questo scopo e che spero di vederlo raggiunto ».

Frattanto nei Paesi dell'Intesa le manifestazioni ufficiali contrarie alla pace tedesca erano subito cominciate.

In Inghilterra, re Giorgio, chiudendo il 22 dicembre con discorso il Parlamento (prorogato al 7 febbraio 1916) diceva:

« Milords e Signori. Durante i mesi che sono trascorsi dal mio ultimo discorso, la mia flotta ed il mio esercito, di concerto con quelli dei nostri fedeli alleati, grazie alla loro vigilanza incessante ed al loro insuperabile valore, hanno giustificato l'alto apprezzamento che fecero di loro. Sono certo che qualunque sia la durata della lotta, i loro sforzi, sostenuti dalla inflessibile determinazione di tutti i miei sudditi nell'intero Impero, otterranno infine la consacrazione vittoriosa dello scopo per il quale sono entrato in guerra. Il mio Governo è stato modificato soltanto in vista di procedere a questo scopo colla stessa determinazione.

« Signori della Camera dei Comuni! Vi ringrazio della liberalità illimitata colla quale continuate a far fronte agli oneri che ci impone la guerra. Milords e Signori, la vigorosa conti-

nuazione della guerra dev'essere il nostro solo scopo, fino a che non abbiamo ristabiliti i diritti così spietatamente violati dai nostri nemici, restaurata la sicurezza dell'Europa sopra una salda base. Sono certo dell'appoggio di tutti i miei popoli in questa causa sacra, e prego Dio Onnipotente di accordarci la sua benedizione ». [1]

D'altra parte il Papa — potestà esclusivamente religiosa, non politica — metteva anch'egli innanzi la sua nota per la pace, in forma di allocuzione al Sacro Collegio dei cardinali, ricevendone, per voce del decano, cardinale Vincenzo Vannutelli gli auguri per il Natale, il 24 dicembre.

« Ancora una volta, ed è già pur troppo la terza nel travagliato avanzare del nostro supremo ministero — diceva Benedetto XV — il dolce rito della solennità natalizia ci offre di poter constatare quanto rettamente il Sacro Collegio sia unito alla nostra persona. Ravvisiamo una prova di vera unione nel confortante compiacimento che i cardinali di questa Romana Chiesa, sempre Madre dei derelitti e sempre soccorritrice dei miseri, hanno voluto esprimere per l'umile opera nostra, intesa a lenire, finchè non sia restituita la pace, i mali della guerra. Ne sia lode al Signor Nostro Gesù Cristo che, coprendo della sua persona le membra dei sofferenti, aspira, cerca di avvalorare ogni opera della carità.

« Argomento anche più chiaro di siffatta adesione ci viene porto dall'identità di pensiero e di aspirazione che il Sacro Collegio, per bocca del venerando decano, alle cui parole conferiscono speciale valore la lunga esperienza ed il vigile senno, ha dichiarato di avere comune col Capo della Chiesa. Eco armoniosa dell'unanime coro degli angeli, le cui limpide note non cessano di risuonare possenti e pure nel fragore delle armi e nelle esplosioni degli odî, la voce di lei, signor cardinale, ha ripetuto l'augurio proprio di Gesù e della festività del Natale, augurio della pacificazione degli uomini. E non ha dimenticato, quasi a chiarimento della fin qui inesaudita preghiera, di far caldi voti affinchè la ricerca della pace, costante

[1] Re Giorgio poi il 25 indirizzava all'esercito ed alla flotta britannica il seguente messaggio: « Vi invio, soldati e marinai, i miei auguri più calorosi per il Natale e per il nuovo anno. La mia riconoscenza vi è acquisita per le vittorie riportate, per le sofferenze sopportate e per il vostro buon umore inalterabile. Un nuovo Natale sopravviene che ci trova sempre in guerra, ma l'Impero che ha fiducia in voi, rimane deciso di riportare la vittoria. Possa Iddio benedirvi e proteggervi ».

nostro respiro, non manchi per parte di alcuno, a quella condizione che all'annuncio di essa fu compagna anche nella grotta di Betlemme: «pace agli uomini di buona volontà». Quindi ci giunge accetto questo voto e, come ci sembra opportuno il mònito che lo accompagna, noi non ci stancheremo di ripeterlo.

« La necessaria condizione del buon volere menzionammo. Noi in più documenti del nostro Pontificato ed in ricordo di essa, nella stessa guisa che il nostro primo predecessore, riputiamo nostro dovere di rispecchiare, mediante i nostri mòniti indirizzati a tutti indistintamente i figli nostri: *Iustum arbitror suscitare vos in commonitione.* E come, infatti, potrebbero i figli nostri aspirare con noi alla pace, a quella pace giusta e durevole, che deve mettere fine agli orrori della presente guerra, se nessun bene condizionato potè mai conseguirsi senza l'osservanza della condizione? E il *pax hominibus bonae voluntatis,* suona oggi promessa condizionata, nè più nè meno che quando echeggiò la prima volta dal nato Redentore.

« Più e più volte, nel tremendo corso dell'orribile bufera che avvolge sì gran parte del mondo, leggendo le suppliche delle madri, delle spose, dei padri e dei figliuoli, misurando con lo sguardo e con il cuore le rovine sociali e le devastazioni dell'immenso cataclisma, riandammo le lagrime versate da Gesù al cospetto di Gerusalemme peccatrice, incredula, proterva. Ma, più che le lagrime, di per sè, tanto eloquenti, ci intenerirono le meste parole del Redentore: *Quia si cognovisses et tu quae ad pacem tibi nunc autem abscondita sunt oculis tuis.... eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae.*

« Oh, conosca ora, tra gli angelici concenti ed il soave atteggiamento del pacifico Bambino, conosca ora la Terra *quae ad pacem tibi:* secondino i potenti, per arrestare il corso alla distruzione dei popoli, la voce di questo eccelso senato; riflettano le Nazioni che la Chiesa — al lume della Fede e mercè l'assistenza di Colui che è via, verità e vita — vede, anzi intuisce più lontano che non le pupille dell'umana frallezza: cedano alfine i contendenti alle replicate ammonizioni e alle preci del Padre della cristiana famiglia e preparino, per le vie della giustizia, l'avvento e l'abbraccio della pace affinchè nuova spiegazione possa avere ai dì nostri la parola dell'antico salmista: *justitia et pax osculatae sunt.*

« A sperare non più lontano l'appagamento di questo nostro voto, ci confortino le espiatrici sofferenze dei buoni e le sante invocazioni dei nostri diletti figli, primi fra tutti i membri del Sacro Collegio.

« E noi, sicuri della sorte della Chiesa, alla quale tra le aspre e liete vicende non sarà mai per mancare la onnipo-

tente mano di Dio, guardiamo con fiducia anche all'avvenire degli Stati che, nella Sua misericordia, il Signore non fece insanabili. Guardiamo fiduciosi anche a voi, signori cardinali, e a quanti ci fanno degna corona partecipi tutti in varia misura dell'esercizio di quella carità, che è stata sempre il fortunato retaggio, che, ora specialmente, è il più nobile còmpito della Chiesa di Roma.

« Se a Voi, nel vostro affetto di figli, piacque di confortarci con la preghiera della Chiesa: *Dominus conservet eum, vivificet eum,* piace a Noi, a nostra volta, pregare il Padre Celeste perchè: *Quos dedit mihi non perdam ex eis quemquam;* piace altresì scongiurarlo, perchè attinta alla culla di Gesù: *Pax Dei, quae exsuperat omnem sensum custodiat corda vestra et intelligentias vestras;* piace infine confortarvi con quel pegno di paterno amore che noi vi porgiamo, impartendovi con l'effusione dell'animo l'apostolica benedizione ».

Frattanto lo Czar di Russia, Nicola II, metteva nelle discussioni sulla pace un nuovo spunto polemico, col seguente messaggio al suo esercito:

« Mentre regnava una pace sicura, la Germania or sono più di due anni, essendosi preparata secretamente da gran tempo per l'asservimento di tutta l'Europa, si precipitò all'improvviso sulla Russia e sulla sua fedele alleata Francia, ciò che costrinse l'Inghilterra ad unirsi a noi ed a partecipare alla lotta. Il disprezzo dimostrato dalla Germania per i principî fondamentali del diritto internazionale, violando la neutralità del Belgio, e la spietata crudeltà dei tedeschi contro la pacifica popolazione dei territori da essi occupati, hanno riunito contro la Germania e contro la sua alleata Austria tutte le grandi Potenze dell'Europa.

« Sotto la pressione delle truppe tedesche, fortissime per i loro mezzi tecnici, la Russia e la Francia furono costrette a cedere nel primo anno di guerra una parte dei loro territori; ma questa temporanea cattiva sorte non ha infranto il coraggio nè dei vostri fedeli Alleati, nè di voi, mie vigorose truppe. Ma durante questo tempo, con la tensione di tutti gli sforzi dello Stato, la differenza dei nostri mezzi tecnici e di quelli tedeschi è gradatamente diminuita. Però, anche molto prima di questo tempo, fin dall'autunno dell'anno 1915 trascorso, il nemico non potè più impadronirsi di un solo pollice di terreno russo, e durante la primavera e l'estate dell'anno corrente subì una serie di gravi disfatte e su tutto il fronte cambiò l'offensiva in difensiva. Le forze tedesche si esauriscono sensibilmente e il vigore della Russia e dei suoi valorosi Alleati continua infallibilmente ad aumentare.

« La Germania sente che l'ora della sua disfatta definitiva e del pagamento delle sue violazioni del diritto si approssima, ed ora la Germania, come dichiarò all'improvviso la guerra ai suoi vicini durante il tempo della superiorità delle sue forze militari su quelle di questi ultimi, propone, pure improvvisamente sentendo il proprio indebolimento, di intraprendere conferenze sulla pace colle Potenze alleate, le quali si sono indissolubilmente unite contro di essa. È naturale che essa preferisca di cominciare tali conferenze prima che risulti in modo completo il grado della sua debolezza e prima che la sua potenza militare sia perduta. Nello stesso tempo la Germania si affretta a creare una falsa opinione circa il vigore del suo esercito giovandosi del suo temporaneo successo nella Romania che non è ancora riuscita ad acquistare l'esperienza militare combattendo nella guerra attuale.

« Ma se la Germania aveva avuto la possibilità di dichiarare la guerra e di gettarsi contro la Russia e contro la sua alleata Francia, nel momento più sfavorevole per esse, ora, divenuti forti durante la guerra, gli Alleati, tra i quali si trovano la potente Inghilterra e la nobile Italia, hanno alla loro volta la possibilità di intraprendere le conferenze per la pace in un momento più conveniente per loro. Questo tempo non è ancora arrivato. Il nemico non è stato ancora cacciato dai territori occupati. La Russia non ha ancora compiuto i doveri creatile dalla guerra. Il possesso di Costantinopoli e degli Stretti, nonchè la creazione della libera Polonia con tutte le sue parti ancora separate, non sono stati ancora assicurati. Concludere attualmente la pace significherebbe non sfruttare i risultati delle vostre fatiche; e sopra tutto la memoria sacra dei figli della Russia feriti sui campi non permette neppure il pensiero di una pace prima della vittoria decisiva sul nemico, il quale osava pensare che, se poteva cominciare la guerra, sarebbe dipeso da lui di terminarla ad un dato momento qualsiasi.

« Io non dubito che tutti i figli fedeli della Santa Russia, così coloro che con le armi in pugno si trovano tra le mie valorose truppe, come coloro che lavorano entro il Paese stesso per rafforzarne la potenza militare ed attendono ai loro pacifici lavori, saranno penetrati dalla coscienza che la pace può essere accordata al nemico soltanto dopo che sia stato esiliato dalle nostre frontiere, e soltanto quando, definitivamente infranto, darà a noi e ai nostri fedeli Alleati salde prove dell'impossibilità della ripetizione di una perfida aggressione e la ferma sicurezza che esso sarà per conseguenza costretto ad osservare gli obblighi che accetterà dopo il trattato di pace. Saremo inflessibili nell'assicurare la nostra vittoria e Dio benedirà le nostre armi. Egli le coprirà di nuovo di una gloria

imperitura e ci darà una pace degna delle nostre gloriose gesta, e delle mie truppe gloriose, una pace tale che le generazioni future benediranno per essa la vostra sacra memoria.

« *Firmato :* NICOLA ».

Gl' intendimenti dello Czar non erano diversi da quelli del suo ministro per gli esteri, Pokrowski, il quale dichiarava ai giornalisti che il programma del Governo consisteva : 1.° in nessun cambiamento nei rapporti fra la Russia e gli Alleati ; 2.° nella ferma assicurazione che dopo la guerra l'alleanza militare dell' Intesa sarà consolidata colla stretta unione economica decisa dalla Conferenza di Parigi ; 3.° nella lotta ad oltranza fino alla vittoria decisiva contro le Potenze Centrali.

Esaminando poi la nota nord-americana, Pokrowski diceva :

« La Russia apprezza altamente la buona volontà e i motivi supremamente umani della nota del presidente Wilson, ma dichiara che questa non può in nulla modificare la situazione politica creata dal passo falso e ipocrita del Governo di Berlino. Dato il fatto che la nota del presidente Wilson coincide con le proposte della Germania, le idee che il Governo russo ha sull'atto di Wilson sono quasi analoghe a quelle emesse dalla stampa russa nei due casi, cioè assolutamente negative. Non di meno i Governi Alleati risponderanno alla nota con tutta la precisione possibile ed affermeranno di nuovo che essi condurranno la guerra fino alla reintegrazione dei Paesi invasi e fino alla creazione di uno stato di cose nel quale l'esistenza delle piccole Nazioni sia assicurata e nel quale una nuova conflagrazione mondiale divenga assolutamente impossibile ».

Mentre in Russia compievansi queste manifestazioni ufficiali ed ufficiose, il Governo austro-ungarico — da Vienna, 26 dicembre — d'accordo con i Governi delle Potenze alleate, rispondeva alla nota del presidente Wilson col seguente « pro memoria » consegnato all'ambasciatore americano :

« Il Governo austro-ungarico tiene anzitutto a rilevare che si è lasciato anche esso dirigere, nel giudicare la nobile iniziativa del presidente Wilson, dal medesimo spirito di amicizia

e di condiscendenza che essa esprime. Il Presidente mira allo scopo di creare basi per istituire una pace duratura, nel che desidera non pregiudicare la scelta dei modi e dei mezzi.

« Il Governo austro-ungarico ritiene modo atto a questo scopo un diretto scambio di idee fra i belligeranti. Riferendosi alla dichiarazione del 12 dicembre, colla quale si diceva pronto ad entrare in negoziati di pace, si onora pertanto di proporre un sollecito convegno dei rappresentanti delle Potenze belligeranti in località estera neutrale.

« Il Governo austro-ungarico aderisce pure al criterio del Presidente che solo dopo finita la guerra odierna sarà possibile procedere alla grande desiderabile opera per impedire guerre future. Al momento opportuno il Governo sarà pronto a prestare la sua cooperazione insieme con il Governo degli Stati Uniti per attuare questo insigne còmpito ».

Il giorno dopo, 27 dicembre, una nota austro-ungarica consimile veniva consegnata in Vienna al ministro svizzero.

La nota si riferiva alla risposta data dall'Austria-Ungheria a Wilson, della quale veniva data copia, e dichiarava che il Governo austro-ungarico scorgeva nell'appoggio della Svizzera all'iniziativa americana una manifestazione di nobili sentimenti che la Svizzera ebbe cura di tradurre in atto sin dall'inizio della guerra verso tutti i belligeranti.

Contemporaneamente, il 27 dicembre, la Germania dava alla nota del presidente Wilson la seguente risposta:

« La generosa proposta fatta dal Presidente degli Stati Uniti d'America allo scopo di creare una base per il ristabilimento di una pace durevole, è stata ricevuta e considerata dal Governo Imperiale con l'amichevole spirito che aveva trovato un'espressione nella comunicazione del Presidente. Il Presidente sottolinea ciò che gli sta a cuore, lasciando libera la scelta dei mezzi.

« Uno scambio immediato di vedute sembra al Governo Imperiale essere il mezzo adatto per raggiungere il risultato desiderato. Esso offre, dunque, ai sensi della dichiarazione fatta il 12 corrente, la quale tendeva la mano per negoziati di pace, di proporre una riunione immediata dei delegati degli Stati belligeranti in una località neutrale. Il Governo Imperiale è

pure di avviso che la grande opera di impedire guerre future può soltanto essere intrapresa dopo la fine della presente guerra delle Nazioni, e sarà pronto, quando sarà venuto il momento, a collaborare con piacere e senza riserva con gli Stati Uniti a questo nobile còmpito ».

La nota concludeva con i termini abituali della cortesia diplomatica.

Nello stesso giorno veniva trasmessa al ministro svizzero a Berlino la risposta del Governo germanico alla nota Svizzera. Il Governo imperiale dichiarava di apprezzare al giusto valore il passo fatto dal Governo Federale pronto ad adoperarsi con gli Stati Uniti al riavvicinamento dei belligeranti ed alla conclusione di una pace durevole. La Germania rinnovava le proposte contenute nella risposta agli Stati Uniti di convocare i delegati di tutti i belligeranti in una città neutrale per l'immediato scambio di vedute e confermava che la grande opera per impedire guerre future potrebbe essere intrapresa soltanto dopo il termine della lotta attuale.

Nel frattempo le manifestazioni diplomatiche per vedere di arrivare alla pace non cessavano.

Il 29 dicembre il ministro svedese e l'incaricato d'affari della Danimarca consegnavano al ministro degli Esteri a Vienna una nota verbale concorde colla quale i due Governi, richiamandosi alla nota di Wilson, esprimevano la loro profonda simpatia per tutti gli sforzi che potessero cooperare a mettere fine al continuo accumularsi di dolori e di perdite di natura morale e materiale. [1] –

[1] Il 30 dicembre a Roma, i ministri di Svezia e di Norvegia e l'incaricato d'affari di Danimarca, rimettevano separatamente al barone Sonnino, ministro degli affari esteri, per parte dei rispettivi Governi la seguente nota:

« È col più vivo interesse che il Governo ha appreso le proposte, che il Presidente degli Stati Uniti ha fatte in vista di facilitare delle misure tendenti a stabilire una pace durevole. Pur restando desideroso di evitare ogni inframettenza che possa urtare sentimenti legittimi, il

Poichè avevano risposto al presidente Wilson gli Imperi Centrali, così dovevano rispondere ai due Imperi gli Alleati dell'Intesa.

La nota di questi veniva consegnata in Parigi il 28 dicembre dal presidente francese dei ministri, Briand, all'ambasciatore degli Stati Uniti, ed era del seguente tenore:

« I Governi Alleati della Francia, della Gran Bretagna, dell'Italia, del Giappone, del Montenegro, del Portogallo, della Russia e della Serbia, uniti per la difesa della libertà dei popoli e fedeli all'impegno preso di non deporre isolatamente le armi, hanno risoluto di rispondere collettivamente alle pretese proposte di pace che sono state loro dirette da parte dei Governi nemici, per il tramite degli Stati Uniti, della Spagna, della Svizzera e dei Paesi Bassi.

« Prima di qualsiasi risposta le Potenze Alleate tengono a protestare altamente contro le due asserzioni essenziali della nota delle Potenze nemiche che pretende rigettare sugli Alleati la responsabilità della guerra e che proclama la vittoria delle Potenze centrali. Gli alleati non possono ammettere un'affermazione doppiamente inesatta e che basta a colpire di sterilità ogni tentativo di negoziato.

« Le Nazioni Alleate subiscono da trenta mesi una guerra che esse hanno fatto di tutto per evitare. Esse hanno dimostrato con atti il loro attaccamento alla pace. Tale attaccamento è altrettanto fermo oggi quanto nel 1914. Dopo la violazione dei suoi impegni, non è sulla parola della Germania che la pace, rotta da essa, può essere fondata. Un suggerimento senza condizioni per l'apertura di negoziati non è un'offerta di pace. La pretesa proposta, priva di sostanza e di precisione, messa in circolazione dal Governo imperiale appare meno come un'offerta di pace, che come una manovra di guerra. Essa è basata sul disconoscimento sistematico del carattere della lotta nel passato, nel presente e nell'avvenire.

« Per il passato, la nota tedesca ignora i fatti, le date, le cifre che stabiliscono che la guerra è stata voluta, provocata e dichiarata dalla Germania e dall'Austria-Ungheria. All'Aja è

Governo reale pensa che mancherebbe ai suoi doveri verso il proprio popolo e verso l'umanità intera se non esprimesse la sua più profonda simpatia per tutti i tentativi che potessero contribuire a mettere un termine al progressivo aumento delle sofferenze e delle perdite morali e materiali. Il Governo reale nutre fiducia che l'iniziativa del Presidente Wilson riuscirà ad un risultato degno dello spirito a cui egli si è ispirato ».

stato il delegato tedesco che rifiutò ogni proposta di disarmo e nel luglio 1914 è stata l'Austria-Ungheria, che dopo aver diretto alla Serbia un *ultimatum* senza precedenti, le ha dichiarato la guerra, malgrado le soddisfazioni immediate ottenute. Gli Imperi del Centro hanno allora respinto tutti i tentativi fatti dall'Intesa per assicurare ad un conflitto locale una soluzione pacifica. L'offerta di una Conferenza dell'Inghilterra, la proposta francese di una Commissione internazionale, la domanda di un arbitrato dell'Imperatore di Russia all'Imperatore di Germania, l'accordo fra la Russia e l'Austria-Ungheria alla vigilia del conflitto, tutti questi sforzi sono stati lasciati dalla Germania senza risposte e senza seguito. Il Belgio è stato invaso da un Impero che aveva garantito la sua neutralità e che non ha temuto di proclamare esso stesso che i trattati erano pezzi di carta e che necessità non ha legge.

« Per il presente, le pretese offerte della Germania si basano su una « carta della guerra » unicamente europea che non esprime che l'apparenza esteriore e passeggera della situazione, non la forza reale degli avversari. Una pace conclusa partendo da questi dati sarebbe in vantaggio esclusivo degli aggressori che, avendo creduto di raggiungere il loro scopo in due mesi, si accorgono, dopo due anni, che non lo raggiungeranno mai.

« Per l'avvenire le rovine cagionate dalla dichiarazione di guerra tedesca, gli innumerevoli attentati commessi dalla Germania e dai suoi alleati contro i belligeranti e contro i neutrali, esigono sanzioni, riparazioni e garanzie. La Germania elude le une e le altre.

« In realtà l'apertura fatta dalle Potenze Centrali non è che un tentativo calcolato allo scopo di agire sulla evoluzione della guerra e di imporre finalmente una pace tedesca. Essa ha per oggetto di turbare l'opinione pubblica nei Paesi alleati. Questa opinione, malgrado tutti i sacrifici consentiti, ha già risposto con una fermezza ammirabile ed ha denunziato il vuoto della dichiarazione nemica. Essa vuole rafforzare l'opinione pubblica della Germania e dei suoi Alleati già così gravemente provati per le loro perdite, logorati dall'accerchiamento economico e schiacciati dallo sforzo supremo che si esige dai loro popoli. Essa cerca di ingannare l'opinione pubblica dei Paesi neutrali convinta da lungo tempo circa le responsabilità iniziali, illuminata sulle responsabilità presenti e troppo chiaroveggente per favorire i disegni della Germania abbandonando la difesa delle libertà umane. Essa tende infine di giustificare anticipatamente agli occhi del mondo nuovi delitti: guerra sottomarina, deportazioni, lavori e arruolamenti forzati di nazionali contro il loro proprio Paese, violazioni della neutralità.

« È con piena coscienza della gravità, ma anche della necessità dell'ora presente che i Governi Alleati, strettamente uniti fra loro ed in perfetta comunione con i loro popoli, si rifiutano di prendere atto di una proposta senza sincerità e senza portata. Essi affermano ancora una volta che non vi è pace possibile finchè non saranno assicurate le riparazioni dei diritti e delle libertà violate, il riconoscimento del principio delle nazionalità e della libera esistenza dei piccoli Stati, finchè non sia certa una sistemazione di natura tale da sopprimere definitivamente le cause che da tanto tempo hanno minacciato le Nazioni e da dare le sole garanzie efficaci per la sicurezza del mondo.

« Le Potenze alleate tengono, terminando, ad esporre le seguenti considerazioni le quali mettono in rilievo la situazione particolare in cui si trova il Belgio dopo due anni e mezzo di guerra in virtù dei trattati internazionali firmati da cinque grandi Potenze d'Europa, tra le quali figurava la Germania.

« Il Belgio godeva prima della guerra di uno statuto speciale che rendeva il suo territorio inviolabile e metteva il Belgio stesso, sotto la garanzia delle Potenze, al sicuro dai conflitti europei. Il Belgio ha tuttavia, in dispregio di questi trattati, subìto per primo l'aggressione della Germania. È perciò che il Governo belga stima necessario di precisare lo scopo che il Belgio non ha mai cessato di perseguire combattendo, a fianco delle Potenze dell'Intesa, per la causa del diritto e della giustizia. Il Belgio ha sempre osservato scrupolosamente i doveri che gli imponeva la sua neutralità. Esso ha preso le armi per difendere la sua indipendenza e la sua neutralità violate dalla Germania e per restare fedele ai suoi obblighi internazionali. Il 4 agosto al Reichstag il Cancelliere ha riconosciuto che questa aggressione costituiva una ingiustizia contraria al diritto delle genti e si è impegnato, in nome della Germania, a ripararla. Da due anni e mezzo questa ingiustizia è stata crudelmente aggravata dalle pratiche di guerra e di occupazione, che hanno esaurito le risorse del Paese, rovinato le sue industrie, devastato le sue città ed i suoi villaggi, moltiplicato i massacri, le esecuzioni e gli imprigionamenti. E, nel momento in cui la Germania parla al mondo di pace e di umanità, essa deporta e riduce in servitù cittadini belgi a migliaia. Il Belgio prima della guerra non aspirava che a vivere in buon accordo con tutti i suoi vicini. Il suo Re ed il suo Governo non hanno che uno scopo: il ristabilimento della pace e del diritto. Ma essi non vogliono che una pace che assicuri al loro Paese riparazioni legittime, garanzie e sicurezza per l'avvenire ».

Gli Stati Uniti d'America con la loro iniziativa pacifista avevano influito, come abbiamo visto, sull'atteggiamento di altri Stati neutrali, come la Svizzera, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia. Credevasi che anche la Spagna avrebbe fatta una manifestazione consimile; ma ai 31 dicembre il Governo spagnuolo fece conoscere il testo della seguente nota da esso indirizzata al presidente Wilson:

« Il Governo di S. M. ha ricevuto, per il tramite dell'Ambasciata, copia della nota che il Presidente degli Stati Uniti ha presentato alle Potenze belligeranti, esprimendo il desiderio che sia cercata una prossima occasione per ottenere da tutte le Nazioni attualmente in guerra una dichiarazione circa le loro rispettive vedute relativamente alle basi sulle quali la guerra potrebbe considerarsi come terminata. Tale copia è accompagnata da un'altra nota di V. E. in data 22 dicembre, nella quale l'Ambasciata, in conformità delle istruzioni ulteriormente ricevute dal vostro Governo, dichiara, a nome del Presidente che sembra opportuno il momento per un passo di S. M. nel senso che S. M. appoggi, se lo ritiene conveniente, l'atteggiamento adottato dal Governo degli Stati Uniti.

« Di fronte al plausibile desiderio del suddetto Governo di essere secondato nella sua proposta a favore della pace, il Governo di S. M. ritiene che, avendo il Presidente della Repubblica nord-americana presa una iniziativa intorno alla quale sono già note le impressioni diverse da essa prodotte, il passo al quale gli Stati Uniti invitano la Spagna non avrebbe alcuna efficacia, tanto più che gli Imperi Centrali esprimono la loro ferma intenzione che le condizioni di pace siano concertate tra le sole Potenze belligeranti.

« Il Governo di S. M., pur ritenendo che la nobile aspirazione del Presidente degli Stati Uniti meriterà sempre la riconoscenza di tutti i popoli, è deciso, non a rifiutare qualsiasi negoziato o accordo destinato a facilitare l'opera umanitaria che porrà fine alla guerra attuale, ma a lasciar in sospeso la sua azione e a riservarla per il momento in cui gli sforzi di tutti coloro che desiderano la pace potranno avere maggiore utilità ed efficacia di ora e in cui un intervento sarà suscettibile di dare buoni risultati.

« In attesa che questo momento giunga il Governo di S. M. ritiene opportuno dichiarare, per ciò che potrà riguardare una intesa fra le Potenze neutre per la difesa dei loro interessi materiali colpiti dalla guerra, che è disposto ora, come lo fu sin dal principio della lotta attuale, ad aprire negoziati che

potrebbero condurre ad un accordo atto ad unire le Potenze non belligeranti che si giudicassero lese e credessero necessario porre un rimedio ai danni subìti o a diminuirli ».

Al pari della Spagna, anche l'Olanda trattenevasi dall'uniformarsi al passo di Wilson, ed il ministro degli Affari esteri olandese, rispondendo, il 7 gennaio 1917, ad una interpellanza parlamentare, dichiarava « che il Governo olandese non fece alcun passo per la pace, essendo convinto che nelle attuali circostanze simile atto da parte sua non raggiungerebbe lo scopo ».

Non stancavasi il Papa, Benedetto XV, di perorare per la pace, conforme il suo alto ministero religioso. In fatto, ricevendo egli, il 5 gennaio 1917, per gli auguri di Capo d'Anno, una deputazione della nobiltà romana, a nome della quale il principe Colonna, assistente al Soglio, lesse indirizzo augurale, il Papa, dopo avere ringraziato degli auguri, che ricambiava, soggiunse che avrebbe bramato che a quell'adunanza nessuno fosse mancato.

« Ma — soggiunse — col fraterno rimpianto di chi versò tributo di sangue e con l'affettuoso saluto a chi è tenuto lontano dall'odierna adunanza, ella signor Principe, ha opportunamente congiunto un onorato accenno ai molti fra i qui presenti che alle sventure di questo luttuoso periodo portano tributo di censo, di esempio, di opera e di conforto. E noi, che abbiamo la soddisfazione di vedere a noi vicini i membri del patriziato romano che si son fatti padri agli orfani e lume ai ciechi, siamo lieti di porgere encomio anche agli altri patrizi e nobili di Roma, nonchè alle dame eredi dell'antica virtù che in varie guise e misure, ma sopra tutto per identico principio di cristiana carità, vedono un fratello nel prossimo in pena.

« Portiamo fiso nell'animo il pensiero che quest'orrendo flagello della guerra, come fu provocato dall'iniquità degli uomini, così non possa cessare prima che gli uomini abbiano dato alla divina giustizia la riparazione dovuta per la loro iniquità. Alla carità vada congiunta la cura a preparare le vie della pace per mezzo di un miglior assetto dei cuori. Torni a rettitudine ciò che fu preda di disordine. Riprenda la diritta

via chi deviò per aspro sentiero. E poichè dall'alto è d'uopo che scenda ogni esempio, parta dai patrizi e dai nobili di Roma anche l'incitamento alla virtù ed apporti la loro virtù la sociale rigenerazione cristiana e con essa quelle grazie che ne sono inseparabili: il benessere della famiglia di ognuno e la sospirata pace del mondo ».

*Frattanto dal 5 al 7 gennaio riunivasi in Roma una straordinaria Conferenza di guerra degli Alleati alla quale, coi ministri italiani intervenivano il presidente dei ministri francesi, Briand, coi ministri generali Lyautey e Thomas, il primo ministro inglese Lloyd George, con lord Milner ed il generale Robertson, e il generale russo Galitzin, e gli ambasciatori in Roma delle Potenze alleate. Le discussioni e le deliberazioni della Conferenza non furono rese pubbliche; ma il comunicato che venne inviato ufficialmente il 7 gennaio ai giornali per mezzo dell'*Agenzia Stefani, *suonava in modo che escludeva ogni eventualità di trattative per la pace. Esso diceva:*

« Con la seconda riunione tenuta nelle ore pomeridiane d'oggi si è chiusa la Conferenza degli Alleati, e, al termine dei lavori, gli Alleati hanno constatato una volta di più il loro accordo sulle diverse questioni all'ordine del giorno, ed hanno preso la risoluzione di effettuare sempre maggiormente la coordinazione dei loro sforzi ».

Alla risposta degli Alleati l'imperatore Guglielmo aveva risposto con un ordine del giorno alle sue truppe, nel quale diceva: « intanto noi resistiamo!... » Anche l'imperatore austriaco Carlo I rivolgevasi ai propri soldati dicendo loro che gli Alleati « senza per nulla « conoscere le nostre condizioni di pace respingono « la mano tesa loro. Compagni d'armi! A voi torno « a fare appello!... »

Non vi era altra via.

Ed il Matin *di Parigi, movendo dalla Conferenza tenuta in Roma e parlando del perfetto accordo ivi stabilitosi, annunziava che una delle prime prove sarebbe la risposta definitiva degli Alleati al presidente Wilson che esporrebbe chiaramente le origini*

e gli scopi della guerra. Il Matin *diceva che il documento segnerebbe un doloroso scacco per i nemici sventando completamente il loro ridicolo piano di seminare zizzania fra le Potenze alleate.*

Quanto agli altri grandi problemi trattati nella Conferenza, gli informatori erano concordi nel dire che se i fatti rispondessero alle decisioni prese si potrebbe finalmente dire che la Quadruplice Intesa aveva trovato la vera strada della vittoria coordinando tutta la sua azione politica e militare.

« L'unione solennemente affermata nel patto di Londra — diceva il *Matin* — ha trovato un nuovo impulso fecondo. Le parti per il grande ultimo atto della tragedia mondiale sono state distribuite: nessuna manovra potrà prevalere contro simile accordo. Il nemico deve confessare senza ambagi che abbiamo diritto di imporre le nostre condizioni di pace oppure dovrà prepararsi agli urti poderosi di milioni d'uomini oggi perfettamente armati e mossi da una volontà unica ».

In fatto la consegna della nota definitiva degli Alleati in risposta al passo del 19 dicembre del Presidente nord-americano avvenne in Parigi il giorno 10 gennaio, fatta dal presidente dei ministri, Briand, all'ambasciatore degli Stati Uniti, Sharp, a nome di tutti gli Alleati.

Briand rimise contemporaneamente a Sharp una nota colla quale il Governo belga, affermando la sua intera adesione alla risposta comune degli Alleati, desiderava attestare i suoi sentimenti di gratitudine al Governo americano pei servizi generosi resi da questo alla sventurata popolazione del Belgio invaso e per la simpatia così viva accordata in ogni occasione dalla Nazione americana al Belgio causa la violazione della sua neutralità.

Il barone Beyens, ministro degli Esteri del Belgio, assistette personalmente a fianco di Briand alla consegna della nota.

*La risposta dei Governi Alleati fu pubblicata l'11, cioè quando essi ebbero la certezza che il presidente Wilson aveva potuto prenderne cognizione. Eccola, quale fu diramata in Italia dall'*Agenzia Stefani:

« I Governi Alleati hanno ricevuto la nota che è stata rimessa loro il 19 dicembre 1916 in nome del Governo degli Stati Uniti. Essi l'hanno esaminata con la cura che loro imponevano ad un tempo e l'esatta nozione che essi hanno della gravità dell'ora e la sincera amicizia che li unisce al popolo americano.

« In principio essi tengono a dichiarare che rendono omaggio agli elevati sentimenti ai quali si inspira la nota americana e che si associano con tutti i loro voti al progetto della creazione d'una Lega delle Nazioni per assicurare la pace e la giustizia nel mondo. Essi riconoscono tutti i vantaggi che per la causa dell'umanità e della civiltà presenterà il fissare dei regolamenti internazionali destinati ad evitare conflitti violenti fra le Nazioni, regolamenti che dovrebbero comportare le sanzioni necessarie per assicurarne l'esecuzione e per evitare in tal modo che una sicurezza apparente serva soltanto a facilitare delle nuove aggressioni. Ma una discussione sulle future disposizioni destinate ad assicurare una pace durevole suppone dapprima un regolamento soddisfacente dell'attuale conflitto.

« Gli Alleati hanno, non meno del Governo degli Stati Uniti, un profondo desiderio di veder terminare il più presto possibile la guerra, di cui gli Imperi Centrali sono i responsabili, e che infligge all'umanità tante crudeli sofferenze. Ma essi stimano che è impossibile di realizzare fin da ora una pace che assicuri loro le riparazioni, le restituzioni e le garanzie alle quali dà loro diritto l'aggressione la cui responsabilità ricade sulle Potenze Centrali e di cui il principio stesso tendeva a distruggere la sicurezza dell'Europa, una pace che permetta inoltre di stabilire su basi solide l'avvenire delle Nazioni europee.

« Le Nazioni alleate hanno la coscienza di non combattere per degli interessi egoistici, ma sopra tutto per la salvaguardia dell'indipendenza dei popoli, del diritto e dell'umanità. Gli Alleati si rendono pienamente conto delle perdite e delle sofferenze che la guerra fa sopportare così ai neutri come ai belligeranti, e le deplorano, ma non se ne considerano responsabili non avendo essi in alcun modo nè voluta nè provocata questa guerra, e si sforzano di ridurre questi danni nella misura compatibile con le esigenze inesorabili della loro difesa contro le violenze e le insidie del nemico.

« Fin da ora gli Alleati prendono atto con soddisfazione della dichiarazione fatta che la comunicazione americana non è in alcun modo connessa nella sua origine con quella delle Potenze Centrali trasmessa il 18 dicembre per il tramite del Governo dell'Unione. Essi non dubitavano per altro della risoluzione di quel Governo di evitare perfino l'apparenza di un appoggio morale agli autori responsabili della guerra. I

Governi Alleati credono dover protestare nella maniera la più amichevole, ma altrettanto decisa, contro l'assimilazione stabilita nella nota americana fra i due gruppi di belligeranti. Questa assimilazione, basata su pubbliche dichiarazioni delle Potenze Centrali, sta in contrasto diretto con l'evidenza tanto per ciò che si attiene alle responsabilità del passato, quanto per ciò che riguarda le garanzie dell'avvenire. Il presidente Wilson, menzionandola, non ha inteso al certo di associarvisi.

« Se vi ha nell'ora attuale un fatto storico sicuro, esso è certo la volontà di aggredire della Germania e dell'Austria per assicurarsi l'egemonia in Europa e il dominio economico del mondo. La Germania con la dichiarazione di guerra, con la violazione immediata del Belgio e del Lussemburgo e con la sua condotta di guerra ha dato prova del suo sistematico disprezzo di ogni principio umanitario e di ogni rispetto dei piccoli Stati. Via via che il conflitto si è sviluppato, l'attitudine delle Potenze Centrali e dei loro alleati è stata una continua sfida alla umanità e alla civiltà. Occorre forse ricordare gli orrori che hanno accompagnato l'invasione del Belgio e della Serbia, il regime atroce imposto ai paesi invasi, il massacro di centinaia di migliaia di armeni inoffensivi, le barbarie commesse contro le popolazioni della Siria, le incursioni di «Zeppelin» su città aperte, la distruzione per mezzo di sottomarini, di piroscafi e navi mercantili pur battenti bandiera neutrale, il crudele trattamento inflitto ai prigionieri di guerra, gli assassinî giuridici di Miss Cavell e del capitano Fryatt, la deportazione e la schiavitù imposta a popolazioni civili, ecc.?

« L'esecuzione di una tal serie di delitti, perpetrati senza preoccupazione della riprovazione universale, spiega ampiamente al presidente Wilson la protesta degli Alleati. Essi stimano che la nota da loro rimessa agli Stati Uniti in risposta alla nota tedesca risponda anche alla domanda fatta dal Governo americano e costituisca, secondo le precise espressioni di quest'ultimo, una dichiarazione pubblica sulle condizioni alle quali si potrebbe por fine alla guerra.

« Il signor Wilson chiede di più. Egli desidera che le Potenze belligeranti affermino chiaramente gli scopi che esse si propongono continuando la guerra. Gli Alleati non hanno difficoltà alcuna a rispondere a questa domanda. I loro scopi di guerra sono ben noti, essi sono stati formulati a più riprese dai capi dei loro Governi. Questi scopi di guerra saranno esposti nei loro particolari, con tutti i compensi e le giuste indennità per i danni subìti, soltanto all'ora dei negoziati. Ma il mondo civile sa che essi implicano necessariamente e in primo luogo la restaurazione del Belgio, della Serbia e del Montenegro e i risarcimenti loro dovuti; l'evacuazione dei territori invasi in Francia, in Russia, in Romania con giuste ri-

parazioni; la riorganizzazione dell'Europa garantita da un regime equo e fondata nel contempo sul rispetto delle nazionalità e sul diritto alla piena sicurezza e alla libertà dello sviluppo economico che tutti i popoli, grandi e piccoli, possiedono, nonchè su convenzioni territoriali e regolamenti internazionali atti a garantire le frontiere terrestri e marittime contro attacchi ingiustificati; la restituzione delle province e territori altre volte strappati agli Alleati con la forza e contro i voti delle popolazioni; la liberazione degli italiani, degli slavi, dei romeni e degli czeco-slovacchi dalla dominazione straniera; la liberazione delle popolazioni sottomesse alla sanguinosa tirannia dei turchi; il ricacciare fuori d'Europa l'Impero ottomano, decisamente straniero alla civiltà occidentale. Le intenzioni di S. M. l'Imperatore di Russia riguardo la Polonia sono state chiaramente indicate dal proclama che egli ha in questi giorni indirizzato ai suoi eserciti. È certo che se gli Alleati vogliono sottrarre l'Europa alle brutali cupidigie del militarismo prussiano, essi non si sono mai proposti, come si è preteso, lo sterminio dei popoli tedeschi e il loro annientamento politico. Quello che essi vogliono sopra tutto è di assicurare la pace sui principî di libertà e di giustizia, sulla fedeltà inviolabile alle obbligazioni internazionali alle quali si è sempre ispirato il Governo americano.

« Uniti nel perseguimento di questo scopo supremo, gli Alleati sono determinati, ciascuno e solidariamente, ad agire con tutte le loro forze e a sopportare tutti i sacrifici per condurre ad una vittoriosa fine un conflitto dal quale, essi sono convinti, dipenderà non solo la propria esistenza e prosperità, ma anche l'avvenire della civiltà stessa ».

Ecco poi il testo della nota del Governo belga rimessa da Briand all'ambasciatore degli Stati Uniti insieme alla risposta dei Governi alleati:

« Il Governo del Re, che si è associato alla risposta rimessa dal Presidente del Consiglio francese all'ambasciatore degli Stati Uniti, tiene a rendere particolarmente omaggio ai sentimenti di umanità che hanno dettato al Presidente degli Stati Uniti l'invio della nota alle Potenze belligeranti ed apprezza altamente l'amicizia di cui si fa benevolo interprete riguardo al Belgio.

« Esso vorrebbe, quanto Wilson, vedere la guerra attuale prendere fine al più presto possibile. Ma il Presidente sembra credere che gli uomini di Stato dei due opposti campi tendano ai medesimi scopi di guerra. L'esempio del Belgio dimostra sventuratamente che non è così affatto. Il Belgio, come

le Potenze dell' Intesa, non ha mai avuto mire di conquista. Il modo barbaro con cui il Governo tedesco trattò e tratta ancora la Nazione belga non permette di supporre che la Germania si preoccuperà di garantire in avvenire il diritto dei popoli deboli, che essa non cessa di calpestare da quando la guerra scatenata da essa cominciò a desolare l'Europa.

« D'altra parte, il Governo del Re ha registrato con piacere e fiducia l'assicurazione che gli Stati Uniti sono impazienti di cooperare alle misure che saranno prese dopo la pace per proteggere e garantire le piccole Nazioni contro la violenza e l'oppressione.

« Prima dell'*ultimatum*, il Belgio non aspirava che a vivere in buoni rapporti con tutti i suoi vicini. Esso praticava con scrupolosa lealtà verso ciascuno i doveri che la sua neutralità gli imponeva. Come fu ricompensata dalla Germania la fiducia che esso le dimostrava? Da un giorno all'altro, senza plausibile motivo, la sua neutralità fu violata, il territorio invaso: e il Cancelliere dell' Impero, annunciando al Reichstag questa violazione del diritto e dei trattati, ha dovuto riconoscere l'iniquità di un simile atto e promettere di ripararlo.

« Ma i tedeschi, dopo l'occupazione del territorio belga, non hanno osservato di più le regole del diritto delle genti, nè le prescrizioni della convenzione dell'Aja. Essi hanno, con imposizioni altrettanto gravi quanto arbitrarie, esaurito le risorse del Paese, hanno rovinato volontariamente le industrie, hanno distrutto intere città, hanno messo a morte ed imprigionato un considerevole numero di abitanti. Ancora adesso, mentre fanno suonar bene alto il desiderio di por fine all'orrore della guerra, si adoperano per accrescere gli orrori dell'occupazione, trascinando in servitù i lavoratori belgi a migliaia.

« Se vi è un Paese che ha il diritto di dire che ha preso le armi per difendere l'esistenza, questo è sicuramente il Belgio. Costretto a combattere od a subire la vergogna, esso desidera appassionatamente che sia posta fine alle sofferenze inaudite della sua popolazione. Ma esso non può accettare se non una pace che gli renda la sua indipendenza completa, politica ed economica, che gli assicuri l'integrità territoriale e la sua colonia africana, che gli procuri nel medesimo tempo riparazioni eque e garanzie sicure per l'avvenire.

« Il popolo americano, dal principio della guerra, ha mostrato al popolo belga oppresso una simpatia ardente. E il Comitato americano *Commission for relief in Belgium*, in stretta unione col Governo reale e col Comitato nazionale, spiega con instancabile devozione una meravigliosa attività per rifornire il Belgio, che i tedeschi lascerebbero morir di fame. Il Governo del Re è lieto di cogliere l'occasione per esprimere la sua profonda riconoscenza alla *Commission for relief* come

pure ai generosi americani che si danno premura di alleviare la miseria della popolazione belga. Infine, in nessun luogo più che agli Stati Uniti gli arresti in massa e le deportazioni di borghesi belgi provocarono un movimento spontaneo di protesta e di riprovazione indignata.

« Questi fatti, che tornano tutti ad onore della Nazione americana, fanno concepire al Governo reale la legittima speranza che, nel definitivo regolamento di questa lunga guerra, la voce degli Stati Uniti si leverà con forza per rivendicare a favore della Nazione belga, vittima innocente dell'ambizione e della cupidigia tedesca, il rango ed il posto che il suo irreprensibile passato, il valore dei suoi soldati, la fedeltà, l'onore e le sue notevoli facoltà di lavoro, le assegnano tra le Nazioni civili ».

Mentre al Presidente nord-americano arrivava la risposta definitiva degli Alleati, i due Imperi Centrali indirizzavano rispettivamente una nuova nota ai Governi neutrali.

Quella inviata dal Governo germanico era così concepita:

« Il Governo Imperiale ha ricevuto per mezzo del Governo degli Stati Uniti, della Spagna e della Svizzera la risposta dei suoi avversari alla nota del 12 dicembre in cui la Germania, d'accordo con i suoi Alleati, proponeva di entrare subito in trattative di pace.

« Gli avversari respingono la proposta colla motivazione di essere essa proposta priva di sincerità e di serietà. La forma di cui rivestono le loro comunicazioni esclude che si risponda loro. Ma il Governo Imperiale ci tiene a esporre ai Governi delle Potenze neutrali i suoi criteri sulla situazione di fatto.

« Le Potenze Centrali non hanno alcun motivo di venire alla discussione sulle origini della guerra. La storia giudicherà a chi ne spetti l'enorme colpa; il suo verdetto non potrà non tener conto della politica di accerchiamento dell'Inghilterra, della politica di rivincita della Francia, delle mire russe su Costantinopoli, delle agitazioni della Serbia, dell'assassinio di Serajevo, della mobilitazione generale russa che significava la guerra colla Germania. La Germania e i suoi Alleati, che dovettero prendere le armi per la difesa della libertà e dell'esistenza, considerano raggiunto questo loro scopo. Per contro le Potenze nemiche si sono allontanate sempre più dalla realizzazione dei loro piani che, secondo le dichiarazioni dei loro uomini di Stato responsabili, mirano tra l'alto alla conquista dell'Alsazia-Lorena e di parecchie provincie prussiane, all'u-

miliazione e diminuzione della Monarchia austro-ungarica, alla spartizione della Turchia, alla mutilazione della Bulgaria. In vista di tali scopi di guerra, produce una impressione sorprendente la domanda di espiazioni, restituzioni e garanzie in bocca al nemico.

« Gli avversari chiamano manovra di guerra la proposta di pace delle quattro Potenze alleate. La Germania e i suoi Alleati devono protestare con tutta l'energia contro il fatto che i loro motivi apertamente esposti vengano falsati in tal modo. La loro convinzione era che una pace giusta e accettabile da tutti i belligeranti sia possibile e che possa essere raggiunta con uno scambio diretto di vedute e che perciò non si dovesse assumere la responsabilità di un ulteriore spargimento di sangue. Essersi dichiarati pronti senza riserve a comunicare le loro proposte di pace al momento di entrare nelle trattative, contraddice ad ogni dubbio sulla loro sincerità. Gli avversari, nelle cui mani stava l'esaminare il contenuto della profferta, non tentarono tale esame, nè fecero controproposte; invece dichiararono impossibile la pace fino a che non sia garantita la riparazione dei diritti e delle libertà offese, il riconoscimento del principio della nazionalità e della libera esistenza dei piccoli Stati.

« Quella sincerità che gli avversari negano alla proposta delle quattro Potenze non potrà essere ammessa dal mondo per queste domande, se si pensa al destino del popolo irlandese, alla distruzione della libertà e della indipendenza della repubblica boera, all'assoggettamento dell'Africa settentrionale da parte dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia, all'oppressione dei popoli stranieri da parte della Russia e infine al violentamento della Grecia che è senza esempio nella storia. E anche il muovere lagnanze sulle supposte violazioni di diritto da parte delle quattro Potenze alleate non spetta a quelle Potenze che dal principio della guerra calpestano il diritto ed hanno stracciato i trattati. L'Inghilterra fino dalle prime settimane di guerra si sciolse dalla dichiarazione di Londra, il cui contenuto era stato riconosciuto dai suoi delegati come valido, e violò poi gravemente anche la dichiarazione di Parigi cosicchè, a causa delle sue misure arbitrarie, subentrò per la guerra di mare una condizione di assenza di ogni diritto. La guerra di affamamento contro la Germania e la pressione esercitata sui neutrali nell'interesse dell'Inghilterra stanno in stridente contrasto colle norme di diritto e con i dettami dell'umanità. Egualmente contrario al diritto delle genti e ai principî di civiltà è l'impiego di truppe di colore in Europa e aver portata la guerra in Africa violando i trattati esistenti e distruggendo il prestigio della razza bianca in quel continente. L'inumano trattamento dei prigionieri spe-

cialmente in Africa e in Russia, la deportazione delle popolazioni civili dall'Alsazia-Lorena, dalla Galizia, dalla Bucovina, dalla Prussia Orientale sono nuove prove del come l'avversario rispetti i diritti della civiltà.

« Alla fine della loro nota del 30 dicembre, gli avversari ricordano la speciale situazione del Belgio. Il Governo Imperiale non può riconoscere che il Governo belga abbia sempre osservato i doveri impostigli dalla neutralità. Già prima della guerra il Belgio sotto l'influenza dell'Inghilterra si era assoggettato militarmente all'Inghilterra e alla Francia e con ciò aveva agito contrariamente allo spirito di quei trattati che dovevano assicurargli l'indipendenza e la neutralità. Due volte il Governo Imperiale dichiarò al Governo belga che esso non entrava nel Belgio da nemico e pensava di risparmiargli gli orrori della guerra. Gli offerse, per questo caso, di garantire pienamente lo stato di possesso e l'indipendenza del regno e di riparare a tutti i danni cagionati dal passaggio delle truppe tedesche. È noto che il regio Governo britannico nel 1887 era deciso a non opporsi all'acquisto del diritto di passaggio attraverso il Belgio sotto quelle condizioni. Il Governo belga respinse le ripetute offerte del Governo Imperiale. Su di esso e su quelle Potenze che lo indussero a tale contegno, ricade la responsabilità del destino che ha colpito il Belgio.

« Le accuse sulla condotta della guerra in Belgio e sulle misure colà prese nell'interesse della sicurezza militare vennero ripetutamente respinte come false dal Governo Imperiale; ed esso protesta nuovamente ed energicamente contro queste calunnie.

« La Germania e i suoi Alleati hanno fatto l'onesto tentativo di porre fine alla guerra e avviare un accordo tra i belligeranti. Il Governo Imperiale constata che dipendeva soltanto dalla decisione dei suoi avversari se la via della pace dovesse essere presa o no. I Governi nemici hanno rifiutata di prenderla. Ricade su di essi l'intera responsabilità del proseguimento dello spargimento di sangue. Le quattro Potenze alleate proseguono la lotta con tranquilla sicurezza fidando nel loro buon diritto finchè sia raggiunta una vittoria che garantisca ai loro popoli l'onore, l'esistenza e la possibilità di sviluppo e doni a tutti gli Stati d'Europa il beneficio di lavorare in comune alla soluzione del grande problema di civiltà con rispetto reciproco e con eguaglianza di diritto ».

Anche il ministro degli Esteri austro-ungarico conte Czernin consegnava all'ambasciatore degli Stati Uniti a Vienna e ai rappresentanti diplomatici degli Stati neutrali e della Santa Sede una nota che ripeteva

tutti gli argomenti di quella tedesca. Solo per quanto riguardava la Serbia la nota austriaca era più ampia. Essa diceva:

« Il Governo austro-ungarico oggi non vuol venire a un duello di parole sulla storia antecedente alla guerra. Secondo la sua convinzione, davanti agli occhi dell'intera umanità che giudichi con giustizia e spassionatamente è stato già dimostrato a sufficienza e in modo irrefutabile da quale parte stia la colpa dello scoppio della guerra. Per quanto riguarda in particolare l'*ultimatum* austro-ungarico alla Serbia, la Monarchia, negli anni che precedettero questo passo, diede bastevole esempio della sua longanimità verso le mene e le mire sempre più ostili ed aggressive della Serbia, fino al giorno in cui lo scellerato assassinio di Serajevo rese finalmente impossibile una ulteriore indulgenza ».

La nota austriaca concludeva come quella tedesca aggiungendo solo che il Governo austro-ungarico ed i suoi Alleati « respingono dinanzi a Dio ed all'umanità la responsabilità della continuazione della guerra ».

A queste note austro-tedesche faceva eco un vibrante proclama dell'imperatore Guglielmo, dal Quartiere Generale germanico, al suo popolo.

« I nostri nemici hanno gettato la maschera — gridava Guglielmo. — Prima respinsero con scherno e ipocrite parole di amore di pace e di umanità la nostra onesta profferta. Nella loro risposta agli Stati Uniti essi hanno confessata un'avidità di conquista la cui infamia è anche accresciuta dalla calunniosa motivazione. Il loro scopo è lo schiacciamento della Germania, lo smembramento delle Potenze a noi alleate e l'asservimento della libertà d'Europa e dei mari sotto lo stesso giogo che ora sopporta digrignando i denti la Grecia. Ma quello che non poterono conseguire in 30 mesi della più sanguinosa lotta e della più spietata guerra economica non lo raggiungeranno mai. Le nostre gloriose vittorie e la ferrea forza di volontà con cui il nostro popolo combattente innanzi al nemico e in Patria sopporta ogni pena e ogni privazione della guerra, danno guarentigia che la nostra cara Patria nulla ha da temere neppure in avvenire.

« Fiammeggiante indignazione, collera sacra raddoppieranno la forza di ogni uomo e di ogni donna tedeschi, siano essi

dedicati alla lotta, al lavoro o alla sofferenza, pronti al sacrifizio. Il Dio che ha posto questo splendido spirito di libertà nel cuore del nostro valoroso popolo, darà a noi e ai nostri Alleati provati alla bufera, la piena vittoria sulla nemica avidità di potenza, sulla nemica rabbia di distruzione ».

Per dimostrare la sincerità delle proposte di pace negate dagli avversari la Norddeutsche Allgemeine Zeitung *rendeva pubblico, a metà del gennaio 1917, un autografo dell'Imperatore al Cancelliere, in data 31 ottobre 1916 dal Neues Palais (Potsdam):*

« *Mio caro Bethmann,*

« Ho ripensato a fondo al nostro colloquio. È chiaro: i popoli dei nostri nemici in preda alla psicosi guerresca, tenuti dalla menzogna e dall'inganno nella lotta e nell'odio, non hanno uomini che siano in grado e posseggano il coraggio di pronunziare la parola liberatrice. Fare la proposta di pace è un atto morale necessario per liberare il mondo, anche i neutrali, dalla pressione che grava su di esso. Per un tale atto occorre un Sovrano che abbia una coscienza e si senta responsabile verso Dio e che abbia cuore per gli uomini propri e per quelli nemici, un cuore che trascurando le eventuali intenzionali cattive interpretazioni della sua iniziativa, abbia la volontà di liberare il mondo dal suo dolore. Io ho questo coraggio. Voglio osare, fidando in Dio. Mi presenti presto le note, prepari tutto. « *Firmato:* GUGLIELMO ».

Pubblicato questo documento, la Norddeutsche *soggiungeva:*

« I nostri nemici possono stare sicuri che all'onestà della volontà di pace manifestata in questo scritto imperiale corrisponderà l'energia senza riguardo con cui proseguiremo fino alla fine vittoriosa la guerra di cui ci s'impone la continuazione ».

Il Re Luigi di Baviera telegrafava contemporaneamente all'Imperatore:

« Le vigorose parole che V. M. rivolse al popolo nell'indignazione per l'arrogante risposta dei nostri nemici, sollevano una viva eco nel cuore di noi tutti. Con V. M. il popolo tedesco divide la volontà ferrea di spezzare la tracotanza nemica. So di esprimere il sentimento di tutti i miei bavaresi, assicurando V. M. in quest'ora gravida di destini che noi, con

incrollabile fedeltà di confederati, vogliamo proseguire la lotta impostaci per forzare i nemici a quella pace che essi ancora ci negano. Con i loro scopi di guerra i nostri avversari svelano la loro smisurata avidità di conquista e la volontà di distruggere noi e i nostri alleati. Tutto il mondo sa ora a chi spetta la colpa di questa terribile lotta di popoli e chi dopo 30 mesi di guerra porti la responsabilità di nuovo spargimento di sangue. Noi eravamo pronti all'accordo. I nostri nemici vogliono altrimenti. L'eroismo dei nostri vittoriosi eserciti, lo spirito di sacrificio di tutto il popolo resisteranno ancora in avvenire ad ogni assalto, a ogni perfidia dei nemici e ci condurranno alla vittoria. Seguiti Dio ad essere colla nostra giusta causa ».

Contemporaneamente nei circoli ufficiali di Washington destava il massimo interesse una lunga intervista piuttosto involuta che Zimmermann, ministro degli Esteri tedesco, aveva accordato al corrispondente dell' Associated Press.

Zimmermann aveva detto di considerare la risposta degli Alleati a Wilson come chiudente la porta alla pace, e che con essa si rendevano impossibili alla Germania passi ulteriori: cosicchè questa non potrebbe far conoscere le sue domande assai moderate prima che si riunisse la Conferenza della pace. Zimmermann faceva però seguire questa considerazione dall'affermazione che, mentre la Germania non poteva spontaneamente far conoscere le sue condizioni, potrebbe tuttavia essere indotta a rivelarle se Wilson gliene facesse richiesta. Ciò veniva considerato come un appello diretto a Wilson, perchè domandasse egli alla Germania di imitare gli Alleati, mettendo le sue carte in tavola.

Frattanto, le note degl'Imperi Centrali ai neutri venivano immediatamente commentate — il 14 gennaio — dalla seguente nota « officiosa » inglese pubblicata a Londra dall' Agenzia Reuter:

« Vi sono nelle asserzioni del Governo tedesco alcuni punti che è opportuno confutare al più presto possibile. I tedeschi tentano di nuovo di respingere sulle Potenze dell'Intesa la responsabilità dello scatenamento della guerra. I fatti sono così bene conosciuti, che sembra inutile fare altra cosa che

ricordare come, durante la crisi del luglio 1914, fossero gli Alleati che proposero la Conferenza e fosse la Germania che la rifiutò. Invano la Russia propose di sottoporre la questione al Tribunale dell'Aja. La Germania respinse la proposta della riunione della Conferenza. Formulata il 26 luglio 1914, la proposta della Conferenza venne respinta dalla Germania all'indomani, cioè il 27 luglio, e non fu che quattro giorni più tardi, vale a dire il 31 luglio, che la Russia dette l'ordine della mobilitazione generale.

«Il Segretario di Stato tedesco, respingendo la proposta della Conferenza, dichiarò persino che, se la Russia avesse mobilitato contro la Germania, questa sarebbe pure stata costretta a mobilitare. Dunque, poichè respingendo la Conferenza si faceva un accenno condizionato all'eventualità non realizzata della mobilitazione della Russia, il Segretario di Stato tedesco non può venire oggi ad affermare che aveva respinto la proposta perchè la Russia stava mobilitando.

«I tedeschi accusano di mancanza di sincerità le proposte degli Alleati relative ai diritti delle piccole nazionalità e, come prova, citano il trattamento inflitto dall'Inghilterra, dalla Francia, e dall'Italia alle popolazioni dell'Irlanda, delle Repubbliche boere e dell'Africa Settentrionale, l'oppressione da parte della Russia delle nazionalità straniere, infine il modo con cui l'Intesa si conduce verso la Grecia. Gli abitanti delle Repubbliche boere hanno dimostrato sui vari campi di battaglia, durante la guerra attuale, ciò che i tedeschi hanno appreso con loro grande danno e cioè che, quali abbiano potuto essere i conflitti fra nazionalità e la Gran Bretagna, le nazionalità stesse hanno fatto con l'Impero britannico causa comune per respingere l'aggressione tedesca.

«Quanto alle popolazioni dell'Africa Settentrionale, forse che al principio della guerra i tedeschi non possedevano anche loro in Africa vaste colonie, e non le avevano acquistate con sistemi analoghi a quelli che dettero ai francesi, agli inglesi, agli italiani l'alta sovranità del Nord-Africa?

«Quanto alla Russia, che i tedeschi rappresentano come un Paese in cui le piccole nazionalità sono oppresse, non è strano che la Nazione intera sia unita contro il comune nemico?

«Riguardo alla Grecia, gli Alleati — cui un trattato conferì la qualità di Potenze protettrici — non hanno fatto che esigere garanzie alle quali in virtù di tale qualità essi hanno il diritto per garantire la sicurezza dei loro propri eserciti di fronte agli intrighi tedeschi.

«I tedeschi accusano gli Alleati di essere stati i primi a violare il diritto della guerra marittima. Ma fino dal principio della guerra, e in disprezzo di tutte le leggi internazionali, senza preoccuparsi menomamente dei diritti e della vita dei

neutri, i tedeschi hanno seminato a caso delle mine lungo le strade marittime seguite dalle navi mercantili.

« I tedeschi affermano che il blocco è contrario al diritto delle genti. È assolutamente falso. Il diritto di intercettare gli approvvigionamenti del nemico è un diritto ben riconosciuto ai belligeranti e praticato da tutte le Nazioni. La campagna sottomarina tedesca aveva come scopo confessato quello di esercitare tale diritto, di impedire a tutti gli approvvigionamenti di pervenire fino alle isole britanniche. Ma essa è stata condotta con barbarie e con assoluto disprezzo della vita e dei diritti dei neutri. I tedeschi stessi non possono pretendere di trovare scuse per delitti come quelli del *Lusitania,* dell'*Arabic,* del *Sussex.*

« I tedeschi dichiarano inoltre che l'affamamento è un'arma illecita ed inumana. Ebbene, facevano essi professione di questo stesso sentimento nel 1871 mentre affamavano Parigi? I tedeschi dicono ancora che se la guerra si è estesa all'Africa, la colpa è degli Alleati. Se è così, perchè i tedeschi cercarono di provocare una insurrezione nell'Africa del Sud? E perchè essi avevano in Africa mitragliatrici e munizioni in quantità notevolmente superiori a quelle che vi possedevano gli Alleati?

« I tedeschi hanno poi la sfrontatezza di dichiarare che gli Alleati mancano ai loro doveri per il modo con cui trattano i loro prigionieri e le popolazioni sottoposte al loro dominio. Sembra incredibile che essi possano seriamente formulare simili affermazioni quando si pensi che essi torturano il Belgio come lasciarono massacrare gli armeni, mentre sarebbe stato sufficiente un solo cenno da parte loro per arrestare e impedire le atrocità, se ne avessero avuto il desiderio, e quando si ricordi pure il modo con cui gli stessi tedeschi trattano i prigionieri, ciò che si può giudicare dalle rivelazioni intorno ai campi di Wittemberg e di altre località.

« Infine i tedeschi tentano ancora una volta di giustificare la violazione del Belgio e il modo con cui essi si conducono in questo Paese. Hanno dimenticato che al principio della guerra il loro proprio Cancelliere riconobbe in pieno Reichstag che la violazione della neutralità del Belgio era un torto che soltanto una necessità militare giustificava. Tale spiegazione da parte del Cancelliere è caratteristica per lo stato dello spirito tedesco e per la politica contro la quale gli Alleati combattono. Quanto al modo con cui il Belgio è stato trattato, non si dimenticheranno facilmente i massacri di Aerschot e di Lovanio e il modo con cui le finanze belghe furono dilapidate con estorsioni, prelevamenti illegali, nè si dimenticheranno facilmente le deportazioni inumane alle quali i tedeschi si abbandonano in questo momento.

« Si ritiene molto improbabile che gli Alleati facciano altri commenti circa le note della Germania e dell'Austria-Ungheria ».

Tuttavia, il ministro degli Esteri britannico, Balfour, inviava all'ambasciatore d'Inghilterra a Washington il seguente dispaccio, che l'ambasciatore comunicava al Governo degli Stati Uniti il 16 gennaio:

« Inviandovi la traduzione della nota degli Alleati, desidero di aggiungervi le seguenti osservazioni che vi prego di trasmettere al Governo degli Stati Uniti:

« Deduco dal tenore della nota del Presidente che, quantunque questi auguri che la pace possa essere presto restaurata e che essa sia duratura, egli desidera rimanere estraneo, almeno per il momento, alle condizioni sulle quali tale pace dovrebbe essere conclusa. Il Governo inglese condivide intieramente il modo di vedere del Presidente, ma è fermamente dell'opinione che la durata della pace debba necessariamente dipendere dal suo carattere e che nessun sistema stabile delle relazioni internazionali possa essere costruito su basi essenzialmente ed irrimediabilmente viziose. Ciò risulta chiaramente quando si studino i principali elementi della situazione che rese possibili le calamità di cui il mondo soffre attualmente.

« Vi è anzitutto da notare l'esistenza di una grande Potenza assetata di dominio, in mezzo ad una collettività di Nazioni mal preparate a difendersi, abbondantemente provviste — invero — di leggi internazionali, ma senza organizzazione per imporne il rispetto, e indebolite anche dal fatto che le frontiere dei diversi Stati e la loro costituzione interna nè armonizzano con le aspirazioni delle razze che le costituiscono, nè assicurano loro un trattamento giusto ed eguale. È evidente che i cambiamenti della carta d'Europa abbozzati dagli Alleati nella loro nota collettiva apporterebbero in larga misura un sollievo a questo increscioso stato di cose. Perciò non insisto.

« Si obietta che l'espulsione dei turchi dall'Europa non è logica, nè conveniente. Da numerose generazioni uomini di Stato di autorità universale considerano il mantenimento dell'Impero ottomano come essenziale alla pace dell'Europa. Perchè associare oggi la causa della pace al cambiamento completo di questa politica tradizionale? La risposta è che le circostanze hanno cambiato in tutto e per tutto. È inutile ricercare oggi se la creazione di una Turchia riformata, che agisse nel Levante come mediatrice tra razze ostili, fosse una concezione che non avesse mai potuto realizzarsi, anche sup-

ponendo che il Sultano fosse sincero e che l'unione regnasse tra le Potenze.

« È certo che questa concezione è oggi irrealizzabile. La Turchia dei Giovani Turchi, del Comitato « Unione e Progresso » è almeno tanto barbara e assai più aggressiva della Turchia di Habdul Hamid. Nelle mani della Germania, la Turchia non ha neppur conservato l'apparenza di un baluardo della pace. Essa serve apertamente come strumento di conquista. Inquadrati da ufficiali tedeschi, i soldati turchi combattono attualmente in Paesi da cui erano stati da gran tempo cacciati. Controllato, sovvenzionato, sostenuto dalla Germania, il Governo turco si è reso colpevole in Armenia e in Siria dei più orrendi massacri che la storia abbia registrati anche in quei disgraziati Paesi. Evidentemente l'interesse della pace e le rivendicazioni delle nazionalità si accordano per rendere necessario il porre fine possibilmente alla dominazione turca su razze straniere; ed abbiamo motivo di sperare che l'espulsione della Turchia dal continente europeo contribuirà alla causa della pace quanto il ritorno dell'Alsazia e Lorena alla Francia, di Trento e Trieste all'Italia, e qualsiasi altro dei cambiamenti territoriali indicati nella nota degli Alleati. È evidente però che tali rimaneggiamenti territoriali, se possono diminuire i motivi di guerra, non apportano la garanzia sufficiente contro il rinnovamento di essa.

« Se la Germania, o piuttosto quei tedeschi che fanno l'educazione dell'opinione del Paese e ne dirigono i destini, riprendessero il loro tentativo di dominare il mondo, essi potrebbero avere ancora a loro disposizione un sistema politico completamente basato sulla organizzazione militare. Essi potrebbero accumulare vasti equipaggiamenti militari, perfezionare i loro sistemi di attacco in modo che i loro fini più pacifici fossero abbattuti prima di aver potuto mettersi in istato di difesa. Se fosse così, l'Europa si troverebbe dopo la guerra molto più povera in uomini, in denaro e in buone disposizioni mutue che prima della guerra, ma la sua sicurezza non sarebbe più grande e le speranze del Presidente per l'avvenire del mondo sarebbero più lontane che mai dall'essere realizzate.

« Alcuni pensano che a questa malattia dei trattati internazionali le leggi internazionali possono fornire un rimedio sufficiente, ma essi hanno male appreso gli insegnamenti così chiaramente dati dalla storia recente. Mentre le altre Nazioni, tra cui gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna, si sforzavano, mediante trattati di arbitrato, di fare in modo che nessun conflitto potesse turbare la pace che desideravano di rendere perpetua, la Germania si teneva appartata. I suoi filosofi ed i suoi storici predicavano gli splendori della guerra e proclamavano che l'onnipotenza era il vero fine dello Stato.

Lo Stato Maggiore tedesco fabbricava con attività vertiginosa le armi con le quali al momento dato si sarebbe raggiunta l'onnipotenza.

« Sono fatti i quali provano nettamente che gli accordi contrattuali del mantenimento della pace non sono suscettibili di essere considerati a Berlino con grande favore. Questi fatti comprovano che i trattati, una volta conclusi, sarebbero completamente inefficaci, e ciò è divenuto evidente appena la guerra scoppiò ed ha avuto allora una dimostrazione lampante.

« Tale pace costituirebbe il trionfo di tutte le forze che rendono le guerre certe e le fanno brutali. Tale pace porrebbe in evidenza l'inanità di tutte le procedure sulle quali la civiltà fa assegnamento per eliminare le cause dei conflitti internazionali e per attenuarne la ferocia. Attaccando i diritti di un piccolo Stato, la Germania e l'Austria resero la guerra inevitabile. Rubando i territori del Lussemburgo e del Belgio, protetti da trattati, la Germania e l'Austria riportarono i loro primi trionfi.

« I piccoli Stati come potranno trovare nella Germania e nell'Austria le loro future protettrici? Come potranno i piccoli Stati trovare nei trattati conclusi con la Germania e con l'Austria un baluardo contro le aggressioni? Sarà stato provato che il terrorismo sulla terra e sul mare è uno strumento di vittoria. Abbandoneranno verosimilmente i vincitori un tale strumento per l'appello dei neutri? In che cosa i nuovi trattati ci aiuteranno se i trattati esistenti non hanno altro valore che quello di « pezzi di carta »? Se la violazione delle regole più fondamentali del diritto delle genti sarà coronata dal successo, non sarà inutile che le Nazioni riunite lavorino per migliorare il loro codice internazionale? Nessuno beneficerà del codice stesso, eccetto i criminali che lo violarono; e soffriranno soltanto coloro che ne osservarono le prescrizioni.

« Perciò, pur dividendo il desiderio di pace del Presidente, il popolo britannico non crede che la pace sia duratura. Perchè una pace sia duratura debbono essere attuate tre condizioni: anzitutto è necessario sopprimere o attenuare, per quanto è possibile, le cause esistenti di perturbamenti internazionali; in secondo luogo è necessario che la tendenza aggressiva ed i sistemi senza scrupolo delle Potenze Centrali cadano in discredito fra i popoli delle Potenze stesse; in terzo luogo è necessario che, oltre al diritto internazionale e oltre a tutti gli accordi contrattuali per impedire o limitare le ostilità, si stabilisca una forma di sanzione internazionale in modo che essa possa fare esitare il più ostinato aggressore.

« Può darsi che queste condizioni siano difficili ad essere attuate, ma noi crediamo che esse siano in linea generale in

armonia con gli ideali del Presidente, e siamo convinti che nessuna di queste condizioni può essere adempiuta, anche imperfettamente, a meno che per quanto riguarda l'Europa la pace non sia basata sulle linee generali indicate nella nota collettiva delle Potenze Alleate. Ed ecco perchè la Gran Bretagna ha fatto, sta facendo, ed è disposta a fare sacrifici di sangue e di danaro senza precedenti nella storia. Essa non sopporta questi pesanti fardelli soltanto per poter compiere i suoi obblighi contrattuali e nemmeno allo scopo di assicurare lo sterile trionfo di un gruppo di Nazioni sopra un altro. Essa li sopporta perchè è fermamente convinta che dal successo degli Alleati dipende l'avvenire della civiltà pacifica e di quelle riforme internazionali di cui i grandi pensatori del nuovo mondo come dell'antico osano sperare la realizzazione possibile appena le calamità attuali saranno cessate.

« Ma fin tanto che la Germania rimane quella Germania che, senza ombra di giustificazione, invase e maltrattò selvaggiamente un Paese che essa stessa si era impegnata a difendere, nessuno Stato può considerare i suoi diritti come al sicuro se un trattato solenne costituisce la sua sola protezione. Quando si pensa che le Potenze Centrali usavano la brutalità di proposito deliberato non soltanto per annientare i loro avversari, ma anche per intimidire le Nazioni con le quali erano ancora in pace, la questione assume un aspetto peggiore. Il Belgio non fu soltanto una vittima. Le Potenze Centrali vollero farlo servire di esempio. Esse volevano che i neutri osservassero gli attentati concomitanti alla sua occupazione, la deportazione di parte della sua popolazione e la crudele oppressione di coloro che sono rimasti.

« E per impedire che le Nazioni, fortunatamente protette contro gli eserciti tedeschi dalla flotta britannica e dalle loro proprie flotte, potessero ritenersi al riparo dei procedimenti tedeschi, i sommergibili germanici hanno, entro i limiti dei loro mezzi, fedelmente imitati i barbari sistemi degli eserciti tedeschi. Gli Stati Maggiori di guerra delle Potenze Centrali non si preoccupano di provocare l'orrore nel mondo purchè gli ispirino al tempo stesso il terrore. Se le Potenze Centrali riescono nel loro intento, esse dovranno ciò a procedimenti di questo genere. Come si potrebbe allora basare una riforma delle relazioni internazionali sopra una pace ottenuta con tali sistemi? »

Alle dichiarazioni di Balfour, tenevano dietro, il 19 gennaio, quelle che Briand faceva alla Camera francese sulla risposta degli Alleati al presidente Wilson rifiutando di accettare l'interpellanza presentata

dal deputato Pressemane appartenente alla frazione socialista intransigente.

« L'interpellanza — diceva Briand — è inopportuna e senza scopo. Quando il Governo francese e i Governi Alleati ricevettero la nota degli Imperi Centrali che mancava di precisione e di sostanza, il Governo vi ha fatto conoscere subito il suo pensiero e ha dato la risposta che la nota meritava. Quasi nello stesso tempo gli Alleati ricevettero un'altra nota che proveniva da una grande Nazione libera e generosa e che era inspirata dai sentimenti più elevati. L'abbiamo accolta con tutta la deferenza che è dovuta all'eminente Presidente degli Stati Uniti.

« La risposta degli Alleati, forti della loro causa, sicuri dei loro diritti, non poteva essere diversa da quella che è stata. Abbiamo fatto conoscere le riparazioni, le restituzioni, le garanzie che riteniamo essenziali; abbiamo indicato i nostri scopi di guerra. Che potete chiedere di più? — esclama Briand rivolgendosi alla minoranza socialista che tentava continuamente di interromperlo. — Perchè volete aprire un dibattito che rischierebbe di svalutare i nostri sforzi? Innanzi a un documento quale è la risposta degli Alleati la cui forza e chiarezza sono state apprezzate dal mondo intero, non ci rimane che attendere. Quel documento segna la nostra fiducia incrollabile, espone il nostro scopo, che tutti conoscono. Tale scopo è un nobile ideale per il quale combattiamo e che la vittoria ci permetterà di compiere ».

Le dichiarazioni di Briand, interrotte da applausi quasi ad ogni frase, furono coperte alla fine da una prolungata ovazione. Il piccolo gruppo socialista intransigente tentò ancora di resistere, ma indarno. La stessa maggioranza socialista dichiarò che trovava inopportuno aprire un dibattito sugli scopi della guerra dal momento che gli Imperi Centrali avevano rifiutato di far conoscere quelli a cui essi miravano. Il rinvio dell'interpellanza alle calende greche fu approvato con 437 voti contro 37.

Due giorni dopo — il 21 gennaio — in Russia, lo Czar Nicola II indirizzava al nuovo presidente dei ministri, principe di Galitzin, un rescritto, nel quale, fra altro, esplicitamente diceva:

« Nell'attuale momento decisivo della grande guerra, tutti i pensieri di tutti i russi senza distinzione di nazionalità e di

classi, sono diretti verso i valorosi gloriosi difensori della Patria, che, in rude tensione, attendono lo scontro decisivo col nemico. In completa solidarietà coi nostri fedeli Alleati, non ammettendo il pensiero della conclusione della pace prima della vittoria definitiva, credo fermamente che il popolo russo, sopportando con abnegazione il peso della guerra, compirà il suo dovere sino alla fine senza arrestarsi dinanzi ad alcun sacrificio ».

Il telegrafo aveva appena divulgato questo rescritto dello Czar, determinante un notevole senso di sollievo specialmente in Francia, che da Washington veniva telegrafato in tutto il mondo il seguente messaggio che il presidente Wilson era andato a leggere il 22 gennaio al Senato nord-americano a proposito delle note concernenti la pace:

« Il 18 dello scorso mese diressi una nota identica ai Governi degli Stati attualmente in guerra, chiedendo loro di dichiarare in modo più preciso di quanto era stato fatto da uno o dall'altro dei gruppi belligeranti, quali fossero le condizioni alle quali avrebbero ritenuto possibile di fare la pace. Parlai a nome dell'umanità e dei diritti di tutti gli Stati neutri, come il nostro, molti dei quali vedono i loro vitali interessi esposti a costanti rischi. Le Potenze Centrali furono d'accordo nel rispondere puramente e semplicemente che erano pronte ad incontrarsi in una conferenza con gli avversari per discutere le condizioni di pace. Le Potenze dell'Intesa risposero in modo assai più preciso ed esposero in termini, certo generali, ma in modo sufficientemente preciso, le soluzioni, le garanzie e gli atti di riparazione che giudicano indispensabili per un componimento soddisfacente.

« In qualsiasi discussione intorno alla pace che porrà fine alla guerra si riconosce che la pace stessa deve essere seguita da una unione di Potenze ben definita, la quale renda virtualmente impossibile che una catastrofe come questa guerra ci opprima di nuovo. Ecco ciò che deve ammettere ogni uomo che ami l'umanità, ogni uomo ben pensante.

« Cercavo quest'occasione per rivolgermi a voi, perchè pensavo che avevo questo dovere e per rivelarvi senza riserve le idee e gli scopi che presero forma nel mio spirito circa gli obblighi del nostro Governo nei prossimi giorni, quando sarà necessario porre di nuovo sopra un nuovo terreno le basi della pace fra gli Stati. È inconcepibile che il popolo degli Stati Uniti non debba esplicare un'azione in questo grande avvenimento. La partecipazione ad un tale servigio sarà l'occasione

che cerca esso stesso in virtù degli stessi principii e degli scopi della sua costituzione e della politica del suo Governo che esso ha sempre approvato.

« Spetta al popolo americano ed alle altre Nazioni del mondo di esporre le condizioni alle quali vuol sentirsi libero di rendere il servigio stesso. E questo è nientemeno che il seguente: aggiungere la sua autorità e il suo potere all'autorità e alla forza delle altre Nazioni per garantire la pace e la giustizia del mondo. Una tale soluzione non potrebbe ora essere lungamente differita.

« È giusto che, prima di ciò, il Governo formuli francamente le condizioni alle quali si sentirebbe di far approvare al nostro popolo la sua formale e solenne adesione alla Lega per la pace. Sono qui per cercare di esporre tali condizioni.

« Anzitutto occorre mettere fine alla guerra attuale. Ma dobbiamo dire per riguardo all'umanità e per quanto si riferisce alla nostra partecipazione alle garanzie della pace futura, che ci sono grandi divergenze circa il modo con cui la guerra deve finire e circa le condizioni alle quali la pace deve essere conclusa.

« I trattati e gli accordi che debbono condurre alla pace devono comprendere condizioni le quali creino una pace, che sarà approvata dalla umanità, e non soltanto una pace che serva agli interessi generali e agli scopi immediati degli Stati impegnati. Noi non avremo voce per determinare quali saranno tali condizioni, ma avremo, ne sono certo, una voce per determinare se saranno durevoli o no.

« In virtù delle garanzie di una convenzione universale — e la nostra opinione su ciò che è fondamentale ed essenziale per raggiungere lo scopo deve essere espressa ora e non dopo quando potrebbe essere troppo tardi — la convenzione per una pace operativa, che non comprenda il popolo del nuovo mondo non può essere sufficiente ad assicurare l'avvenire contro la guerra, e non di meno non vi è che una specie di pace che i popoli dell'America potrebbero garantire. Gli elementi della pace debbono essere elementi che assicurino la fiducia, che soddisfacciano ai principii dei Governi americani, elementi compatibili con la fede e con le convinzioni politiche che i popoli dell'America adottarono una volta per sempre ed intrapresero a difendere.

« Non voglio dire con ciò che un Governo americano frapporrebbe ostacoli alle condizioni di pace se i Governi attualmente in guerra le accettassero, nè che cercherebbe di sconvolgerle quando fossero stabilite in una maniera qualsiasi. Io non ammetto che una cosa ed è che le sole condizioni di pace non soddisferanno neppure gli stessi belligeranti.

« I soli accordi non possono assicurare la pace: sarà assolutamente necessario che venga creata una forza che garan-

tisca la permanenza dell'accordo, una forza talmente superiore a quella di qualsiasi alleanza sinora formata o progettata, che non uno Stato, ma neanche una combinazione probabile di Stati possa affrontarla o resisterle.

« Perchè la pace futura sia duratura occorre che sia assicurata da una forza superiore, organizzata dalla umanità. La questione da cui dipendono la pace e la politica futura del mondo è questa: la guerra attuale è una lotta per una pace giusta e assicurata o soltanto per un nuovo equilibrio fra gli Stati? Se non fosse che una lotta per un nuovo equilibrio fra gli Stati chi garantirà, chi può garantire la stabilità del nuovo accordo? Soltanto un'Europa tranquilla può essere un'Europa stabile.

« Deve esservi non un equilibrio di Stati ma una comunità di Stati; non debbono esservi rivalità organizzate, ma una pace comune organizzata.

« Fortunatamente abbiamo ricevute assicurazioni molto esplicite su questo punto. Gli uomini di Stato dei due gruppi di Nazioni attualmente sorte l'una contro l'altra hanno dichiarato in termini che non potrebbero essere male interpretati, che non pensano assolutamente ad annientare i loro antagonisti.

« Ma riteniamo che tali assicurazioni non possono essere ugualmente chiare per tutti e non possono essere le stesse dalle due sponde. Penso che sarebbe utile che io tentassi di esporvi come noi comprendiamo che debbano essere. Esse importano anzitutto che vi dovrebbe essere una pace senza vittoria. Chiedo il permesso di dichiarare veramente ciò che ne penso. Io cerco di rispondere alla realtà e di rispondervi senza dissimulazione. Una vittoria significherebbe una pace imposta a colui che perde e le condizioni del vincitore imposte al vinto. Essa sarebbe accettata con umiliazione a prezzo di insopportabili sacrifici e lascierebbe un rancore ed un amaro ricordo sui quali riposerebbero le condizioni della pace.

« La sua base non sarebbe che una sabbia mobile. La sola pace che può durare è quella fra eguali, la sola pace i cui principii sono l'eguaglianza e la partecipazione comune al beneficio comune. Un giusto stato di spirito e un giusto sentimento tra le Nazioni sono altrettanto necessarii per una pace duratura, quanto la giusta soluzione di vessate questioni territoriali o di razza o di nazionalità. L'uguaglianza degli Stati sulla quale la pace deve essere fondata perchè sia duratura, deve poggiare sulla eguaglianza di diritto. Le garanzie scambiate non debbono nè riconoscere nè implicare una differenza fra grandi e piccoli Stati, fra quelli che sono potenti e quelli che sono deboli. Occorre che il diritto sia basato sulla forza comune e non sulla forza individuale degli Stati dalla cui unione la pace dipenderà. Non potrebbe naturalmente esservi

eguaglianza di territorio e di risorse di alcun altro genere. L'eguaglianza non potrebbe essere nemmeno ottenuta nello sviluppo ordinario, pacifico, legittimo degli stessi popoli. Ma nessuno chiede nè attende qualche cosa di più dell'eguaglianza dei diritti.

« Vi ha, però, qualche cosa di più grave ancora che la stessa eguaglianza dei diritti fra le Nazioni organizzate. Nessuna pace può durare che non riconosca e non accetti il principio che i Governi traggono il loro potere dal consenso di coloro che sono governati e che non esiste il minimo diritto di far passare di mano in mano, da potentato a potentato, i piccoli, come se essi costituissero un patrimonio.

« Ammetto, per esempio, per non citare che un fatto, che gli uomini di Stato di ogni parte sono d'accordo perchè venga creata una Polonia unita, indipendente, autonoma e perchè ormai una garanzia inviolabile della vita, dell'onore, dello sviluppo sociale e industriale debba essere assicurata a tutti i popoli che vissero sinora sotto l'autorità di Governi i cui scopi furono ostili ai loro. Parlo di questi fatti non per desiderio di esaltare un principio politico astratto, il quale fu sempre molto caro a coloro che cercarono di edificare la libertà in America, ma per le stesse ragioni che mi fecero parlare delle altre condizioni di pace da me giudicate indispensabili, perchè voglio esprimere francamente la realtà.

« Ogni pace che non riconosca e non accetti questo principio sarà inevitabilmente distrutta. Essa non riposerà sulle inclinazioni e sulle convinzioni della umanità, e gli spiriti agitati delle popolazioni lotteranno sottilmente e costantemente contro di essa con l'approvazione di tutto il mondo. Il mondo non può vivere in pace che se la sua vita è stabile, e non vi può essere stabilità dove vi è desiderio di ribellione, ma dove vi è tranquillità di spirito e sentimento di giustizia, di libertà, di diritto.

« D'altra parte, per quanto è possibile, ciascuno dei grandi popoli che lottano attualmente per il pieno sviluppo delle loro risorse e della loro potenza, dovrebbe avere assicurato uno sbocco diretto verso le grandi vie del mare. Là dove questo risultato non può essere ottenuto con la cessione di territorio, non vi è dubbio che debba essere raggiunto con la neutralizzazione e con diritti di passaggio sotto le garanzie generali che assicureranno la pace stessa.

« Con un giusto Comitato di controllo nessuna Nazione deve essere privata del libero accesso alle vie aperte del commercio mondiale e le strade del mare debbono essere libere in diritto e in fatto al tempo stesso. La libertà dei mari è una condizione *sine qua non* di pace, di eguaglianza e di cooperazione. Non vi è dubbio che una nuova revisione un po' più

radicale di molte regole della pratica internazionale sinora stabilite sia necessaria per rendere i mari realmente d'uso del genere umano, ma il motivo del cambiamento deve convincere e obbligare; altrimenti non vi può essere fiducia e sicurezza nelle relazioni fra i popoli, mezzo essenziale per il progresso, per la pace e per il loro sviluppo. Deve essere difficile definire ed assicurare la libertà dei mari, se i Governi del mondo deliberano di arrivare ad un accordo a tale proposito?

« È questo un problema il quale si ricollega da vicino alla limitazione degli armamenti navali e alla cooperazione delle marine del mondo per mantenere la libertà e la sicurezza dei mari. La questione della limitazione degli armamenti navali apre la questione, più complessa e forse più difficile, della limitazione degli eserciti e di tutti i preparativi militari. Considerate le difficoltà e la delicatezza di tali questioni è opportuno affrontarle con la maggiore benevolenza e risolverle con uno spirito di reale conciliazione, se la pace deve essere conclusa.

« Non si potrebbe pervenire alla pace se non si facessero concessioni nè sacrifici; non potrebbe esistere un sentimento di sicurezza e di eguaglianza fra le Nazioni, se i grandi armamenti coi quali si cerca sempre una superiorità, dovessero ormai sussistere. Gli uomini di Stato nel mondo devono elaborare piani per la pace e le Nazioni devono regolare la politica in conformità di questi piani, come alcuni progettarono la guerra e si prepararono a rivalità e a lotte spietate. La questione degli armamenti, sia per terra sia per mare, è una questione pratica, la quale si ricollega strettamente ed immediatamente coi destini delle Nazioni e dell'umanità.

« Ho parlato senza riserbo di importanti argomenti e nel modo più esplicito, perchè mi è parso necessario, se vi è in qualche parte del mondo un ardente desiderio di pace, di levare una voce ed un'opinione libera. Forse sono la sola persona di alta autorità fra tutti i popoli, che abbia la libertà di parlare senza alcun riserbo. Io parlo a titolo personale e nondimeno parlo anche naturalmente, come capo responsabile di un grande Governo e sono certo di avere detto ciò che il popolo degli Stati Uniti desidera di dire. Posso aggiungere che spero e credo di parlare in realtà per i liberali e per gli amici dell'umanità di tutte le Nazioni. Amo credere di parlare per la massa silenziosa dell'umanità, per coloro che ebbero occasione di esprimere i loro lamenti circa la morte e la rovina che videro abbattersi sulle persone e sui focolari che avevano più cari. Ed esprimendo la speranza che il popolo ed il Governo degli Stati Uniti metteranno d'accordo le altre Nazioni civili del mondo per garantire la stabilità della

pace sulle basi che ho esposte, parlo con maggiore audacia e fiducia, perchè è chiaro, per ogni uomo che pensa, che non vi è in questa premessa alcuna violazione delle nostre tradizioni e della nostra politica nazionale, ma vi è piuttosto la realizzazione di tutte le nostre idee, di tutti i nostri sforzi.

« Propongo, dunque, che le Nazioni, con un solo accordo adottino come dottrina mondiale la dottrina di Monroe, cioè che nessuna Nazione debba cercare di estendere la sua politica su qualsiasi altra Nazione o su qualsiasi altro popolo, ma che si debba lasciare a ciascun popolo la libertà di determinare la sua propria politica, la sua propria maniera di svilupparsi senza che sia impedito, senza che sia minacciato dai piccoli come dai grandi e potenti popoli.

« Propongo che tutti gli Stati evitino ormai di stabilire reti di alleanza che li metterebbero in una competizione di potenza, li prenderebbero in un nodo di intrighi e di rivalità egoistiche e turberebbero i loro affari con influenze provenienti dall'estero. Non vi deve essere il groviglio delle alleanze nel concerto delle forze. Quando tutto il mondo si unisce per agire nello stesso senso e allo stesso scopo, tutto il mondo agisce nell'interesse comune ed è libero di vivere la sua vita sotto la protezione comune.

« Propongo il Governo per consenso dei governati; quella libertà dei mari che, in successive conferenze internazionali, i rappresentanti degli Stati Uniti hanno propugnato con l'eloquenza di coloro che sono i convinti discepoli della libertà; e quella moderazione degli armamenti che fa degli eserciti e delle flotte una forza semplicemente per il mantenimento dell'ordine e non uno strumento di aggressione o di violenza egoistica.

« Sono questi i principî americani, è questa la politica americana e non possiamo non seguirli. Essi sono anche i principî di una politica di genti previdenti di ogni parte del mondo, di tutte le Nazioni moderne, di tutte le comunità illuminate. Essi sono i principî dell'umanità che debbono prevalere ».

La disputa diplomatica sulle profferte di pace, ebbe un'eco nel Landtag prussiano, apertosi il 17 gennaio. Il Presidente inaugurò la seduta pronunziando un discorso indignato contro la nota dell'Intesa, la quale Intesa

« per giunta si è servita — disse egli — di un linguaggio così impudente (*approvazioni generali*) che non vi è più altra risposta che quella delle armi; e questa verrà data ai Briand e

ai Lloyd George, speriamo presto, dai nostri grandi capitani e dalle nostre splendide truppe come dai valorosi sommergibili (*approvazioni generali*) e con la dovuta chiarezza. Le belle speranze di pace sono svanite, ma un grande vantaggio è derivato da questo sacrilego, superbo rifiuto, ed è la piena chiarezza sugli scopi dei nemici.

« Oggi tutto il mondo sa che si tratta di essere o di non essere, e cioè di sapere se noi possiamo mantenere la libertà nazionale e l'organizzazione, o se dobbiamo essere ridotti come tanti altri popoli a docile strumento del dominio mondiale inglese. Giacchè questo solo può essere il senso del chiedere la distruzione del così detto militarismo prussiano: la distruzione della nostra forza militare ed economica e con ciò la sottomissione alla volontà dominante di altri o di un'altra Potenza militarmente ed economicamente più forte. Questa semplice, chiara situazione è ormai nota al popolo fino nei dettagli grazie alla dichiarazione dei nemici; e ciò conferirà al popolo stesso, come ha detto l'Imperatore, una volontà di ferro.

« La proposta tedesca era onesta e sincera, e quant'essa fu sincera altrettanto risoluta sarà ora la lotta. Non più discorsi di pace, non più riguardi: bisogna combattere sinchè gli altri preghino per ottenere la pace. (*Approvazioni generali.*) Quando ciò avverrà sta nelle mani di Dio, ma noi teniamo duro ».

Il ministro delle Finanze, Lentze, fece precedere la presentazione del bilancio da un discorso di consimile intonazione. Disse che nei due scorsi anni si sperò che il bilancio presentato sarebbe l'ultimo bilancio di guerra. Anche in quest'anno egli non vorrebbe rinunziare ad una tale speranza e ciò quantunque la profferta di pace abbia avuto per risposta l'annunzio della guerra sino alla distruzione. Il ministro ripetè che i nemici proseguono nell'ipocrita manovra di far credere che l'annientamento della Germania sia il solo mezzo di impedire altre guerre. Sono tremende prospettive quelle che sorgono; non si può dubitare dei seri propositi dei nemici di attuare le loro minacce. Ma esse non spaventano, data la fiducia nelle truppe e nei capi che hanno dimostrato di saper sbrigare quanti nemici sorgono. Occorrono infiniti sforzi e sacrifici, finchè l'Intesa sia costretta a rinunziare ai suoi piani e a confessare di non poter vincere; ma il giorno verrà.

Notò che lo sbarramento dall'estero si fa sempre più sensibile. Non si può negare che esso grava fortemente sul Paese. Le difficoltà della alimentazione e il rincaro sono certamente grandi. Chi ha piccoli redditi e grande famiglia ha certo gravi preoccupazioni; ma che significa lo stato dei singoli di fronte all'avvenire di tutto un popolo?

« I nostri nemici — continuò il ministro — errano grandemente se credono di poterci abbattere col blocco. La fame, malgrado tutti gli sbarramenti, in Germania non la soffre nessuno. A questo si è provveduto. Presso i nemici il rincaro e la carestia sono, sotto certi aspetti, più grandi che da noi. Andiamo ancora incontro a mesi duri, lotte infinitamente difficili vanno ancora superate, vanno ancora sopportati sacrifici di beni e di sangue. Non ce lo nascondiamo; ma la nostra sicurezza, la nostra fiducia rimangono salde come roccie. Dal primo all'ultimo siamo penetrati da questa convinzione: non saremo vinti e ci rimarrà la vittoria. Il nostro fedele Dio, che guida così visibilmente la Prussia e il giovane Impero, seguiterà ad assisterci se facciamo il nostro dovere; e noi vogliamo farlo di gran cuore ».

Il 25 gennaio alla Camera ungherese il Presidente del Consiglio, Tisza, interrogato dal deputato Lovaszy del gruppo Karolyi, fece sul messaggio di Wilson queste dichiarazioni:

« Noi, conseguenti alla nostra politica estera prima della guerra e alla nostra condotta durante la guerra, ed in conformità della nostra azione di pace, salutiamo con simpatia ogni tentativo di ricondurre la pace. (*Vive approvazioni.*) Quindi siamo propensi a continuare lo scambio di idee con gli Stati Uniti circa la pace, naturalmente d'accordo coi nostri alleati.

« Per ora desidero soltanto fare alcune brevi osservazioni. Di fronte alla circostanza messa in rilievo dall'interpellante, che cioè il Presidente degli Stati Uniti nel suo messaggio ha fatto una certa distinzione fra i due gruppi di belligeranti, devo stabilire che le Potenze Centrali dichiararono di essere disposte ad iniziare trattative di pace e che in queste trattative esse avrebbero esposto patti, secondo la loro convinzione, accettabili per gli avversari ed atti a servire di base per una pace durevole. (*Vive approvazioni generali.*) Invece le condizioni di pace dei nostri avversari contenute nella risposta

al Governo degli Stati Uniti equivalgono per lo meno alla spartizione della nostra Monarchia e dell'Impero ottomano. Questo è dunque un annunzio ufficiale di guerra mirante alla nostra distruzione e che ci costringe alla massima tensione di forza e ad una lotta energica fino a quando sussista questo obiettivo di guerra dei nostri nemici ».

Avendo Wilson detto che bisognava concludere una pace senza vincitori nè vinti, Tisza affermava che tra l'Intesa ed il programma di pace del Presidente degli Stati Uniti esisteva contrasto insormontabile finchè l'Intesa non apportasse variazioni ai suoi scopi di guerra.

« La mia seconda osservazione — proseguì Tisza — si riferisce al principio di nazionalità. Non mi approfondirò nel ricercare quale autorizzazione morale posseggano l'Inghilterra e la Russia per sostenere il principio delle nazionalità in nome di un programma di pace che distruggerebbe la nazione magiara e farebbe cadere sotto il dominio russo la popolazione maomettana dei territori del Bosforo. Ma a parte ciò, devo osservare, e credo di parlare senza differenze di partito, che l'intera opinione pubblica ungherese tiene in onore il principio delle nazionalità. Tutta la nostra opinione pubblica desidera il libero sviluppo e la prosperità delle Nazioni. Però il principio delle nazionalità può esplicarsi senza limitazione nella formazione di Stato nazionale solo dove le singole nazionalità vivono in masse compatte entro confini etnografici rigorosamente delimitati sopra un territorio adatto a formare uno Stato. In territorio dove razze e nazionalità vivono mescolate è impossibile che ogni razza formi uno Stato nazionale. (*Approvazioni.*) Ivi può essere creato solo uno Stato senza carattere nazionale e l'impronta nazionale vi è data da quel popolo che per la sua situazione ed il suo aspetto ha il predominio. In circostanze simili il principio della nazionalità può valere unicamente nella forma limitata espressa dal Presidente degli Stati Uniti colla frase: « Bisogna cercare di creare per ogni popolo garanzie di vita, di religione e di sviluppo intellettuale e sociale ». Credo che questa idea in nessun luogo venga messa in atto come in entrambi gli Stati della Monarchia. (*Vive approvazioni.*) Il postulato del libero sviluppo della nazionalità non potrà avere più completa attuazione che con l'esistenza e coll'azione efficace della Monarchia austro-ungarica. Noi siamo perfettamente d'accordo con i principii posti dal Presidente degli Stati Uniti e vogliamo applicarli più che sia possibile.

« Io posso solo ripetere che noi, fedeli alla nostra tradizionale politica estera ed all'atteggiamento assunto nella nostra azione per la pace, siamo pronti assieme coi nostri alleati, a fare quanto possa assicurare ai popoli europei una pace durevole ».

La Camera approvò all'unanimità le dichiarazioni di Tisza fra vivi applausi.

Il ministro di Bulgaria a Berna, Radeff, dichiarava contemporaneamente all'Agenzia svizzera Information *che i bulgari aderivano senza riserve al messaggio di Wilson giacchè la Bulgaria faceva una guerra nazionale e non una guerra di conquista. Essa chiedeva solo quanto le spettava basandosi solo sul principio della nazionalità.*

Anche nel Parlamento giapponese, naturalmente, le questioni della guerra e della pace diedero occasione a dichiarazioni del Governo.

Nel discorso pronunciato alla Dieta il 23 gennaio, il ministro degli Esteri, Motono, espresse la convinzione che il mondo civile renderà giustizia ai servigi prestati dal Giappone alla causa dell'umanità, dichiarando la guerra alla Germania ed aderendo alla dichiarazione di Londra del 5 settembre 1914. Il Giappone, che fu costretto a delimitare fin dal principio la sfera d'azione militare, fa tutti gli sforzi per collaborare alla vittoria finale degli Alleati. Ha pure aderito alle deliberazioni della Conferenza economica di Parigi, ai progetti di risposta proposti dalla Francia a nome degli Alleati alle Note degli Stati Uniti e della Germania circa le condizioni considerate come indispensabili per essere imposte ai nemici al momento della pace.

Data l'assenza di qualsiasi allusione all'assetto futuro delle colonie tedesche, assetto che gli Alleati determineranno al momento dei negoziati di pace, il Giappone espose, nella sua risposta adesiva al Governo francese, le misure necessarie per garantire i propri diritti. Il più soddisfacente accordo esiste a questo proposito fra tutti gli Alleati.

Motono, esprimendo la più sincera riconoscenza per l'immenso sforzo degli Alleati e profonda ammirazione per i valorosi eserciti e simpatia verso gli abitanti delle regioni invase, dichiarò che la guerra ha dimostrato la incrollabile saldezza e gli indiscutibili benefici dell'alleanza con l'Inghilterra e dei recenti accordi russo-giapponesi.

Le relazioni del Giappone con le Potenze neutrali sono cordialissime, e tutte le Potenze stesse rendono piena giustizia agli immensi servigi resi dalla Marina giapponese al loro commercio con l'estero. Le nubi esistenti col popolo americano furono generalmente dissipate dalla buona volontà reciproca dei due Governi. Anche relativamente ad alcune spinose questioni, esaminate lealmente e francamente con la volontà di risolverle in modo amichevole, sarà indubbiamente trovato il mezzo di intendersi. I due Governi hanno seguito questa via con grande soddisfazione dei due Paesi.

Frattanto, ai 29 gennaio veniva annunziata una nuova Conferenza degli Alleati a Pietrogrado « chiamata a fare seguito a quelle anteriormente tenute « nelle altre capitali » con « lo scopo di stabilire di « comune accordo i mezzi più energici per il proseguimento della guerra e di regolare nel modo più « efficace l'utilizzazione di tutte le risorse di cui dis- « pongono gli Alleati ». [1]

Mentre la Conferenza di Pietrogrado — non destinata ad avere nessuna reale influenza sulla disputa

[1] Un successivo telegramma da Pietrogrado, 29 gennaio, aggiungeva: « Per partecipare alla prossima Conferenza degli Alleati a Pietrogrado giunsero dall'Italia il senatore Scialoja, ministro senza portafoglio, ed il generale conte Ruggeri Laderchi; dall'Inghilterra Lord Milner, ministro senza portafoglio, Lord Revelstoke, ministro plenipotenziario, e il generale Wilson; dalla Francia il ministro delle Colonie, Doumergue, il ganerale Castelnau, il generale di divisione Jani, il capo aggiunto al Gabinetto del ministro degli Esteri, Kammerer, il capo aggiunto al Gabinetto del ministro delle Colonie, Cordonnier, il colonnello Ramond, capo servizio al Ministero delle Munizioni.

« I delegati alleati furono ricevuti dal ministro degli Esteri, Pokrowski, dall'aggiunto del ministro Neratow, dal generale Gurko, capo del grande Stato Maggiore.

« Le riunioni della Conferenza interalleata cominceranno subito ».

pro o contro la pace — radunavasi, il partito socialista ufficiale italiano faceva presentare, per mezzo del suo gruppo parlamentare, alla presidenza della Camera una nuova mozione per la pace così concepita:

« La Camera:

constatato che il Messaggio del presidente Wilson al Senato degli Stati Uniti, in esplicazione della precedente sua Nota — con la quale esortava gli Stati belligeranti, chiariti i fini essenziali da essi rispettivamente propostisi, a discutere preliminari di una pace ragionevole e vantaggiosa per tutti — precisa in modo definitivo i principî fondamentali, in base ai quali le trattative dovrebbero essere condotte, affermando nettamente come debbano esser posti fuori discussione l'uguale diritto di tutti i popoli, piccoli e grandi, a disporre liberamente di sè stessi, l'indipendenza di tutte le Nazioni nella spontanea e più vasta cooperazione ai fini della civiltà, la comune libertà dei mari, la neutralizzazione degli accessi e dei punti di convergenza delle stirpi, e proponendo, come garanzie contro future aggressioni, la riduzione degli armamenti alle semplici necessità della polizia interna ed internazionale, l'organizzazione di una forza superiore che risolva con equità i conflitti internazionali e una Lega degli Stati che ne faccia rispettare i verdetti;

ritenuto che tali principî non potrebbero essere disconosciuti da nessuno Stato costituito sui fondamenti di una sana e moderna democrazia, e che la loro attuazione segnerà, con la cessazione della guerra presente, l'allontanamento delle cagioni più imminenti di altre guerre nell'avvenire, il ristabilito impero dell'umanità e della ragione nei rapporti internazionali, la assicurata prosperità di tutte le Nazioni e la salvezza dell'Europa;

considerando che la forte e nobile iniziativa del rappresentante la grande Repùbblica americana — mentre riflette realisticamente gli interessi e il pensiero propri a una borghesia che ha raggiunto il fastigio della propria evoluzione di classe, di fronte alle anacronistiche velleità delle sopravvivenze feudali e militaresche che intorbidano tuttora la vita degli antichi regimi, e in opposizione al brigantaggio sopraffattore che si cela nei vari e contrastanti imperialismi — risponde al tempo stesso agli imperiosi ammonimenti che scaturiscono dalla impotenza, ogni giorno più evidente, della violenza armata a comunque risolvere le contese che determinarono la guerra;

che, di conseguenza, tale iniziativa trasporta i principî così eloquentemente proclamati, dalle sfere dell'idealismo filosofico ed umanitario sul terreno saldo di una realtà storica,

cui sarebbe vano e stolto tentare di contendere a lungo l'immancabile trionfo;

fiduciosa, infine, che nessuno degli Stati alleati nell'Intesa vorrà assumere su di sè la tremenda responsabilità di ostacolare il successo della proposta americana, salutata dalle concordi speranze e dai voti dei popoli, che il prolungarsi della guerra condurrebbe al rinnegamento e alla distruzione della propria civiltà e del proprio benessere;

riconosce nell'intervento del presidente degli Stati Uniti un atto di sapiente interpretazione delle supreme leggi del determinismo storico, in rapporto alle esigenze impellenti dell'ora che volge, non meno che alle condizioni necessarie di un civile svolgimento della convivenza sociale nella presente fase della economia e della storia del mondo;

e invita il Governo nazionale ad accoglierne per conto proprio le proposte, e ad agire risolutamente sui Governi alleati affinchè — per quanto da essi dipende — le proposte stesse possano tradursi in breve termine nel dominio della realtà irrevocabile.

Per il Gruppo Parlamentare Socialista:
Mazzoni, Merloni, Modigliani, Musatti,
Prampolini, Treves, Turati ».

Ma ben altro preparavasi che non una ulteriore discussione teorica!...

Il 30 gennaio erasi riunita a Berlino la Commissione del bilancio del Reichstag ed il Cancelliere dell'Impero, dottor Bethmann-Hollweg vi aveva fatte le seguenti gravi dichiarazioni:

« Il 12 dicembre esposi al Reichstag le considerazioni che ci avevano indotto a presentare la nostra offerta di pace. La risposta dei nostri nemici ebbe semplicemente il significato di respingere i negoziati di pace con noi e di voler soltanto raggiungere una pace che sia dettata da essi. Con ciò è stata decisa dinanzi a tutto il mondo la questione di chi sia responsabile della continuazione della guerra ed è egualmente stabilito il nostro còmpito. Noi non possiamo discutere sulle condizioni del nemico. Esse non potrebbero essere accolte che da un popolo colpito alla testa. Pertanto ora il nostro motto è: combattere.

« Il messaggio del presidente Wilson al Congresso dimostra il suo serio desiderio di ristabilire la pace mondiale. Molte fra le massime da lui formulate si accordano con i nostri scopi: la libertà dei mari, la eliminazione del sistema della *balance of powers* che deve condurre a sempre nuove complicazioni,

l'equiparazione delle Nazioni, la porta aperta. Ma quali sono le condizioni di pace dell'Intesa? La forza militare della Germania deve essere distrutta. Noi dobbiamo perdere l'Alsazia-Lorena e le nostre Marche orientali, la Monarchia danubiana devé essere disciolta, la Bulgaria ancora una volta frodata della sua unità nazionale, la Turchia respinta dall'Europa e smembrata in Asia. I propositi di distruzione dei nostri avversari non potrebbero essere esposti in modo più esplicito. Siamo stati provocati ad una lotta all'estremo. Noi raccogliamo la sfida. Mettiamo tutto sulla bilancia e vinceremo.

« In seguito a questo svolgimento delle cose è entrata nella sua fase ultima e acuta la decisione sulla condotta della guerra con i sommergibili. Ricorderete che la questione della guerra con i sommergibili ci tenne per tre volte insieme occupati in questa Commissione, e cioè nel marzo, nel maggio e nel settembre dell'anno scorso. Io vi esposi ogni volta con ampie dichiarazioni pro e contro il problema e rilevai esplicitamente come ogni volta io parlassi a favore di temperamenti, non quale seguace della massima o come avversario della massima dell'impiego illimitato dei sommergibili, ma considerando la situazione generale militare, politica ed economica e muovendo sempre dall'esame del quesito: la guerra illimitata con i sommergibili ci avvicina o no ad una pace vittoriosa? In marzo dissi che ogni mezzo atto ad abbreviare la guerra era il più umano. Anche il mezzo più scevro di riguardi che ci conduca alla vittoria e ad una rapida vittoria — dissi allora — deve essere impiegato ».

Il Cancelliere esponeva quindi, perchè fosse contrario nel marzo e nel maggio e così pure in settembre ad una guerra ad oltranza con i sommergibili. La questione, a giudizio della direzione politica e militare, non era matura.

« Ora — continuava il Cancelliere — è venuto il momento; è venuto il giorno in cui possiamo osare l'impresa con la massima prospettiva di successo. Non possiamo, quindi, aspettare di più.

« Che cosa vi è di mutato? Già il numero dei sommergibili è essenzialmente mutato di fronte a quello dell'anno scorso. Quindi si ha una prima base di successo. Una seconda base di carattere decisivo è questa: il cattivo raccolto mondiale delle granaglie Già esso pone i nostri nemici dinanzi a serie difficoltà. Noi abbiamo ferme speranze di accrescere queste difficoltà, fino a renderle insopportabili con una guerra illimitata dei sommergibili. Il problema del carbone è problema

vitale in questa guerra. Esso già ora, come sapete, è critico in Francia ed in Italia: i nostri sommergibili lo faranno più critico ancora. Inoltre sopra tutto per l'Inghilterra è importante l'importazione dei minerali per la fabbricazione delle munizioni e del legname per le miniere di carbone. Le difficoltà dei nostri nemici in questo campo aumenteranno a causa del crescere della penuria di tonnellaggio. Il tempo ed anche la guerra degli incrociatori prepareranno in questo campo il colpo decisivo dei sommergibili. L'Intesa soffre per la mancanza di tonnellaggio. L'Italia e la Francia lo sentono non meno dell'Inghilterra. Oggi possiamo valutare molto più alto che nella primavera dell'anno scorso i vantaggi positivi di una guerra sottomarina illimitata e nello stesso tempo sono caduti da allora i pericoli che ci sorgevano dalla guerra dei sommergibili ».

Il Cancelliere trattava poi ampiamente della situazione generale militare.

« Il maresciallo Hindenburg — egli diceva — ha caratterizzato pochi giorni or sono la situazione delle cose. Il nostro fronte è saldo in tutte le parti. Abbiamo ovunque le risorse necessarie: il morale delle truppe è buono e fiducioso. La situazione generale militare ci concede dunque di addossarci tutte le conseguenze che la guerra illimitata con i sommergibili potrebbe trascinarsi dietro. E poichè questa guerra con i sommergibili è sotto tutti gli aspetti il mezzo per danneggiare al massimo i nostri nemici, essa deve essere iniziata. L'Ammiragliato e la flotta d'alto mare sono fermamente convinti che l'Inghilterra sarà tratta alla pace con le armi, convinzione che ha un appoggio pratico nelle esperienze della guerra con i sommergibili e della guerra con gli incrociatori. I nostri Alleati aderiscono ai nostri propositi. L'Austria-Ungheria si associa anche praticamente al nostro procedere. Come noi poniamo una zona di sbarramento attorno all'Inghilterra e alla costa occidentale della Francia, con la quale tendiamo ad impedire qualsiasi navigazione verso i Paesi nemici, così l'Austria-Ungheria proclama una zona intorno all'Italia. Tutti i Paesi neutrali avranno libero il traffico fra loro e fuori dalle zone di sbarramento. All'America offriamo, come facemmo già nel 1915, con determinate modalità, un sicuro traffico di passeggeri con determinati posti inglesi ».

Il Cancelliere leggeva poi una nota esplicativa agli Stati Uniti, che diamo qui sotto, e concludeva:

« Nessuno di noi chiuderà gli occhi dinanzi alla gravità dell'atto che facciamo. Ciascuno sa che dal 4 agosto 1914 è in

giuoco la nostra vita e il rigetto della nostra offerta sottolineò sanguinosamente questa convinzione. Allorchè nel 1914, di fronte alla mobilitazione della Russia, dovemmo impugnare la spada, lo facemmo con un senso di profonda responsabilità verso il nostro popolo e nella coscienza di una forza risoluta. Se adesso abbiamo deciso l'impiego della nostra arma migliore e più acuta, lo facciamo guidati dalla tranquilla ponderazione di tutte le circostanze in questione, nella ferma volontà di aiutare il nostro popolo a sfuggire alle miserie e ai dolori che i nostri nemici meditano contro di esso. Il successo sta in mani più alte, ma ciò che la forza umana può fare per conquistarlo alla nostra Patria, siatene certi, sarà fatto. Nulla sarà omesso ».

La seguente nota all'ambasciatore degli Stati Uniti d'America a Berlino, perchè la trasmettesse al suo Governo, veniva consegnata il 31:

« V. E. ebbe la bontà di comunicarmi in data del 22 corrente il messaggio che il signor Presidente degli Stati Uniti d'America aveva diretto lo stesso giorno al Senato americano. Il Governo imperiale prese cognizione del contenuto del messaggio con quella seria attenzione che meritano le esposizioni del signor Presidente, improntate ad alto senso di responsabilità. Mi riesce di grande soddisfazione il constatare come le direttive di questa notevole manifestazione concordino in ampia misura con i principii e con i desideri professati dalla Germania. Appartiene ad esse in prima linea il diritto di tutte le Nazioni a decidere le loro sorti e ad essere in condizione di parità.

« In omaggio a questo principio la Germania saluterebbe sinceramente che popoli, come quelli dell'Irlanda e dell'India, i quali non godono le benedizioni dell'indipendenza statale, ottenessero la loro libertà.

« Anche il popolo tedesco respinge alleanze che lanciano i popoli in una gara per la potenza e li cacciano in una rete di intrighi egoistici. È, invece, certa la sua cooperazione con lieto animo a tutti gli sforzi che mirino a impedire guerre future.

« La libertà dei mari quale premessa della libera esistenza e del libero traffico dei popoli e così pure la porta aperta per il commercio di tutte le Nazioni appartennero sempre ai principii direttivi della politica tedesca. Perciò tanto più profondamente il Governo imperiale deplora che il contegno ostile alla pace dei suoi avversari renda impossibile al mondo di procedere ad attuare i suoi eletti fini.

« La Germania e i suoi Alleati erano pronti a entrare subito in negoziati di pace ed avevano designato quale base di essi l'assicurazione dell'esistenza, dell'onore e della libertà di sviluppo dei loro popoli. I loro piani, come rilevarono esplicitamente nella nota del 12 dicembre, non erano diretti allo schiacciamento o alla distruzione degli avversari, e, secondo i loro convincimenti, erano conciliabili con i diritti delle altre Nazioni.

« Per quanto si riferisce in particolare al Belgio, che è oggetto di calorose simpatie negli Stati Uniti, il Cancelliere dell'Impero aveva pochi giorni prima dichiarato di non essere mai stato nei propositi della Germania di annettersi il Belgio. La Germania vuole unicamente, nella pace da concludersi con il Belgio, prendere precauzioni affinchè questo Paese, col quale il Governo imperiale desidera di vivere in buone relazioni di vicinato, non possa essere sfruttato dai nemici per provocare aggressioni ostili.

« Queste precauzioni sono tanto più necessarie in quanto i governanti nemici esposero chiaramente in parecchi discorsi, e specie nelle decisioni della Conferenza economica di Parigi, il proposito di non riconoscere per la Germania, neanche dopo ripristinata la pace, condizioni di parità ed anzi di combatterla ancora sistematicamente.

« Il tentativo di pace dei quattro Alleati è naufragato di fronte alla brama di conquista degli avversari che vogliono dettare la pace. Sotto l'insegna del principio di nazionalità, essi hanno rivelato lo scopo della guerra: di smembrare e di disonorare la Germania, l'Austria-Ungheria, la Turchia e la Bulgaria. Al desiderio di conciliazione contrappongono la volontà di annientamento; vogliono la lotta all'estremo.

« Sorge così una nuova situazione che costringe la Germania a nuove decisioni. Da due anni e mezzo l'Inghilterra abusa della sua potenza navale nel criminoso tentativo di costringere la Germania ad arrendersi per fame. Con dispregio brutale del diritto internazionale, il gruppo di Potenze guidato dall'Inghilterra non soltanto impedisce il legittimo commercio dei suoi avversari, ma, con una pressione senza riguardi, costringe anche gli Stati neutrali a rinunziare a qualsiasi traffico commerciale ad esso non gradito, od a limitare il commercio secondo le sue arbitrarie prescrizioni.

« Il popolo americano conosce gli sforzi fatti per indurre l'Inghilterra e i suoi Alleati a ritornare al diritto internazionale e al rispetto della libertà dei mari. Il Governo inglese persiste nella guerra di affamamento e ciò non colpisce la forza militare del nemico, ma impone alle donne, ai bambini, ai malati e ai vecchi di sopportare, per amor patrio, privazioni pericolose per l'energia del popolo. Così la cupidigia di

dominio inglese accumula, a cuore freddo, i dolori nel mondo, incurante di ogni legge di umanità, incurante delle proteste dei neutrali gravemente danneggiati, incurante persino del muto anelito alla pace dei popoli dei suoi Alleati.

« Ogni giorno di continuazione della terribile lotta reca nuove devastazioni, nuove miserie e nuove morti. Ogni giorno di abbreviamento della guerra conserva alla vita migliaia di valorosi combattenti dalle due parti ed è un beneficio per l'umanità tormentata.

« Il Governo imperiale non potrebbe assumere la responsabilità dinanzi al popolo tedesco e dinanzi alla storia di lasciar intentato qualsiasi mezzo per affrettare la fine della guerra. Col signor Presidente degli Stati Uniti esso aveva sperato di raggiungere questo scopo mediante negoziati. Poichè gli avversari hanno risposto al tentativo di accordo con una intimazione di lotta più aspra, il Governo imperiale, se vuol servire nel vero senso l'umanità e non commettere una colpa contro il suo popolo, deve ormai continuare la lotta nuovamente impostagli per l'esistenza con il pieno impiego delle sue armi.

« Esso deve, pertanto, lasciar cadere anche la limitazione impostasi sinora nell'impiego dei suoi mezzi di una lotta sul mare. Confidando che il popolo americano e il suo Governo si renderanno conto dei motivi di questa decisione e della sua necessità, il Governo imperiale spera che gli Stati Uniti giudicheranno la nuova situazione dall'alta torre della imparzialità e coopereranno anche da parte loro a impedire altre miserie e evitabili sacrifici di vite umane.

« Mentre mi richiamo all'unito memoriale circa i particolari delle misure divisate per la guerra sul mare, oso esprimere la speranza che il Governo degli Stati Uniti avvertirà le navi americane di non entrare nella zona di sbarramento specificata nell'allegato [1] ed avvertirà i suoi cittadini di non affidare passeggeri o merci a piroscafi trafficanti con i porti della zona sbarrata.

« Colgo questa opportunità per rinnovare a V. E. l'espressione della mia massima stima.

« *Firmato:* ZIMMERMANN ».

[1] Il memoriale unito alla nota inviata al Governo degli Stati Uniti diceva che dal primo di febbraio nelle zone sbarrate intorno alla Gran Bretagna, alla Francia, all'Italia e nel Mediterraneo orientale ogni traffico marittimo sarebbe combattuto con tutte le armi.

Il memoriale delineava quindi le zone sbarrate. Diceva che i piroscafi neutri entrandovi lo farebbero a loro rischio. Quei vapori che trovavansi in viaggio per i porti sbarrati dovevano essere avvertiti subito: quelli che si trovavano nella zona sbarrata dovevano uscirne prima del 5 febbraio.

Il traffico dei piroscafi regolari americani con passeggeri poteva con-

Non v'ha dubbio che l'aspra, disperata rappresaglia tedesca suscitava un movimento di reazione, non solo nei Paesi impegnati nella guerra contro i due Imperi, ma ben anche nei Paesi neutrali, a cominciare dagli Stati Uniti, dove le influenze anglofile e francofile erano per lo meno, altrettanto sensibili e finemente operose che le influenze germanofile, romorose ed urtanti.

Cosa farebbe ora il Presidente degli Stati Uniti, che aveva fatto l'apologia della « libertà dei mari » e che il diritto di liberamente navigare degli americani aveva sostenuto ripetutamente con lunghe « note » accolte sin qui più o meno garbatamente dalle diplomazie alle quali si era rivolto?...

Frattanto una nota dell'ufficiosa Agenzia Reuter *da Londra, 2 febbraio, diceva:*

« Informazioni ufficiali provenienti da Washington confermano che le autorità americane hanno preso tutte le precauzioni per una stretta sorveglianza dei porti americani, allo scopo di prevenire qualsiasi fuga clandestina dei bastimenti tedeschi internati. La più grande animazione regna nei circoli ufficiali degli Stati Uniti. Numerose conferenze hanno luogo tra il presidente Wilson, il colonnello House e il Dipartimento di Stato. Si dichiara ufficialmente che alla Casa Bianca si hanno preoccupazioni molto maggiori di quanto non sia mai avvenuto in alcun altro periodo di guerra ».

La risoluzione della grave situazione non tardava ad essere conosciuta, mercè i seguenti successivi dispacci:

« Londra, 3 febbraio, notte.

« L'*Agenzia Reuter* ha da Washington:

« Le relazioni diplomatiche con la Germania sono state rotte.

tinuare purchè esso avesse Falmouth come porto di destinazione e nell'andare e venire toccassero Scilly e un punto a 50 gradi di latitudine nord e 20 di longitudine ovest dove non si porranno mine. I piroscafi dovevano essere dipinti a striscie e battere la loro bandiera. Ogni settimana uno di essi potrebbe recarsi a Falmouth e uno partirne. Il Governo americano doveva garantire che essi non portassero contrabbando.

Venivano trasmesse note conformi agli altri Governi neutrali.

Falmouth e le isole di Scilly si trovano all'estremità sud-occidentale dell'Inghilterra.

« Washington, 3 febbraio, notte.

« L'ambasciatore di Germania, Bernstorff, ha ricevuto i passaporti. L'ambasciatore degli Stati Uniti a Berlino, Gerard, è stato richiamato. Egli ricevette ordine di chiudere l'Ambasciata.

« Tutti gli addetti e i consoli degli Stati Uniti lasceranno la Germania. La Spagna assumerà la tutela degli interessi americani a Berlino.

« Il presidente della Confederazione, Wilson, farà un discorso al Congresso. La decisione della rottura delle relazioni diplomatiche con la Germania è stata presa da Wilson dopo una conferenza da lui avuta coi membri del Gabinetto e coi senatori ieri. In tale conferenza Wilson si convinse che avrà l'appoggio dell'intero Paese.

« Gli Stati Uniti hanno domandato alla Germania di rimettere immediatamente in libertà gli americani catturati dalla nave corsara tedesca dell'Atlantico.

« Il Dipartimento della Tesoreria ordinò agli ufficiali della dogana di sorvegliare la stretta osservanza dei regolamenti che assicurano la inviolabilità della neutralità americana e far sì che nessuna nave lasci i porti degli Stati Uniti senza documenti in regola e nessuna nave armata parta senza autorizzazione ».

A queste notizie impressionanti, susseguiva quella che il 3 febbraio, nel pomeriggio, il presidente Wilson erasi recato al Congresso, e vi aveva pronunciato il seguente discorso:

« Signori membri del Congresso!

« Il 31 gennaio il Governo imperiale tedesco informava il Governo degli Stati Uniti e quelli delle altre Nazioni neutrali che, a datare dal 1.° febbraio e nello stesso giorno del presente mese, avrebbe adottato circa l'uso dei sommergibili contro le navi che avessero tentato di attraversare alcune zone in alto mare da esso designate, una politica sulla quale è mio esplicito dovere di richiamare la vostra attenzione.

« Mi permetta il Congresso di ricordargli che l'8 del passato aprile, in seguito all'affondamento senza preavviso del vapore *Sussex*, che trasportava il 24 marzo passeggeri attraverso la Manica, affondamento operato da un sommergibile, ciò che causò la morte di parecchi passeggeri, cittadini degli Stati Uniti, il nostro Governo diresse al Governo Imperiale di Germania una nota che conteneva la seguente dichiarazione: « Se è sempre intenzione del Governo imperiale di condurre con i

sommergibili contro le navi mercantili indistintamente una guerra implacabile senza alcun riguardo per ciò che questo Governo considera come regolare, incontestabile e sacro diritto delle genti e come obblighi imperativi di umanità universalmente riconosciuti, il Governo degli Stati Uniti sarà finalmente costretto a giungere alla conclusione che esso non avrà che una linea di condotta da tenere. A meno che la Germania non dichiari ora, e dia immediatamente effetto alla dichiarazione, che essa abbandona i suoi metodi attuali di guerra sottomarina contro le navi trasportanti carichi e passeggeri, gli Stati Uniti non avranno altra alternativa che di rompere le relazioni diplomatiche ».

« In risposta a questa dichiarazione, il Governo imperiale tedesco dette al nostro Governo le seguenti assicurazioni: « Il Governo tedesco è disposto a fare tutto il possibile per limitare le operazioni di guerra navale durante l'ulteriore durata della guerra e ad assicurare in questo modo la libera circolazione sui mari, principio circa il quale il Governo tedesco crede di essere, ora come prima, d'accordo col Governo degli Stati Uniti ».

« Il Governo tedesco, guidato da quest'idea, notificò poi al Governo degli Stati Uniti che le forze navali tedesche avevano ricevuto i seguenti ordini: « In conformità ai principii generali riconosciuti dal diritto delle genti in materia di visita, perquisizioni e distruzioni delle navi mercantili, quelle fra tali navi che si trovano nella zona dichiarata bloccata e fuori di questa zona non saranno affondate senza preavviso e senza che le esistenze umane siano salvate, a meno che dette navi cerchino di fuggire o di opporre resistenza ».

« Ma il Governo tedesco aggiungeva: « I neutri non possono attendersi che la Germania, costretta a combattere per la propria esistenza limiterebbe, per riguardo agli interessi dei neutri, l'uso d'un'arma efficace nel caso in cui si lasciasse continuare il suo nemico ad applicare a suo grado procedimenti di guerra in violazione delle regole del diritto delle genti. Una simile esigenza sarebbe incompatibile col carattere della neutralità ed il Governo tedesco è convinto che il Governo degli Stati Uniti non pensa a formulare una simile esigenza, dato che il Governo degli Stati Uniti ha frequentemente dichiarato che era deciso a ristabilire il principio della libertà dei mari verso qualunque parte venga la violazione ».

« A ciò il Governo degli Stati Uniti rispose l'8 maggio accettando, naturalmente, le assicurazioni date, ma aggiungendo: « Il Governo degli Stati Uniti crede necessario dichiarare che considera come inteso che il Governo imperiale tedesco non ha intenzione di sottintendere implicitamente che il mantenimento della politica ora annunciata dipenda in checchessia dall'an-

damento o dal risultato di negoziati diplomatici fra il Governo degli Stati Uniti e qualsiasi altro Governo belligerante, nonostante il fatto che alcuni passi della nota del Governo imperiale del 4 corrente sembrerebbero suscettibili di avere una tale interpretazione. Tuttavia, allo scopo di evitare ogni malinteso, il Governo degli Stati Uniti notifica al Governo imperiale che non può, neppure per un istante, ammettere, ed ancor meno discutere, l'idea che il rispetto da parte delle autorità navali tedesche dei diritti dei cittadini degli Stati Uniti in alto mare dipenda in qualche modo, neanche in minimo grado, dalla condotta di qualsiasi altro Governo verso i diritti dei neutrali e dei non combattenti. Simili questioni sono separate e non collettive, assolute e non relative ».

« A questa nota dell'8 maggio il Governo imperiale non dette alcuna risposta.

« Mercoledì, 31 gennaio, l'ambasciatore tedesco consegnò al Segretariato di Stato, insieme con una nota formale, un *memorandum* contenente la seguente dichiarazione: « Per conseguenza il Governo imperiale non dubita che il Governo degli Stati Uniti comprenderà la situazione così imposta alla Germania dai brutali procedimenti di guerra degli Stati alleati dell'Intesa e dalla loro volontà determinata di distruggere le Potenze centrali e che il Governo degli Stati Uniti, rendendosi inoltre conto della intonazione, ora confessata dagli Stati alleati dell'Intesa, renderà alla Germania la libertà di azione che questa si era riservata con la nota diretta il 4 maggio 1915 al Governo degli Stati Uniti. In queste circostanze la Germania risponderà alle misure illegali dei suoi nemici impedendo con la forza dal 2 febbraio 1917 e nelle zone interne alla Gran Bretagna, alla Francia e all'Italia e nel Mediterraneo orientale, qualsiasi navigazione, compresa quella dei neutrali, da e per l'Inghilterra, da e per la Francia e avverte che tutte le navi incontrate in quelle zone saranno affondate ».

« Io penso che il Congresso sarà d'accordo con me nel ritenere che, in presenza di questa dichiarazione che all'improvviso e senza alcun anteriore avvertimento, ritira la solenne assicurazione data nella nota del Governo imperiale del 4 maggio 1916, il Governo degli Stati Uniti non abbia più altra alternativa, compatibile con la dignità e con l'onore degli Stati Uniti, che ricorrere alla decisione che con la sua nota del 18 aprile 1916 annunziava di dover prendere nel caso in cui il Governo tedesco non dichiarasse di abbandonare e non abbandonasse effettivamente i metodi di guerra sottomarina che usava allora e che oggi ha intenzione di usare nuovamente.

« Per conseguenza ho incaricato il Segretario di Stato di annunziare a S. E. l'ambasciatore di Germania che tutte le relazioni diplomatiche fra gli Stati Uniti e l'Impero tedesco sono

rotte, che l'ambasciatore degli Stati Uniti si ritirerà immediatamente, e, in conformità a questa decisione, ho incaricato il Segretario di Stato di consegnare il passaporto a S. E. l'ambasciatore di Germania.

« Nonostante quest'azione inattesa del Governo tedesco, questa rinunzia improvvisa e profondamente deplorevole all'assicurazione data al nostro Governo in uno dei momenti più critici di tensione delle relazioni fra i due Governi, io rifiuto di credere che sia nelle intenzioni delle autorità tedesche di eseguire ciò che esse ci hanno comunicato di voler fare.

« Non posso arrivare a credere che davvero esse non avranno alcun riguardo per l'antica amicizia fra il loro popolo ed il nostro e per gli impegni solenni scambiati fra questi e che distruggeranno navi americane e toglieranno la vita a cittadini americani eseguendo di proposito deliberato un programma navale senza pietà che hanno annunziato di avere l'intenzione di adottare. Soltanto atti positivi e manifesti da parte loro potrebbero far credere ciò.

« Se questa fiducia, inveterata da parte mia, nella discrezione, nella prudenza e nella chiaroveggenza delle loro intenzioni venisse sventuratamente a manifestarsi priva di fondamento e navi americane ed esistenze americane dovessero realmente essere sacrificate dai loro comandanti navali in contravvenzione sconsiderata degli accordi giusti e ragionevoli del diritto delle genti e degli evidenti comandamenti dell'umanità, io mi prenderei la libertà di tornare dinanzi al Congresso per domandare che mi sia data l'autorità per impiegare tutti i mezzi che possono essere necessari allo scopo di proteggere i nostri marinai e i nostri concittadini durante i loro viaggi legittimi e pacifici in alto mare.

« Io non posso fare nulla di meno e considero come inteso che tutti i Governi neutrali adotteranno la medesima linea di condotta. Non desideriamo di avere col Governo Imperiale tedesco alcun conflitto ostile. Siamo amici sinceri del popolo tedesco e desideriamo vivamente di restare in pace col Governo che parla in suo nome. Non crederemo che ci sia ostile a meno che e sino a che non saremo costretti a crederlo. Il nostro scopo non è che quello di difendere i diritti incontestabili del nostro popolo. Noi non cerchiamo di soddisfare alcuna mira egoistica. Cerchiamo soltanto di rimanere fedeli, con i pensieri e con gli atti, ai principii fondamentali del nostro popolo che ho cercato di esprimere nel discorso che feci al Senato non più di due settimane fa. Cerchiamo unicamente di rivendicare i nostri diritti alla libertà, alla giustizia, alla tranquillità dell'esistenza. Sono questi elementi di pace e non di guerra. Voglia Iddio che atti di ingiustizia voluta da parte del Governo tedesco non vengano a provocarci a difenderli ».

Una prima risposta ufficiale, ma indiretta, al discorso di Wilson, facevala il 5 febbraio alla Camera ungherese il presidente dei ministri, conte Tisza, in una seduta pubblica, susseguita ad una seduta segreta.

Il conte Tisza cominciò coll'esporre le caratteristiche tecniche dei sommergibili affermando che quest'arma nuova non poteva adattarsi alle norme di diritto vigenti nel passato. Inoltre — egli disse — il sistema seguìto dai nemici di armare le navi mercantili contribuì a sua volta ad impedire il blocco secondo le convenzioni internazionali. Ma tutto ciò — secondo Tisza — passava in seconda linea davanti all'uso estesissimo che gli avversari facevano di campi di mine pericolosi e dannosi almeno quanto la guerra dei sommergibili. Se ciò era permesso — esclamò l'oratore — e se i neutri non si sono opposti, perchè non sarà possibile bloccare certe parti del mare anche per mezzo dei sommergibili? Quindi proseguì:

« I nemici hanno applicato la guerra sottomarina contro di noi senza riguardo, silurando senza preavviso tutti i nostri piroscafi mercantili cosicchè i passeggeri sono rimasti vittime della loro azione. Io non ho mai saputo che altri Stati neutrali all'infuori degli Stati Uniti d'America abbiano mai impugnato l'ammissibilità dell'impiego dei sommergibili. Solo gli Stati Uniti hanno protestato contro il nostro punto. Noi tutti ricordiamo lo scambio di note avvenuto nella precedente fase della guerra proprio su questo argomento, sia tra il Governo della nostra Monarchia e gli Stati Uniti, sia tra questi ed il Governo tedesco. Allora, a fine di evitare altri dissidi di idee e nuovi attriti, fummo pronti, per ragioni di opportunità e in pieno accordo con i nostri Alleati tedeschi, ad astenerci per il momento dall'uso di un'arma per la quale abbiamo sempre sostenuto il diritto di valerci, diritto del quale sempre siamo stati convinti e siamo convinti anche oggi.

« Ma oggi — continuò Tisza — la situazione è diversa. Oggi il contegno dei nostri nemici ci rende impossibile il mantenimento di una tale astensione poichè essi, quale risposta alla iniziativa di pace partita da noi ed anche dallo stesso Presidente degli Stati Uniti, hanno proclamato di proporsi il nostro annientamento. Di fronte a tale dichiarazione non si può rispondere che difendendo la nostra esistenza attaccata e ricorrendo a tutti i mezzi a nostra disposizione, Inoltre siamo

stati dispensati da qualsiasi astensione in seguito al fatto che pochi giorni prima dell'inizio della nostra recentissima azione marittima, zone di acque di enorme estensione furono dichiarate dal nemico campi di mine, con un'azione che ha carattere direttamente aggressivo e che pone direttamente in pericolo la navigazione degli Stati neutrali d'Europa. Infine ricorriamo a questa arma con la coscienza che in essa stanno tutte le promesse di un pieno successo. È giunta quindi l'epoca dell'impiego di questo mezzo riccamente fecondo. Ecco i criteri da cui l'Impero tedesco e la Monarchia sono mossi nell'iniziare una più intensa guerra sottomarina.

« Abbiamo fatto ciò — proseguì il Presidente del Consiglio — col massimo riguardo per la navigazione neutrale alla quale abbiamo assicurato porti aperti. Finora non abbiamo neanche motivo di supporre che questa decisione non abbia trovato, nella massima parte dei neutrali, una corrispondente interpretazione. Solamente il Governo degli Stati Uniti ha risposto a questo passo con la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Impero tedesco; tuttavia non possiamo rinunciare ad attenderci che anche il Governo degli Stati Uniti comprenderà bene tutti i punti di vista che ci hanno guidato prima di decidere atti che a nostro giudizio sarebbero dannosi tanto alla grande e sacra causa della umanità e della pace quanto agli interessi medesimi degli Stati Uniti. Noi abbiamo ricorso a quest'arma perchè l'abbiamo considerata uno dei mezzi più efficaci a raggiungere una rapida pace fondata sulla stessa base dei principii enunciati dal presidente Wilson. Noi ancora oggi ci atteniamo ai criteri di pace proposti da Wilson con una soluzione che non attacchi nessuno nelle sue condizioni di esistenza, che non voglia umiliare nessuno, e che sia atta a servire ad una pace duratura. Ancora oggi noi siamo pronti alle trattative, purchè otteniamo la garanzia che i nostri nemici siano propensi a trattare per raggiungere una pace siffatta. Ma finchè ciò non è, e finchè i nostri nemici attentano alla nostra vita, siamo costretti e risoluti, per respingere questa decisione inumana, a servirci in tutte le circostanze di tutti i mezzi giustificati ed atti a garantirci il successo ».

Il conte Tisza terminò dicendo:

« Prego la Camera di prendere atto delle mie dichiarazioni le quali, data la natura delle cose, sono fatte in pieno accordo col ministro degli Esteri e — posso aggiungere — in base a colloqui avuti con lui ».

Due giorni dopo re Giorgio inaugurava a Londra la nuova sessione parlamentare col seguente discorso:

« *Mylords e signori,*

« Per la terza volta i vostri lavori si riprendono in tempo di guerra. Alcuni passi, che voi conoscete, furono fatti dal nemico per intavolare trattative di pace. Il loro tenore, tuttavia, non indicava alcuna base possibile per la pace. Il popolo dell'intero Impero e i miei fedeli Alleati restano fermamente ed unanimemente risoluti a vedere realizzate le loro giuste domande di riparazioni e restituzioni per ciò che concerne il passato e di garanzie per l'avvenire che consideriamo essenziali per il progresso della civiltà.

« In risposta all'invito del Presidente degli Stati Uniti abbiamo indicato, nei limiti del possibile in questo momento, gli obbiettivi generali necessariamente richiesti dai nostri scopi. Le minaccie di nuovi oltraggi contro i diritti delle genti e dei diritti comuni dell'umanità non serviranno che a ribadire la nostra decisione.

« Durante i mesi invernali, la mia Marina continuò inviolabilmente l'incessante sorveglianza dei mari ed applicò vigorosamente il blocco contro il nemico. I miei eserciti eseguirono operazioni coronate da successo, non soltanto in Europa, ma anche in Egitto, in Mesopotamia, nell'Africa Orientale, e sono del tutto pronti a rinnovare la grande lotta in stretta e cordiale cooperazione coi miei Alleati su tutti i campi di battaglia. Ho la convinzione che i nostri sforzi condurranno, coi successi già ottenuti, ad una vittoriosa conclusione.

« Ho invitato i rappresentanti dei miei Dominii e del mio Impero indiano, che ebbero parte così gloriosa nella lotta, a conferire coi miei ministri su importanti questioni di interesse comune riferentisi alla guerra. Spero che questo passo condurrà alla creazione di più intime relazioni tra tutte le parti del mio Impero.

« *Signori della Camera dei Comuni!* — Vi si domanderà di accordare i mezzi necessari per la efficace condotta della guerra.

« *Mylords e Signori!* — L'adempimento della missione a cui mi sono consacrato renderà necessario rivolgere inesorabili domande alle energie e risorse di tutti i miei sudditi. Sono, però, convinto che il mio popolo risponderà a qualsiasi appello necessario pel successo della nostra causa, con lo stesso indomabile ardore e con la stessa devozione che mi colmarono di orgoglio e di riconoscenza fin dal principio della

guerra. Raccomando dunque con fiducia al vostro patriottismo le misure che vi saranno presentate, e prego Dio onnipotente di benedire i vostri lavori ».

Frattanto il Congresso americano votava larghi progetti per spese militari, ed il Senato ratificava il 7 con 78 voti contro 5 la rottura delle relazioni diplomatiche con la Germania. D'altra parte la campagna tedesca dei sommergibili delineavasi in tutta la sua intensità: dal 6 al 7 febbraio, segnalavansi da Londra affondate ben 22 navi per un totale di 52 000 tonnellate. Venivano rese pubbliche, contemporaneamente, le note di risposta dei Governi neutrali, alla Germania ed agli Stati Uniti.

L'8 febbraio un telegramma da Madrid aveva annunziato che il ministro degli Affari Esteri spagnuolo aveva rimesso all'ambasciatore tedesco, principe di Ratibor, la seguente risposta alla nota tedesca circa la guerra sottomarina:

« Il Governo di S. M. ha esaminato con attenzione la nota che V. A. Serenissima mi ha consegnato in data 31 gennaio e nella quale era denunziata la ben determinata intenzione del Governo tedesco di interrompere, a datare dal giorno seguente, tutto il traffico marittimo senza alcun altro avviso e mediante qualsiasi arma attorno alla Gran Bretagna, alla Francia, all'Italia e nel Mediterraneo Orientale.

« Debbo dire che la sua lettura gli produsse una penosissima impressione. Il corretto atteggiamento di neutralità nel quale, sin dal principio, la Spagna si pose e seppe mantenersi con lealtà e fermezza incrollabili, le dà il diritto che la vita dei suoi sudditi, consacrati al commercio marittimo, non sia posta in così grave pericolo. Essa le dà inoltre il diritto che tale commercio non sia turbato, nè diminuito con un simile eccesso in tutta l'estensione delle zone, in cui il Governo imperiale assicura che deve, per raggiungere il suo scopo, ricorrere a tutte le armi e sopprimere tutte le limitazioni che si era imposto sinora circa i mezzi della lotta navale.

« Anche prima che il Governo imperiale avesse fatto astrazione da tali limitazioni, il Governo di S. M. aveva protestato non ritenendole sufficienti a dispensarlo dalla esecuzione delle prescrizioni del diritto marittimo internazionale. Ma, essendo

i metodi di guerra annunziati dalla Germania portati ad un punto estremo, inatteso e senza precedenti, il Governo spagnuolo, tenendo conto dei diritti e delle esigenze della sua neutralità, deve presentare, anche con maggior ragione, al Governo imperiale la sua protesta tanto serena quanto ferma, e fare nello stesso tempo le necessarie riserve imposte dalla legittima presunzione della ineluttabile responsabilità che assume il Governo imperiale, principalmente a causa della perdita di vite che il suo atteggiamento può occasionare.

« Il Governo di S. M. basa la sua protesta sul fatto che la decisione di chiudere completamente la via di alcuni mari, sostituendo l'indiscutibile diritto di cattura in certi casi col preteso diritto di distruzione in ogni caso, è fuori dei principii legali della vita internazionale; e sopra tutto e al di sopra di tutto esso stima che la estensione del senso di questo preteso diritto alla distruzione, nella forma annunciata, della vita dei non combattenti sudditi di una Nazione neutrale come la Spagna, è contrario al principio osservato da tutte le Nazioni, anche nei momenti della maggiore violenza. Se il Governo tedesco, come esso dice, fa assegnamento che il popolo spagnuolo e il suo Governo si arrenderanno alle ragioni che motivarono la sua decisione, e spera che coopereranno da parte loro ad evitare più miserie e più sacrifici di vite umane, esso comprenderà pure che il Governo spagnuolo, disposto a prestare, al momento opportuno, la sua iniziativa o il suo appoggio a tutto ciò che potrebbe contribuire alla conclusione della pace, sempre più desiderata, non può ammettere come legittimo un regime di guerra eccezionale.

« Questo regime infatti, malgrado i diritti di neutro della Spagna e lo scrupoloso compimento dei doveri che le incombono a questo titolo, rende più difficile e persino impedisce il suo traffico marittimo, ciò che compromette la sua esistenza economica e minaccia di seri pericoli la vita dei suoi sudditi.

« Il Governo di S. M., più che mai fermo nella giustizia che l'assiste, non dubita che il Governo imperiale saprà ispirarsi ai sentimenti di amicizia che uniscono i due Paesi, e troverà, nelle dure esigenze di questa terribile guerra, i mezzi di dare soddisfazione ai reclami della Spagna reclami fondati sull'ineluttabile dovere che obbliga il suo Governo a proteggere la vita dei suoi sudditi ed a mantenere l'integrità della sua sovranità affinchè non sia interrotto lo svolgimento della sua esistenza nazionale, e per questo si sente pienamente sostenuto dalla ragione e dal diritto.

Del Governo olandese avevasi una pubblica manifestazione nella seguente dichiarazione fatta l'8 feb-

braio alla seconda Camera dal presidente del Consiglio:

« Sono ora in condizione di dare particolari circa i gravi recenti avvenimenti. Finora il Governo, nelle circostanze difficili create dalla guerra, stabilì liberamente la sua attitudine. Non ha alcuna ragione di agire altrimenti in seguito alla guerra dei sottomarini intensificata annunciata dalla Germania. Durante la guerra il Governo si conformò strettamente al diritto internazionale. A suo parere ciò che è diritto, rimane diritto, anche se violato da altri. Il Governo non mancò, laddove gli interessi dei Paesi Bassi erano lesi di protestare seriamente contro i procedimenti dei vari belligeranti quando, a suo parere, non si accordavano perfettamente col diritto delle genti.

« Specialmente il Governo tenne alto il principio del mare libero. Di fronte alla recente misura annunziata dalla Germania, il Governo, mantenendo il suo punto di vista imparziale, protesta energicamente tanto contro l'ostruzione della libera navigazione, come contro l'uso intenzionale dei sottomarini che non si accorda col diritto internazionale. (*Applausi.*) Non vi è attualmente luogo per il Governo di portare un mutamento nella sua politica internazionale più che non vi sia stata occasione per altri avvenimenti costituenti violazioni del diritto internazionale. Il Governo rimane risolutamente fedele alla politica della stretta imparzialità verso le due parti, che gli Stati Generali sempre approvarono. Il Governo non desiste dalla sua decisione di far resistenza armata a qualsiasi violazione del nostro territorio o della sovranità da parte di chicchessia. Il Governo spera di superare risolutamente e con tatto le difficoltà risultanti dalla situazione internazionale. (*Applausi.*)

Due giorni dopo, il Governo olandese pubblicava un Libro Bianco *contenente la corrispondenza scambiata tra l'Olanda, la Germania e l'Austria-Ungheria circa la protesta dell'Olanda contro il blocco dell'Inghilterra proclamato dalla Germania. L'Olanda dichiarava di avere ora più forti ragioni di protestare contro la campagna dei sommergibili e considerava la distruzione di navi neutre come una violazione del diritto delle genti e della umanità di cui la responsabilità cadeva sulla Germania.*

Il 9 febbraio a Stoccolma il ministro degli Affari Esteri Wallenberg consegnava al ministro degli Stati

Uniti, Nelson Morris, la seguente risposta della Svezia alle proposte fatte dal presidente Wilson alle Potenze neutrali:

« Riferendomi alla vostra lettera del 5 corr. con la quale avete avuto la bontà di comunicare al Governo reale l'opinione del presidente Wilson che sarebbe opportuno per la pace, assumere, riguardo al nuovo blocco proclamato dal Governo tedesco, un'attitudine simile a quella del Governo degli Stati Uniti d'America ho l'onore di portare a vostra cognizione quanto segue:

« La politica che il Governo del Re ha seguìto durante la guerra è quella di una neutralità strettamente imparziale. Il Governo reale fa tutto quanto dipende da esso per compiere fedelmente tutti i doveri che gli impone tale politica; nello stesso tempo ha fatto valere, per quanto era possibile, i diritti che ne derivano allo scopo di ottenere un risultato pratico. A questo proposito si è rivolto varie volte alle Potenze neutrali per giungere ad una collaborazione tendente a tale scopo. Fra l'altro il Governo reale non ha trascurato di sottoporre al Governo degli Stati Uniti d'America proposte al riguardo. Con suo rammarico il Governo del Re ha constatato che gli interessi degli Stati Uniti non hanno permesso di aderire a tali proposte. I passi così fatti dal Governo reale hanno condotto ad un sistema di misure comuni stabilite fra la Svezia, la Danimarca e la Norvegia verso le due parti belligeranti.

« Nella politica che segue per mantenere la neutralità e per tutelare i legittimi diritti del Paese il Governo del Re, sensibile alle indescrivibili sofferenze che pesano ogni giorno più crudamente sull'intera umanità, è pronto a cogliere qualsiasi occasione che si offra per contribuire alla realizzazione di una pace prossima e duratura. Si è perciò affrettato ad unirsi alla nobile iniziativa presa dal Presidente allo scopo di esaminare le possibilità di condurre a negoziati fra i belligeranti. La proposta che forma oggetto della presente corrispondenza ha per iscopo indicato quello di abbreviare i mali della guerra, ma il Governo degli Stati Uniti è assolutamente contrario ai principii che hanno fino al momento attuale guidato la politica del Governo reale. Il Governo del Re, appoggiato sull'opinione della Nazione confermata dall'unanime decisione di mantenere un'attitudine di neutralità e di imparzialità verso le due parti belligeranti, non è affatto disposto ad abbandonare questa politica, a meno che gli interessi vitali del Paese e la dignità della Nazione lo costringano a cambiarla.

« *Firmato:* WALLENBERG ».

Questa risposta, che veniva lodata in Germania, suscitava, naturalmente, aspre critiche da parte dei giornali officiosi francesi ed inglesi.

Però i Governi norvegese, danese e svedese si erano posti d'accordo per pubblicare (il 1.° febbraio) il seguente comunicato:

« I Governi norvegese, danese e svedese hanno trasmesso martedì scorso ai ministri tedeschi ed austriaci accreditati presso di essi note di identico tenore per protestare contro lo sbarramento, progettato dalla Germania e dall'Austria-Ungheria, di alcune zone del mare. Il testo della nota comincia col ricordare il fatto che durante la guerra i tre Governi si sono varie volte veduti costretti a formulare dichiarazioni formali contro i gravi attentati portati al diritto dei neutri dalle misure adottate dalle diverse Potenze belligeranti. La nota rileva poi il fatto che i Governi, la cui attitudine si è in queste diverse occasioni, come sempre, informata allo spirito della più perfetta e più leale imparzialità, si sono limitati a difendere gli imprescindibili diritti dei neutri.

« Dopo aver rilevato che i tre Governi hanno protestato in parecchie occasioni contro le misure dei belligeranti tendenti ad una restrizione per i neutri dell'uso del mare, la nota dice che i tre Governi si vedono questa volta tanto più nella necessità di mantenere i loro punti di vista, in quanto che gli ostacoli apportati alla navigazione neutrale sono ora di una esecuzione e di una gravità più considerevoli.

« La nota richiama poi l'attenzione sul fatto che le sole regole del diritto internazionale che potrebbero essere invocate in appoggio delle misure che hanno lo scopo di impedire qualsiasi commercio e qualsiasi navigazione del nemico, sono quelle relative al blocco marittimo. Nessun belligerante può avere il diritto di proibire alla navigazione pacifica il passaggio attraverso zone i cui limiti sono molto lontani dalle coste nemiche le quali solo potrebbero essere bloccate in modo legittimo.

« I Governi scandinavi ricordano poi la massima universalmente riconosciuta sul blocco marittimo: cioè, che una nave neutrale non può essere catturata se si astiene da ogni tentativo di violare il blocco, e che nel caso in cui la nave fosse catturata, dovrebbe essere tradotta innanzi al Tribunale delle prede in conformità delle prescrizioni generali.

« I tre Governi dichiarano che la loro preoccupazione per le misure annunziate si aggrava ancora pel fatto che le zone

dichiarate pericolose sono esclusivamente guardate da sommergibili la cui attività provoca per i sudditi neutri un grande pericolo dimostrato dalle esperienze fatte durante la guerra.

« Infine la nota rileva il fatto che le misure annunciate saranno tanto più contrarie al diritto internazionale in quanto che, se, come sembrano indicare le comunicazioni dei Governi imperiali, fossero applicate indistintamente a tutte le navi nelle zone designate, esse lo sarebbero pure per conseguenza a quelle navi che non sono destinate a porti nemici, ma, al contrario, sono di passaggio tra due porti neutrali.

« Basandosi sulle condizioni esposte, i Governi norvegese, danese e svedese protestano formalmente contro le disposizioni prese dalla Germania e dall'Austria-Ungheria e formulano tutte le riserve per le perdite delle vite umane ed i danni che potrebbero seguirne ».

Con una nota in data 9 febbraio il Consiglio Federale svizzero portava a cognizione del Governo degli Stati Uniti d'America la sua determinazione definitiva a riguardo del blocco annunziato dalla Germania. Il Consiglio Federale, dopo aver ricordato il contenuto della sua precedente nota, si esprimeva in questi termini:

« Oggi ancora il Consiglio Federale può riferirsi alla dichiarazione di neutralità del 4 agosto 1914, portata a suo tempo a conoscenza di tutti i Governi. A tale data l'Assemblea Federale ed il Consiglio Federale enunciarono la loro ferma volontà di non allontanarsi in alcun modo dai principî della neutralità, così cara al popolo svizzero, così conforme alle sue aspirazioni, alle sue istituzioni e alla sua situazione riguardo agli altri Stati, e che le Potenze garanti riconobbero espressamente nel 1915. Perciò il Consiglio Federale e l'Assemblea Federale dichiararono esplicitamente che per la durata della guerra la Confederazione Svizzera manterrà e difenderà con tutti i mezzi in suo potere la neutralità e l'inviolabilità del suo territorio.

« Gli avvenimenti della presente guerra hanno rafforzato nel Consiglio Federale la convinzione della necessità del mantenimento di una neutralità stretta e leale ed hanno fornito la prova che oggi, come nel 1915, l'inviolabilità e l'indipendenza della Svizzera sono nel vero interesse dell'Europa. La Svizzera manterrà questa neutralità fino a tanto che l'indipendenza e l'integrità del Paese, l'onore e gl'interessi vitali dello Stato non avranno a soffrire alcuna lesione.

« Il Consiglio Federale deve anche richiamare l'attenzione del presidente Wilson sulla situazione geografica particolarissima della Svizzera, interamente circondata da Stati belligeranti, così che diverrebbe certamente, appena uscita dalla neutralità, teatro della guerra generale. Per quanto penosa possa divenire la situazione economica della Svizzera a causa del blocco annunciato e quale sia la misura nella quale l'applicazione effettiva di esso potrebbe ledere i principî del diritto internazionale, il Consiglio Federale non può tuttavia indursi a seguire il presidente Wilson nei passi che la situazione di fatto particolare gli ha dettato a riguardo del Governo imperiale tedesco. Per conseguenza il Consiglio Federale si è determinato a protestare ed a fare tutte le riserve contro il blocco annunziato dal Governo imperiale e la sua realizzazione, in quanto questa avesse a recare pregiudizio ai diritti riconosciuti ai neutrali dai principî generali del diritto internazionale. In particolare il Consiglio Federale ha fatto tutte le riserve di diritto per i casi in cui l'applicazione effettiva del blocco sembrasse incompleta e per l'eventualità che i mezzi messi in opera dalla Germania e dai suoi Alleati implicassero la distruzione dei cittadini e delle proprietà svizzere ».

Nella nota di risposta alla Germania il Consiglio Federale dichiarava:

« Il Governo imperiale non potrebbe disconoscere che le misure annunziate costituiscono una grave lesione al diritto di commercio pacifico che, in conformità ai principî del diritto internazionale, appartiene alla Svizzera nella sua qualità di Stato neutrale. Infatti il blocco di quasi tutti i porti suscettibili di essere utilizzati dalla Svizzera implica un grave pericolo per il nostro approvvigionamento in derrate alimentari e in materie prime, come pure per le nostre esportazioni oltre mare. Anche se in amichevole accordo col Governo francese, l'utilizzazione del porto di Cette, eccettuato dal blocco, sarà resa possibile, i trasporti marittimi si troveranno limitati in una misura che reca il più sensibile pregiudizio alla nostra economia nazionale.

« Il blocco marittimo decretato dal Governo dell'impero tedesco fa seguito ad una serie di misure prese durante la guerra dalle due parti belligeranti in contraddizione col diritto delle genti e cogli accordi internazionali, in seguito alle quali la nostra libertà d'azione in materia economica si è già trovata ristretta e contro le quali noi abbiamo levato invano la voce in analoghe circostanze. Questo blocco è perciò tanto più opprimente e più gravido di conseguenze ».

La nota a questo punto esponeva le riserve enumerate nel documento inviato a Wilson e concludeva:

« Il Consiglio Federale non dubita che il Governo dell'impero farà tutto il necessario allo scopo di garantire nella misura del possibile la sicurezza dei sudditi svizzeri e di evitare le penose conseguenze che potrebbero sorgere dal blocco per la vita economica svizzera ».

Una nota identica era stata diretta al Governo austro-ungarico.

Anche il Governo greco — per quanto esposto più che mai alle pressioni dell'occupazione militare anglo-francese — emetteva una risposta propria, così riassunta in un telegramma del 10 da Atene:

« Il Governo ha consegnato al ministro degli Stati Uniti la risposta alla nota di Wilson. In essa il Governo greco si dichiara compreso della gravità del passo degli Stati Uniti, riafferma il suo vivo interesse per ogni azione che possa contribuire alla pace, constata pure e condivide la sollecitudine per la libertà dei mari e la sicurezza della navigazione inoffensiva. Il Governo ha già formulato di fronte alla Germania riserve espresse per i pericoli che potrebbe correre la bandiera greca in seguito alla minaccia dei sottomarini. Tuttavia, date le condizioni particolari conosciute dagli Stati Uniti in cui si trova la Grecia malgrado la sua neutralità, il Governo reale non è in grado di prendere in considerazione l'attitudine concertata e l'azione tendente a proteggere più direttamente la navigazione nazionale ».

In America era stata, non occorre dirlo, una gara di tutte le minori repubbliche, ad uniformarsi alla politica del colosso del Nord parlante per bocca di Wilson.

Il Brasile aveva risposto così ai Governi imperiali germanico ed austro-ungarico:

« Ho ricevuto l'ordine di portare a cognizione di V. E. che il Governo Federale ha il maggiore desiderio di non veder modificare, sino alla fine della guerra attuale, la situazione di astensione che gli ha creato la rigorosa osservanza delle regole

di neutralità che si è imposta sin dal principio delle ostilità fra le Nazioni amiche attualmente in guerra. Il mio Governo ha sempre agito in tal modo, pur riservandosi il diritto che gli spetta e di cui ha sempre usato, di reclamare nei casi concreti in cui gli interessi brasiliani si trovassero in gioco. La comunicazione inattesa che abbiamo ricevuta del blocco su vasta scala di Paesi con i quali il Brasile è in relazioni economiche ed è continuamente in rapporto mediante la navigazione estera e brasiliana, ha prodotto una profonda impressione, giustificata dalla minaccia imminente, che ad esso incombe, dell' ingiusto sacrificio di vite, della distruzione di proprietà e della completa perturbazione delle trattazioni commerciali.

« In tali circostanze e osservando sempre invariabilmente gli stessi principî, il Governo brasiliano, dopo aver esaminato il tenore della nota tedesca, dichiara che non può accettare come effettivo il blocco che è stato improvvisamente decretato dal Governo imperiale, perchè, per i mezzi impiegati per realizzarlo, essendo l'estensione delle zone interdette smisurata, per l'assenza di qualsiasi restrizione, compresa l'omissione del preavviso alle navi minacciate, anche neutre, e per l'uso annunciato di qualsiasi mezzo militare di distruzione, tale blocco non sarebbe regolare nè effettivo e sarebbe contrario ai principî del diritto derivante dalle disposizioni delle convenzioni stabilite per operazioni militari di questa natura.

« Per questi motivi, il Governo brasiliano, malgrado il suo sincero e vivo desiderio di evitare ogni divergenza con gli Stati amici attualmente in guerra, ritiene suo dovere di protestare contro il blocco, come effettivamente protesta, e per conseguenza, di lasciare interamente al Governo imperiale tedesco la responsabilità di tutti i fatti in cui si troveranno coinvolti cittadini, merci o navi brasiliane, appena constaterà il disprezzo di principî riconosciuti dal diritto internazionale o dalle convenzioni firmate dal Brasile e dalla Germania ».

È superfluo aggiungere qui le note dell'Argentina, dell'Uruguay, del Cile, del Perù, ed altre, tutte consimili.

Faceva la sua brava dichiarazione anche la Cina, contrastata dai suoi due grandi partiti — sempre intenti a spiare l'occasione per buttarsi l'uno contro l'altro — cioè il repubblicano — in auge — inspirato dal Giappone e dalla diplomazia nord-americana ed anglo-francese, e il monarchico, inspirato dalle cor-

renti germanofile. La Cina, secondo un comunicato del 10 febbraio, della Legazione cinese a Roma, esprimevasi così:

« La Cina, fautrice della pace universale e fedele ai sacri principî del diritto delle genti, in data 9 corrente presentò una energica protesta contro i nuovi metodi di guerra dei sommergibili progettata dalla Germania. Considera che tali metodi, violando gli incontestabili diritti dei neutri, aggraverebbero seriamente i pericoli cui sono esposti la vita e i beni di numerosi cinesi. Qualora la Germania rifiutasse di tener conto di questa protesta, la Cina si vedrebbe costretta a rompere con lei le relazioni diplomatiche. Di questa protesta fu data notizia ufficiale al Ministero degli Esteri in Roma ».

E contemporaneamente, la Stefani *diramava il seguente telegramma da Pechino, 9:*

« Il Governo cinese consegnò al ministro della Germania a Pechino la nota relativa alla decisione tedesca di fare la guerra coi sottomarini ad oltranza. In questa nota il Governo cinese, rilevando che simile misura è inammissibile, protesta energicamente contro essa ed esprime la speranza che non sarà applicata. Aggiunge che se la Germania trascurerà queste proteste, esso sarà costretto a rompere le relazioni diplomatiche col Governo tedesco allo scopo di contribuire con questo passo al rispetto del sacro diritto dei neutri.

« Nello stesso tempo il Governo cinese diresse una nota al ministro degli Stati Uniti a Pechino, nella quale dichiara di aderire completamente al punto di vista degli Stati Uniti e fa conoscere la sua risposta alla Germania ».

Quattro giorni dopo la Stefani *comunicava da Pechino il seguente testo della protesta cinese:*

« Ripugna al Governo di credere che la Germania ponga realmente in pratica misure che, se non vi si facesse alcuna opposizione, tenderebbero ad introdurre nuovi principî del diritto delle genti. La Cina, approvando le idee espresse nella nota americana ed associandosi fermamente agli Stati Uniti, seguirà una linea di condotta analoga, protestando energicamente contro le nuove misure del blocco. Il Governo cinese si propone così di adottare in avvenire la linea di condotta che giudicherà necessaria per la difesa dei principî del diritto internazionale. Il Governo cinese protesta dunque energicamente contro le misure annunciate il 1.° febbraio dalla Germania ed

esprime la sincera speranza che per il rispetto ai diritti dei neutri e per il mantenimento delle amichevoli relazioni fra i due Paesi, le misure in questione non saranno poste in vigore. Se contrariamente a tale attesa la protesta rimanesse senza effetto, la Cina si vedrebbe costretta a rompere le relazioni diplomatiche esistenti fra i due Paesi. È inutile aggiungere che l'attitudine del Governo cinese è inspirata unicamente dal desiderio del mantenimento della pace del mondo e dal rispetto del diritto internazionale ».

L'America del Nord, frattanto, di fronte all'eventualità di altre e più gravi decisioni pareva temporeggiare. A ciò influiva il fatto che il presidente Wilson era in limine di scadenza del suo primo periodo presidenziale, il che implicava il prossimo mutamento della rappresentanza nazionale parlamentare, cioè, del Congresso, facendo parte del Congresso attuale molti germanofili e pacifisti; poi eravi la preoccupazione di evitare che la responsabilità immediata della nuova guerra cadesse su gli Stati Uniti.

Però, in seguito alla diffusione da parte dei giornali il giorno 11 febbraio della voce secondo la quale la Germania avrebbe aperto trattative con gli Stati Uniti circa la campagna dei sommergibili, il Ministero degli Esteri nord-americano pubblicava il 13 il seguente comunicato:

« Le proposte fatte verbalmente sabato scorso a tarda ora del pomeriggio dal ministro della Svizzera a tenore delle quali il Governo tedesco avrebbe desiderato di trattare con gli Stati Uniti a condizione che il blocco commerciale contro l'Inghilterra non sia turbato, furono a richiesta del Segretario di Stato messe in iscritto e gli furono consegnate dal ministro di Svizzera domenica sera.

« Ecco i termini di questa comunicazione: « Il Governo svizzero è stato pregato dal Governo tedesco di dire che questo è pronto, ora, come prima, a negoziare formalmente con gli Stati Uniti, a condizione che il blocco commerciale contro l'Inghilterra non sia interrotto dai negoziati ».

« Questo *memorandum* ha provocato la redazione della seguente risposta, che è stata oggi inviata:

« Sono pregato dal Presidente di dirvi accusandovi ricevuta del *memorandum* che avete avuto la bontà di inviarmi l'11

corrente, che il Governo degli Stati Uniti sarebbe lieto di discutere col Governo tedesco tutte le questioni che questo potrebbe sottoporre alla discussione qualora ritirasse la sua notificazione del 31 gennaio, colla quale, improvvisamente e senza alcun preavviso, annullava le assicurazioni che aveva dato a questo Governo il 4 maggio scorso; ma ritiene di non poter aprire una discussione qualsiasi col Governo tedesco circa la politica di guerra dei sommergibili contro i neutri, che esso attualmente svolge, a meno che e sino a che il Governo tedesco non rinnovi le assicurazioni del 4 maggio e non agisca in conformità delle assicurazioni suddette ».

Contemporaneamente un dispaccio da New York recava che nei circoli ufficiali si considerava l'offerta tedesca come un tentativo di far ricadere la responsabilità di una guerra sugli Stati Uniti.

Su questa pretesa nuova manovra tedesca veniva diramato da Berlino, 13 febbraio, il seguente comunicato officioso:

« Viene diffusa nella stampa neutrale una notizia diramata dall'*Agenzia Reuter* secondo la quale la Germania avrebbe pregato la Svizzera di comunicare al Governo nord-americano che essa è pronta, ora come prima, a negoziare con gli Stati Uniti sulla dichiarazione di sbarramento delle zone sottoposte alla guerra dei sommergibili, purchè non sia turbato il blocco commerciale contro l'Inghilterra e che il ministro svizzero a Washington, Ritter, avrebbe avuto in risposta che gli Stati Uniti non potrebbero entrare in negoziati finchè la Germania non avesse rimesso in vigore le promesse fatte dopo l'incidente del *Sussex* e non avesse ritirato la comunicazione relativa all'inasprimento della guerra sottomarina.

« Tale notizia è basata sulla seguente situazione di fatto. Per il tramite della Svizzera fu trasmesso al Governo tedesco un telegramma del ministro svizzero a Washington col quale il ministro stesso offriva, nel caso in cui la Germania fosse d'accordo, di farsi mediatore di negoziati col Governo americano circa la dichiarazione di sbarramento delle zone marittime giacchè in tal modo si poteva diminuire il pericolo di una guerra fra la Germania e gli Stati Uniti. Il Governo svizzero è stato perciò pregato d'informare il suo ministro a Washington che la Germania era disposta ora, come prima, a negoziati con gli Stati Uniti, nel caso in cui il blocco com-

merciale contro i nostri nemici, e non contro la sola Inghilterra, rimanesse intatto.

« Come si comprende facilmente, la Germania non avrebbe potuto entrare in siffatti negoziati se non a patto che fossero anzi tutto ripristinate le relazioni diplomatiche fra gli Stati Uniti e l'Impero tedesco. Inoltre si sarebbero potute prendere in considerazione, quale oggetto di negoziati, soltanto alcune concessioni per quanto riguarda il traffico e le persone dell'America. Lo sbarramento alle importazioni di oltremare applicato contro i nostri nemici mercè la guerra illimitata dei sommergibili non sarebbe stato con ciò diminuito in nessun caso anche se fossero state riattivate le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti. Nella risposta al ministro svizzero a Washington ciò era stato espresso ed anche in modo esplicito. Come è stato dichiarato frequentemente anche da fonte ufficiale non è per noi possibile alcuna resipiscenza nella risoluta attuazione della nostra guerra coi sommergibili contro tutta l'importazione di oltremare a favore dei nostri nemici ».

Il 13 stesso la Germania ribadiva l'imposizione ai neutrali per le zone bloccate.

Il nuovo comunicato tedesco diceva:

« Nella notte dal 12 al 13 è scaduto il termine concesso ai piroscafi neutrali nell'Atlantico e nella Manica — ai quali non era pervenuta a tempo la notizia della dichiarazione delle zone sbarrate — per allontanarsi. Nel Mare del Nord questo termine è scaduto nella notte sul 7 corrente; nel Mediterraneo nella notte sull'11. Ora è in vigore soltanto l'avvertimento generale, secondo il quale i piroscafi che vogliono tuttora navigare nelle zone sbarrate, lo fanno scienti del pericolo che corrono, essi ed i loro equipaggi. Essi non possono contare più su un avvertimento speciale ».

Ed il 15 un altro comunicato ufficiale da Berlino aggiungeva:

« Giungono nuovamente notizie dall'estero secondo cui si crede che il blocco marittimo contro l'Inghilterra con i sommergibili e le mine sarebbe indebolito e dovrebbe esserlo per riguardo all'America o per altre ragioni. Un riguardo verso i neutrali, dà pertanto motivo di dichiarare nuovamente con tutta chiarezza, che la guerra illimitata contro tutto il traffico marittimo nella zona di sbarramento annunciata è in pieno corso e non sarà limitata ad alcun patto ».

Queste dure conferme tedesche facevano sì che il 21 febbraio il Governo inglese pubblicasse il seguente ordine di Consiglio:

«Tutte le navi incontrate in alto mare dirette o provenienti da un porto neutro qualsiasi che permetta accedere in territorio nemico senza passare da porto inglese o alleato, saranno fino a prova contraria considerate come trasportanti merci di origine o destinazione nemica e condotte in un porto per essere esaminate e sottoposte al Tribunale delle prede.

«Tutte le navi trasportanti merci di origine o di destinazione nemica saranno soggette a sequestro e vendita dinanzi ai Tribunali delle prede per trasporto di tali merci; ma nel caso che dette navi facciano scalo in un porto inglese o alleato per essere visitate, le navi stesse non saranno soggette ad alcun sequestro per il solo fatto di trasportare merci di origine o destinazione nemica».

Discussioni diplomatiche in dipendenza dalla guerra dei sommergibili gli Stati Uniti avevano avuto anche con l'Austria-Ungheria; e a tali discussioni riferivasi il memorandum *seguente che il 19 febbraio l'ambasciatore degli Stati Uniti consegnava in Vienna al ministro austro-ungarico degli Esteri:*

«Nella nota del 9 aprile 1915, riguardante la questione del piroscafo *Ancona,* il Governo americano espose i punti di vista a cui esso si inspira riguardo all'attività dei sommergibili nella guerra navale. Questi punti di vista erano stati chiaramente esposti in epoca precedente al Governo imperiale tedesco ed il Governo degli Stati Uniti riteneva che il Governo imperiale e reale austro-ungarico ne avesse avuto cognizione. Il Governo imperiale e reale rispose con una nota del 14 dicembre 1915, dichiarando che esso non aveva sufficiente cognizione dello scambio di idee avvenuto fra gli Stati Uniti e la Germania, nè riteneva che anche una piena cognizione di esso bastasse per il caso dell'*Ancona* a trarre un giudizio, giacchè le questioni risultanti da tale caso erano di altra natura. Nondimeno l'imperiale e reale ministro degli Esteri dichiarava in una sua nota del 29 dicembre 1915, in risposta alla nota dell'Ambasciata americana del 21 dicembre 1915: «Quanto al principio posto nella pregiatissima nota che le navi private non debbano essere distrutte, ove non fuggano e non oppongano resistenza, prima che i passeggeri siano posti in sicurezza, il Governo imperiale e reale è in con-

dizione di aderire sostanzialmente a questo criterio del Gabinetto di Washington ».

« Il Governo austro-ungarico dichiarò in occasione dell'affondamento del piroscafo *Persia,* nel gennaio 1916, « che esso, benchè non fosse informato di questo caso, si sarebbe fatto guidare dai principii a cui si era impegnato a proposito del caso dell'*Ancona,* ove dovesse risultare che una responsabilità colpisse l'Austria-Ungheria in questa circostanza ».

« Contemporaneamente alla comunicazione del Governo tedesco fatta nel 1916, il Governo austro-ungarico dichiarava che qualunque piroscafo mercantile armato di cannoni per qualsiasi scopo, perdeva per questo solo fatto il diritto all'osservanza delle norme stabilite. Le forze navali austro-ungariche avrebbero avuto ordine di trattare tali navi quali navi da guerra.

« In conformità di queste dichiarazioni furono affondate nel Mediterraneo, presumibilmente da parte di sommergibili austro-ungarici, navi su cui si trovavano cittadini americani. Alcune di queste navi, per esempio i piroscafi inglesi *Secondo* e *Welsh Prince,* furono silurati senza preavviso da sommergibili battenti bandiera austro-ungarica. L'Ambasciata americana a Vienna richiese informazioni su questi casi, ma finora non ricevette risposta.

« Insieme con la notificazione tedesca del 31 gennaio 1917, dichiarante pericolose a causa dei sottomarini certe parti del mare prossime alle coste dei Paesi dell'Intesa, il Governo imperiale e reale comunicava che l'Austria-Ungheria ed i suoi alleati, a datare dal 1.° febbraio 1917, impedirebbero con tutti i mezzi qualsiasi navigazione entro la zona di sbarramento designata.

« Da quanto sopra può quindi scorgersi come l'assicurazione data nel caso del piroscafo *Ancona* e rinnovata in occasione del caso del *Persia* sia, in tutti i riguardi essenziali, la medesima di quella contenuta nella nota del 4 maggio 1916 del Governo tedesco significando, in osservanza dei principii generali del diritto internazionale circa l'arresto, la visita e la distruzione di navi mercantili, che tali navi non sarebbero affondate nè entro nè fuori delle parti del mare dichiarate zona di guerra senza preavviso e senza il salvataggio delle vite umane, a meno che queste navi non tentassero di fuggire o di opporre resistenza, e come questa assicurazione sia stata più o meno mutata dalle dichiarazioni del Governo austro-ungarico del 10 dicembre 1916 e del 31 gennaio 1917.

« Poichè in seguito a ciò il Governo degli Stati Uniti nutre dubbi circa il significato che deve attribuire a queste dichiarazioni ed in ispecie all'ultima, esso desidera essere informato definitivamente e chiaramente su quale punto di vista adotti il

Governo imperiale e reale in queste circostanze riguardo alla condotta della guerra dei sommergibili e se debba considerarsi mutata o ritirata l'assicurazione data nei casi dell'*Ancona* e del *Persia*».

I siluramenti di navi nemiche e di navi neutrali da parte dei sommergibili dei due Imperi Centrali proseguivano con notevole intensità. Per contrapposto piroscafi americani partivano espressamente dai porti americani riuscendo ad approdare a porti francesi dell'Atlantico. L'Austria-Ungheria studiava la risposta da dare all'America; mentre al Parlamento britannico il ministro Carson proclamava che il Governo inglese aveva la ferma fiducia che verrebbe a capo della guerra dei sottomarini.

In questo mezzo, il 26 febbraio, il presidente Wilson recavasi al Congresso a chiedere i mezzi per attuare la «neutralità armata» e pronunziava il seguente discorso:

«Ho domandato di nuovo il privilegio di dirigervi la parola perchè traversiamo ore critiche durante le quali mi sembra mio dovere stare in stretto contatto con le due Camere e col Congresso in modo che non vi sia tra noi alcuna divergenza quanto a deliberazioni ed atti.

«Il 3 febbraio io vi feci conoscere ufficialmente un atto inatteso ed improvviso del Governo imperiale tedesco dichiarante la sua intenzione di non tener conto delle promesse fatte nell'aprile al Governo degli Stati Uniti e di intraprendere immediatamente operazioni di sommergibili contro ogni nave di commercio, sia belligerante che neutrale, che tentasse di avvicinarsi alla Gran Bretagna ed all' Irlanda dalla costa occidentale e ai porti del Mediterraneo orientale, e di condurre le sue operazioni senza alcun riguardo per le restrizioni stabilite dagli usi internazionali e senza alcun riguardo persino per tutte le considerazioni di umanità che potrebbero ostacolare lo scopo perseguito da ormai quattro settimane. I suoi risultati non sono interamente rivelati. Il commercio delle altre Nazioni neutrali è fortemente provato, ma lo è forse in misura non molto maggiore di quanto accadeva prima del 1.° febbraio, epoca nella quale la nuova politica del Governo imperiale è stata messa in pratica.

«Noi abbiamo domandato agli altri Governi neutrali la loro cooperazione per impedire l'azione tedesca, ma io temo che nessuno abbia giudicato opportuno di unirsi a noi per una

linea di condotta comune. Il nostro proprio commercio ha sofferto e soffre piuttosto a causa di apprensioni che per fatti, piuttosto perchè tante nostre navi rimangono timidamente nei porti della Metropoli che non perchè navi americane siano state affondate.

« Due navi americane sono state affondate, cioè l'*Housatonic* e il *Lyman Law*. Il caso dell'*Housatonic*, che trasportava derrate alimentari per una casa di Londra, assomiglia essenzialmente a quello del *William P. Frye* per il quale il Governo tedesco riconobbe di dovere indennità e compensi. La vita dei marinai, come per il *William P. Frye*, fu tutelata con ragionevoli cure. Nel caso del *Liman Law*, che trasportava casse per agrumi e doghe da botti a Palermo, è stato scoperto un procedimento barbaro che merita di essere gravemente condannato; ma l'attacco non è stato accompagnato dalle circostanze che potrebbero verificarsi in seguito all'uso dei sottomarini contro le navi commerciali come lo pratica il Governo tedesco. Insomma, la situazione alla quale ci troviamo di fronte per quanto riguarda l'attuale condotta della campagna sottomarina tedesca contro il commercio e gli effetti sulle nostre proprie navi e per il nostro popolo, è sostanzialmente la stessa di quando mi presentai dinanzi a voi il 3 febbraio, eccetto che per il fatto che le nostre navi sono trattenute nei nostri porti in seguito alla ripugnanza degli armatori di porre a rischio le navi senza avere assicurazioni di adeguata protezione. La congestione del nostro commercio diventa rapidamente sempre più grave e potrebbe da sola realizzare ben presto ciò che le nuove istruzioni tedesche ai sottomarini tendevano a compiervi.

« Per quanto ci riguarda possiamo dire soltanto che l'atto deliberato che mi ero permesso di sperare che i comandanti avrebbero evitato, non si è in realtà verificato; ma mentre ciò è fortunatamente vero, si deve ammettere che vi sono alcune indicazioni complementari rilevanti le intenzioni delle autorità e della stampa tedesca le quali hanno aumentato piuttosto che diminuito l'impressione che se le nostre navi ed i nostri cittadini sono risparmiati, ciò è dovuto a circostanze fortunate o al fatto che i comandanti dei sommergibili tedeschi, che essi possano incontrare, si impongono riserve e discrezioni inspirate all'attesa piuttosto che allo spirito delle istruzioni.

« Sarebbe follìa negare che la situazione è gravida di gravissimi pericoli e che ogni uomo sensato non può vedere che la necessità di ogni azione definita può sopraggiungere ad ogni momento. Se noi vogliamo difendere i nostri diritti fondamentali come Nazione neutrale di fatto e non soltanto a parole, sarebbe estremamente imprudente non essere pronti.

« Non posso in simili circostanze trascurare il fatto che la

fine dell'attuale legislatura è prossima e che probabilmente la riunione e l'organizzazione del Congresso che deve succedere a questo, richiederanno un tempo enorme. Pertanto ritengo di dover prendere in considerazione questo fatto per ottenere da voi la conferma immediata di poteri che potrei avere in ogni momento bisogno di esercitare.

« Indubbiamente io posseggo già anche senza un mandato legale, speciali poteri in base ai miei stessi doveri e ai doveri costituzionali, ma nelle attuali circostanze preferisco di non agire su vaghe induzioni e desidero sentire che l'autorità e il potere del Congresso mi appoggiano per tutto ciò che potrebbe diventare necessario di fare. Siamo tutti servitori del popolo e dobbiamo agire insieme e secondo le intenzioni del popolo, per quanto ci è possibile indovinarle ed interpretarle.

« Nessuno ignora ciò che è nostro dovere di fare. Noi dobbiamo difendere il nostro commercio e l'esistenza dei nostri cittadini nelle difficili circostanze attuali, con discrezione, ma con decisione ferma e chiara. Soltanto il metodo e l'estensione della nostra azione rimangono da decidere secondo le circostanze, se le circostanze avessero a presentarsi. Poichè è stato purtroppo provato che è impossibile tutelare con mezzi diplomatici i nostri diritti di neutrali contro le violazioni illegali che subiscono da parte della Germania, non può esservi altra soluzione che la neutralità armata che noi sapremo mantenere e che ha numerosi precedenti nella storia degli Stati Uniti.

« Si deve sperare ardentemente che non sarà necessario mettere in azione le forze armate. Il popolo americano non lo desidera. I nostri desideri non differiscono dai suoi. Sono convinto che si comprenderanno i sentimenti che mi fanno agire e lo scopo che è caro al mio cuore, e bramerei di mostrare in tutto ciò che faccio quanto io sia desideroso che le popolazioni e le Nazioni belligeranti lo comprendano anche esse e non diffidino di noi. Spero di non dover dare maggiori prove ed assicurazioni di quanto ne abbia già date da circa tre anni, della mia ansiosa pazienza e del fatto che io sono amico della pace che desidero mantenere lungamente per gli Stati Uniti.

« Io non propongo la guerra e non ho in vista neppure alcuna misura che possa condurvi. Vi domando soltanto che mi accordiate col vostro voto i mezzi e l'autorità necessari per tutelare i diritti del grande popolo che usufruisce della pace e desidera di conservare la pace e il pacifico esercizio dei diritti riconosciuti da tempi immemorabili da tutte le Nazioni civili. Nessuna linea di condotta che adotterò e che il popolo adotterà può provocare la guerra, la quale non può essere provocata se non da atti di premeditata aggressione.

« Voi comprendete perchè io non possa fare proposte precise, nè prevedere adesso la nostra azione, e devo domandarv

di confermare i miei poteri nella forma generale per un'azione che può diventare necessaria e che è ancora impossibile prevedere. Ritengo che il popolo consentirà di avere fiducia in me per agire con prudenza e saggezza in quello spirito di vera amicizia e di buona fede che esso ha sempre dimostrato durante questi mesi di prova.

« È in questa convinzione che vi prego di autorizzarmi a dare alle navi mercantili le armi difensive se ciò dovesse essere necessario e di adoperare tutti gli altri mezzi che potrebbero essere necessari per proteggere le navi ed i concittadini nell'esercizio della loro pacifica attività. Vi domando anche di concedermi, insieme coi poteri che chiedo, i crediti sufficienti per permettere di fornire i mezzi di protezione ove mancano, compresa una sufficiente assicurazione contro i rischi dell'attuale guerra.

« Ho parlato del nostro commercio e dei legittimi viaggi marittimi dei nostri concittadini, ma non vi lascierete indurre in errore quanto alle mie idee direttive, idee che sono la base di queste parole e che danno loro dignità e peso. Noi non pensiamo soltanto agli interessi materiali, ma piuttosto ai diritti fondamentali dell'umanità e al principale tra tutti questo: al diritto alla vita. Io non penso soltanto al diritto degli americani di andare e venire per i mari per affari, ma anche a qualche cosa di più profondo e ben più fondamentale. Io penso ai diritti dell'umanità senza i quali non vi è civiltà. Il mio pensiero va ai grandi principî di compassione e di protezione con i quali l'umanità ha cercato di difendere le vite umane; le vite degli uomini che pacificamente conservano i rapidi e vitali procedimenti industriali nel mondo, le vite delle donne e dei fanciulli e di coloro che forniscono il lavoro che assicura la sussistenza.

« Noi non parliamo di diritti materiali egoistici, ma di diritti che i nostri cuori appoggiano e il cui fondamento è la legittima passione per la giustizia sulla quale tutte le leggi, tutte le istituzioni di famiglia, di Stato e di umanità devono basarsi come sulla base ultima della nostra esistenza e della nostra libertà. Non posso credere che ogni uomo che abbia a cuore i principî americani esiti a difendere ciò ».

L'indomani di questo discorso di Wilson al Congresso nord-americano, riunivasi a Berlino in seduta pubblica il Reichstag, davanti al quale il Cancelliere Bethmann-Hollweg pronunziava un altro dei suoi discorsi polemici. Egli cominciò col rilevare che fra la lotta per la vita o la morte e per l'avvenire dell'Impero, giunta ad una estrema violenza, una sola

questione si imponeva, dominando ogni problema politico, interno ed esterno: combattere e vincere. Indi continuò:

« Su come debba essere questa pace molto è stato scritto nei giornali e molto si è parlato nelle assemblee dopo che fu permessa la discussione sugli scopi della guerra. Anche alla Camera dei deputati prussiana fu discusso di recente ampiamente se e quali conquiste territoriali e quali altre garanzie debba recarci la pace. Per quanto questi problemi siano decisivi riguardo al nostro avvenire e per quanto di conseguenza agitino con piena ragione gli animi, ritengo prematuro partecipare per parte mia a tale discussione. Non sarebbe proficuo fare dal mio posto promesse in precedenza e formulare condizioni particolari. Ciò che potevo dire sulle direttive e sugli scopi delle nostre condizioni, lo dissi ripetutamente. Intendiamo porre fine alla guerra con una pace durevole, che garantisca il risarcimento per tutti i torti sofferti e assicuri l'esistenza e l'avvenire di una forte Germania. Questo è il nostro scopo: nè più nè meno ».

Il Cancelliere passò a parlare della politica interna, sui grandi problemi della quale vi era divergenza di idee come sugli scopi della guerra.

« Un nuovo orientamento? — esclamò Bethmann-Hollweg. — Non è una bella parola questa che io adopero oggi per la prima volta. Essa desta la falsa impressione che sia nell'arbitrio del Governo di procedere o meno ad un nuovo orientamento. No! Oggi vi è un'epoca nuova con un popolo rinnovato: l'una e l'altro creati dalla poderosa guerra. La Nazione, così scossa nelle sue intime fibre, è riuscita colle sue energie a vincere pericoli estremi e non si lascia stornare dalla sua via da programmi di partito, di destra o di sinistra. Dovunque i diritti politici potranno essere riordinati, il popolo avrà il compenso di ciò che fa. I còmpiti spirituali, sociali ed economici che si imporranno dopo la guerra, potranno risolversi soltanto continuando ad operare con tutte le energie che rendono i tedeschi capaci di vincere questa guerra. Sono passati i tempi della politica di Gabinetto e del cosmopolitismo delle correnti liberali. Il pensiero nazionale regna oggi in tutto il popolo al di sopra delle classi e dei partiti.

« Credo anche che ogni ragionevole rappresentante dei diritti del popolo apprezzi il valore delle istituzioni monarchiche tedesche. Quanto al militarismo prussiano, la situazione geografica ha costretto sempre la Germania a seguire il mònito

di Federico il Grande: « Toujours en vedette ». E così la Monarchia, che sola concede di esercitare la potenza, è radicata nel popolo, il quale trae da questa sorgente l'amore degli uomini e la forza ».

Il Cancelliere passò quindi a ricordare l'offerta di pace annunciata il 12 dicembre.

« Il nostro procedere trovò una viva eco negli Stati neutrali, manifestatasi eloquentemente nella nota di iniziativa del Presidente degli Stati Uniti e nel contegno del Governo della Confederazione svizzera e dei Regni della Scandinavia. Ma fra i nemici l'acre fazione guerresca dominante fu più forte del grido dei popoli per la pace. La risposta fu più grossolana e più temeraria di quanto potesse pensare qualsiasi persona ragionevole fra noi e nei Paesi neutrali. (*Applausi.*)

« L'effetto di quel documento di odio barbarico e di dileggio è visibile. Le nostre alleanze e i nostri fronti sono più saldi che mai e il popolo tedesco è più concorde e più saldo che mai. (*Applausi.*) »

Venendo alla dichiarazione di blocco riconobbe le grandi difficoltà in cui era caduta la navigazione neutrale, difficoltà che la Germania cercava di mitigare, offrendo ai neutri certe materie prime come carbone e ferro. Ma i neutri dovevano sapere che tutte queste difficoltà erano causate dalla « brutale tirannide dell'Inghilterra ». E il Cancelliere continuò:

« Vogliamo spezzare e spezzeremo questo asservimento di tutto il commercio non inglese. Noi andiamo incontro in ciò, per quanto possiamo, ai desideri dei neutrali che possono essere appagati. Ma nel cercare di far ciò non potremo mai varcare i limiti segnati dalla irrevocabile decisione di raggiungere incondizionatamente lo scopo del blocco. Sono certo che verrà un giorno in cui gli stessi neutrali ci ringrazieranno per questa fermezza, giacchè la libertà dei mari che noi conquistiamo torna di utilità anche a loro.

« Il presidente Wilson ruppe bruscamente, dopo aver ricevuto la nostra nota del 31 gennaio, le relazioni con noi. Non abbiamo ricevuto una comunicazione autentica circa i motivi che egli dà del suo passo. L'ex-ambasciatore degli Stati Uniti a Berlino si limitò a comunicare verbalmente al segretario di Stato per gli Affari Esteri la rottura delle relazioni ed a domandare i passaporti. Questa forma di rottura fra grandi Nazioni che vivono in pace è, certo, senza precedenti nella storia.

« Data la mancanza di un documento ufficiale, sono costretto a ricorrere ad una fonte incerta: al contenuto, cioè, diffuso dall'*Agenzia Reuter* del messaggio diretto da Wilson il 3 febbraio al Congresso. Secondo tale fonte, il Presidente avrebbe detto che la nostra nota del 31 gennaio ritirò improvvisamente e senza preavviso le solenni promesse fatte con la nota del 4 maggio 1916 al Governo degli Stati Uniti: non rimaneva, quindi, altra scelta conciliabile con la sua dignità e col suo onore che mettersi sulla via annunziata dalla sua nota del 20 maggio 1916, nel caso in cui la Germania non abbandonasse il suo metodo di guerra con i sommergibili.

« Se queste argomentazioni sono autentiche debbo elevare una decisa protesta contro di esse. (*Approvazioni.*) Da oltre un secolo le amichevoli relazioni fra noi e gli Stati Uniti d'America sono coltivate con cura. Noi, come Bismarck disse una volta, le abbiamo tenute alte quale retaggio di Federico il Grande. Dall'inizio della guerra fu un'altra cosa. Al di là del mare le antiche massime furono trascurate. Il 27 agosto 1913, durante i torbidi messicani, Wilson dichiarò in un solenne messaggio al Congresso, che credeva di seguire nel miglior modo le usanze del diritto internazionale circa la neutralità vietando la fornitura di armi e del materiale da guerra ai due partiti messicani che guerreggiavano fra loro. L'anno dopo, nel 1914, questa usanza evidentemente non fu ritenuta più buona e l'America fornì un infinito materiale da guerra all'Intesa. E, mentre si vigilava gelosamente sul diritto del cittadino americano di fare con la Francia e con l'Inghilterra qualsiasi commercio, persino quello che dovevamo pagare con sangue tedesco, sembra che l'eguale diritto del cittadino americano riguardo alle Potenze Centrali non fosse così pieno e così rispettabile. Si protestò, è vero, da parte degli Stati Uniti contro taluni provvedimenti dell'Inghilterra contrari al diritto internazionale, ma si finì coll'adattarvisi. Date siffatte relazioni fa una singolare impressione il rimprovero che non abbiamo rispettate le nostre promesse.

« Con eguale recisione devo respingere il rimprovero che noi abbiamo toccato, con i modi con cui ritirammo le assicurazioni date nella nota del 4 maggio 1916, l'onore e la dignità degli Stati Uniti. Che quelle assicurazioni sarebbero decadute coll'avverarsi di certe condizioni è cosa che noi annunziammo in precedenza esplicitamente ed apertamente con una nota del 4 maggio 1916 ».

Il Cancelliere lesse a questo punto l'ultima parte della nota in questione che concludeva dichiarando che il Governo tedesco poteva vedersi posto innanzi

ad una nuova situazione per la quale doveva riservarsi piena libertà di decisione. Indi il Cancelliere continuò:

« Il Governo degli Stati Uniti ci oppose l'opinione che non aveva intenzione di far dipendere il mantenimento della nuova annunziata politica nella condotta della guerra con i sommergibili dal risultato dei negoziati diplomatici del Governo americano con qualche altro Governo. Ciò contrastava così evidentemente con quello che avevamo chiaramente espresso nella nostra nota, senza qualsiasi possibilità di equivoci, che una replica da parte nostra nulla avrebbe mutato nei reciproci punti di vista ».

Il Cancelliere affermò, quindi, che nessuno poteva dubitare, neppure in America, che si fossero verificate le premesse che si era riservata la Germania per la ripresa della libertà di decisione. L'Inghilterra non aveva abbandonato, ma aveva inasprito il blocco contro la Germania. Gli avversari non si erano indotti a rispettare i principii del diritto internazionale e le leggi dell'umanità. Essi avevano intralciato ancor più la libertà dei mari, che l'America, secondo il detto del Presidente, voleva ripristinare con la Germania anche mentre durava la guerra, e l'America non lo impedì. Da ultimo l'Inghilterra emanò alla fine di dicembre una nuova dichiarazione di blocco. Perciò chi poteva meravigliarsi che la Germania, il 31 gennaio, ritenesse non ristabilita la libertà dei mari e ne traesse le conseguenze?

« Ma la questione — continuò il Cancelliere — varca il campo puramente formale. Noi, che eravamo pronti ad una pace e ad un accordo, lottiamo per la nostra vita contro un nemico che sin dall'inizio calpestò il diritto internazionale riconosciuto. Il blocco di affamamento inglese, il rigetto della nostra offerta di pace da parte dell'Intesa, gli scopi della guerra dei nostri nemici miranti al nostro annientamento, i discorsi di Lloyd George sono noti in America.

« Comprenderei perfettamente se gli Stati Uniti, quali custodi del diritto internazionale, agissero egualmente di fronte a tutti i belligeranti per la restaurazione di esso; e se, volendo ridonare la pace al mondo, avessero adottato misure per costringere a mettere fine allo spargimento di sangue. Ma mi è impossibile scorgere una vitale questione d'onore

del popolo americano quando tutela in modo unilaterale soltanto contro di noi il diritto internazionale. I nostri nemici ed i circoli americani, che ci vogliono male, credettero di poter accennare ad una importante differenza fra il nostro modo di agire e quello degli inglesi.

« L'Inghilterra, si disse, distrugge soltanto valori economici che si possono sostituire; la Germania, invece, distrugge vite umane insostituibili. Ora, perchè nessuna vita umana ha corso pericolo per causa degli inglesi? Unicamente perchè i Paesi neutrali e specialmente gli Stati Uniti si sono volontariamente adattati alle esigenze inglesi e perchè gli inglesi poterono, quindi, raggiungere il loro scopo senza l'impiego della forza.

« Che cosa sarebbe accaduto se gli americani avessero posto nel non impedire il traffico di passeggeri e di merci con Brema ed Amburgo lo stesso valore che con Liverpool e con Londra? Se lo avessero fatto, saremmo liberati dalla penosa impressione che, secondo il criterio americano, sia conciliabile, con l'essenza della neutralità, l'assoggettamento delle Potenze al controllo inglese, ma non conciliabile con la stessa essenza di neutralità il coordinarsi alle misure di difesa tedesca.

« Volgiamo uno sguardo al complesso. La rottura delle relazioni con noi e lo sforzo diretto a mobilitare tutti i neutri contro di noi non servono alla tutela della libertà dei mari proclamata dagli Stati Uniti e non promuovono neppure la pace a cui tendeva il presidente Wilson; anzi, devono condurre a incoraggiare gli sforzi per attaccare la Germania e moltiplicare lo spargimento di sangue.

« Deploriamo la rottura con un popolo che sembrava destinato dalla storia a procedere con noi per i comuni ideali e non contro di noi. Ma poichè la nostra onesta volontà di pace non ha incontrato che il dileggio di guerra dei nostri nemici, per noi non vi è un regresso, ma un progresso. (*Applausi.*)

« Era prevedibile che l'Inghilterra avrebbe qualificato l'uso ad oltranza dei sommergibili come il massimo delitto della storia mondiale. Essa si ritiene dominatrice predestinata dei mari ed osserva le norme internazionali della guerra marittima in quanto glielo concedono i suoi interessi. Lord Lytton ha dichiarato recentemente che spetta ad essa la polizia dei mari. Chi gliela ha affidata? Chi essa sorveglia? »

Il Cancelliere ricordò il parere espresso nel 1914 da Percy Scott sulla guerra dei sommergibili, che cioè a quest'arma apparteneva l'avvenire e che poteva essere impiegata ad oltranza contro i violatori di blocco. Certo che la guerra odierna tedesca con i sommergibili era una risposta al blocco affamatore

col quale l'Inghilterra credeva di costringere la Germania a capitolare.

Bethmann-Hollweg trattò quindi dei risultati della guerra con i sommergibili. Disse che non poteva dare cifre, ma affermò che si poteva essere più che soddisfatti. (Applausi.) *Il Cancelliere così concluse:*

« Dopo avere respinto la nostra offerta di pace, il nostro Imperatore ha espresso nel messaggio del 22 gennaio la fiducia che la forza di ogni uomo e di ogni donna tedeschi si raddoppierebbe nella sacra collera per la brama di potenza e la furia di distruzione annunciate di nuovo dai governanti nemici. Il popolo tedesco in tutte le sue parti ha dimostrato come sia giustificata quella fiducia e lo ha dimostrato nella lotta, nel lavoro e nelle volenterose sopportazioni. Ci siamo lasciati dietro un duro inverno, duro in modo speciale per la popolazione più povera, e le limitazioni del traffico ferroviario hanno aumentato le difficoltà per la provvista dei viveri e dei combustibili. L'eroismo delle nostre donne e dei nostri fanciulli e lo spirito di amor patrio che si sono mantenuti così inflessibili hanno già da ora sventato il piano inglese di affamamento.

« Dal mio ultimo discorso la situazione militare è poco mutata. Dovunque i nostri fronti sono rinvigoriti. I nostri valorosi soldati guardano pieni di fiducia ai condottieri usi alla vittoria, con irata risolutezza rafforzata dallo sprezzante rifiuto della nostra offerta di pace. Pronti a tutto sui fronti terrestri mercè il genio della nostra suprema direzione dell'esercito, vittoriosi anche sul fronte delle acque, armati, quanto alla guerra con i sommergibili, quattro volte più che l'anno scorso, volgiamo lo sguardo con piena fiducia verso i prossimi mesi.

« Il nostro esercito, che si trova di fronte al nemico e l'esercito in Patria, sono animati in comune dalla volontà inflessibile di non sopportare che la nostra Patria cada nell'onta, che la libertà fallisca. Questa volontà manifestatasi e temperatasi in mille modi nel bisogno e nella morte ci fa invincibili e ci reca la vittoria ». (*Acclamazioni.*)

Conviene dare — dopo il discorso del Cancelliere — alcuni punti della discussione parlamentare che gli tenne dietro.

Scheidemann, socialista della maggioranza, disse:

« I nemici fanno la guerra per la conquista e noi per la difesa. Dovevamo fare il possibile per giungere ad una conferenza in breve tempo affinchè il Governo non si lasciasse trarre dagli annessionisti a domande che rendessero dubbia la pace.

Gli avversari hanno respinto il nostro invito ad una conferenza in modo tale quale pochi si aspettavano. Il rifiuto ci costringerà a continuare la lotta. Ora che la guerra dei sottomarini è in corso, desideriamo anche noi che ci rechi presto la pace. Prima sua conseguenza è stata la rottura degli Stati Uniti che deploriamo profondamente, ma confidiamo che la nostra forza popolare, armata fino ai denti, renderà possibile ciò che ai nemici sembra impossibile. L'esistenza, la libertà e lo sviluppo dell'Impero devono uscire immutati dalla lotta ».

L'oratore notò che dalle parole del Cancelliere non risultava che egli non fosse d'accordo colle recenti dichiarazioni di Tisza che la guerra non doveva durare se non quanto era necessario a garantire il Paese. Saggia affermazione stata applauditissima in Germania.

Westarp, conservatore, disse:

« Dalla risposta del nemico alla nostra offerta di pace sprigiona la volontà di annientarci, perciò impieghiamo il mezzo atto a colpire i nervi vitali dell'Inghilterra. Anche noi riteniamo che si deve combattere solo per ottenere quanto è necessario alla nostra esistenza, ma Scheidemann pensa solo al presente, mentre noi pensiamo anche al futuro. Per armarci contro i pericoli dell'avvenire ci vuole un'ampia indennità e se gli avversari non vogliono pagarla, abbiamo la Curlandia, la Lituania, le Fiandre e la Francia settentrionale. Il porto d'Anversa ci è indispensabile e troviamo carbone e metalli a Briey e a Longwy.

« Nella guerra dei sottomarini non c'è possibilità di resipiscenze. Wilson è liquidato quale mediatore di pace. Si deve ottenere una pace che assicuri per sempre la sicurezza, l'esistenza e lo sviluppo della Germania ».

Completano il discorso su riferito di Bethmann-Hollweg le dichiarazioni seguenti che, circa i negoziati con gli Stati Uniti, fece il 28 febbraio al Reichstag, il segretario di Stato per gli Esteri, Zimmermann:

« L'8 febbraio ricevetti, per il tramite del Consiglio federale svizzero, un telegramma del ministro di Svizzera a Washington, il quale diceva che vi era agli Stati Uniti il desiderio di evitare la guerra, e soggiungeva che nel caso in cui il Governo tedesco si fosse mostrato propenso a negoziare circa il blocco, il ministro stesso sarebbe stato pronto ad esplicare ulteriormente l'opera sua ».

Zimmermann soggiunge che gli oratori rilevarono che la rottura diplomatica con gli Stati Uniti era deplorevole.

« Certo — proseguì l'oratore — sarebbe ancora più deplorevole se si giungesse alla guerra fra gli Stati Uniti e la Germania. Queste due Nazioni, fra cui vi sono antiche relazioni e non antagonismi politici, dipendono l'una dall'altra in modo che dovrebbero essere alleate economiche. Il Governo imperiale esaminò perciò l'iniziativa del ministro svizzero convinto, però, in precedenza che non doveva essere indebolita la guerra con i sommergibili. Il desiderio di accordarsi con gli Stati Uniti poteva essere attuato soltanto in modo da non pregiudicare il blocco commerciale che si doveva mantenere ad ogni costo. Non vi era possibilità di resipiscenza. Mi limitai nella risposta a dire questo:

« La Germania è pronta, ora come prima, a negoziare con la premessa che « il blocco commerciale » non venga pregiudicato. Ammetterete che con ciò nulla si mutava nella guerra dei sommergibili; ma veniva espresso il desiderio di trattare con gli Stati Uniti circa la libertà dei piroscafi per passeggeri. Il ministro svizzero consegnò la comunicazione e ricevette una cortesissima risposta dal segretario di Stato Lansing, nella quale questi diceva di essere incaricato di comunicare che gli Stati Uniti desideravano di procedere di buon grado ad ulteriori negoziati ove rinunciassimo al nostro primo punto di vista. Ciò sarebbe equivalso all'abbandono della guerra dei sommergibili. Perciò, se i pretesi negoziati dovevano essere considerati come conclusi prima di essere iniziati, la questione era per noi esaurita. Ammetterete che essi non furono ispirati nè dalla intenzione nè dal desiderio di modificare per nulla la guerra con i sommergibili ».

Frattanto erano avvenuti due fatti notevoli: il siluramento — « senza preavviso » aveva detto un telegramma da Londra, 26 febbraio — del piroscafo Laconia, *della Cunard Line, di 18 000 tonnellate, proveniente da Nova York, ed in conseguenza del siluramento erano perite, in una scialuppa, quattro persone di nazionalità americana. Poi eravi stata la scoperta — denunziata il 1.° marzo dall'Agenzia americana* Associated Press — *di pratiche diplomatiche della Germania verso il Messico, per averlo seco, eventualmente, in caso di guerra tra gli Stati Uniti e la Germania. A tale scopo il segretario di Stato tedesco, Zimmermann, aveva — diceva l'*Associated Press — *inviate istruzioni in tale senso al*

ministro di Germania al Messico. Nulla eravi di inverosimile in ciò; ma la stampa antitedesca d'America e d'Europa ne levava grande rumore.

Le istruzioni di Zimmermann al ministro tedesco a città di Messico, von Eckardt, furono spedite da Berlino il 19 gennaio. Eccone il testo:

« Il 1.° febbraio — scriveva Zimmermann — incominceremo la guerra coi sommergibili senza quartiere. Nondimeno tenteremo di ottenere che il Governo degli Stati Uniti rimanga neutrale. Se questo tentativo fallisse, proponiamo l'alleanza col Messico su questa base: 1.° Combatteremo insieme e faremo la pace insieme; 2.° Daremo al Messico tutto il nostro appoggio finanziario, e si intende che il Messico riconquisterà i suoi antichi territori nel Nuovo Messico, nel Texas e nell'Arizona. Voi dovete informare il Presidente del Messico circa la suddetta proposta appena sarete certo della dichiarazione di guerra con gli Stati Uniti e suggerite che il Presidente del Messico, di sua propria iniziativa, si metta in comunicazione col Giappone, proponendo a quest'ultimo l'immediata adesione al nostro piano. Offritegli nello stesso tempo di agire come mediatore fra la Germania e il Giappone. Vogliate richiamare l'attenzione del Presidente del Messico sull'impiego senza quartiere dei sommergibili, ciò che costringerà l'Inghilterra a firmare la pace fra qualche mese ».

Queste istruzioni furono trasmesse ad Eckardt, per il tramite dell'ambasciatore Bernstorff, che ritornava in Germania mediante un salvacondotto ottenutogli dal Governo nord-americano.

A proposito di questo episodio messicano una nota ufficiale tedesca del 3 marzo diceva:

« La stampa nord-americana pubblica informazioni circa gli ordini dati dall'ufficio degli Affari Esteri al ministro di Germania al Messico per il caso in cui la Germania non fosse riuscita, dopo la dichiarazione della guerra sottomarina ad oltranza, ad ottenere la neutralità degli Stati Uniti.

« Ecco i fatti. Quando il 1.° febbraio fu presa la decisione di intraprendere la guerra sottomarina ad oltranza, si dovette, data l'attitudine anteriore del Governo nord-americano, tener conto della possibilità di un conflitto con gli Stati Uniti. I fatti hanno dimostrato che tale previsione era giustificata, perchè, appena notificato il nostro blocco, il Governo degli Stati Uniti ruppe le relazioni diplomatiche con la Germania ed invitò gli altri neutri ad unirsi ad esso.

« Il Governo imperiale, in previsione di tali possibilità, aveva non soltanto il diritto, ma anche il dovere di prendere a tempo le sue misure pel caso di un conflitto armato con gli Stati Uniti, compensando possibilmente l'entrata in scena d'un nuovo avversario a fianco dei nostri nemici. È per questo che il ministro di Germania al Messico fu incaricato a metà di gennaio, per il caso in cui gli Stati Uniti ci dichiarassero la guerra, di proporre un'alleanza al Governo messicano e di fissarne i particolari. Il ministro aveva però l'ordine espresso di non fare alcun passo presso il Governo messicano prima di avere la certezza della dichiarazione di guerra degli Stati Uniti.

« Si ignora in qual modo il Governo americano abbia avuto cognizione di un'istruzione segreta inviata al Messico. Nondimeno il tradimento — poichè si tratta effettivamente di ciò — sembra sia stato compiuto su territorio americano ».

Il segretario di Stato, Zimmermann, provvide poi il 5 marzo a difendersi e spiegarsi in Commissione di bilancio facendo una lunga esposizione degli scopi a cui mirava l'azione messicana.

Era naturale e giustificato che in vista di una guerra coll'America la Germania cercasse un alleato. Deplorò che l'istruzione fosse conosciuta dal Giappone in seguito alla pubblicazione americana. Fu scelta la via più sicura che oggi sia a disposizione. L'istruzione era partita per Washington nelle più segrete cifre. Come gli americani ne siano venuti in possesso è ancora ignoto. Questa è una disgrazia, ma non vuol dire che il passo non fosse necessario nel patrio interesse. Meno che altrove si ha diritto di eccitarsi in America, ed è poi falsa l'opinione che la mossa abbia prodotto all'estero un'impressione profonda. Viene presa per quel che è, cioè per una giustificata misura di difesa per il caso di guerra.

Un oratore nazionale-liberale diede perfettamente ragione a Zimmermann. Egli deplorò solo che l'azione fosse scoperta. Resta a vedere se non si sarebbe potuto trovare una via più sicura. Si può tanto meno muovere rimprovero a Zimmermann dopo aver sempre deplorato che il Ministero degli Esteri non si sia adoperato più efficacemente ad ottenere alleanze. In guerra ogni mezzo è buono per indebolire il nemico, quindi va approvato il modo di agire di Zimmermann.

*Ad un rappresentante dell'*Associated Press, *Zimmermann disse che dalle istruzioni a Eckardt risul-*

tava che la Germania non nutriva desiderio maggiore di quello di seguitare a vivere in pace coll'America.

« Ma noi — proseguì — dovevamo tener conto di una dichiarazione di guerra da parte dell'America, e per questo caso erano state proposte certe misure difensive al ministro tedesco al Messico. Ciò che vi è di essenziale in tutto ciò è la forma condizionata, poichè Eckardt aveva istruzioni di fare le profferte al Messico solo quando la guerra tedesco-americana fosse scoppiata. L'America non ha diritto di indignarsi, visto che Wilson solo quattro settimane fa tentò di sobillare tutto quanto il mondo neutrale, e non in forma condizionata, contro di noi ».

Nella discussione poi del 30 marzo al Reichstag fu ripetutamente accennato alla faccenda del Messico e Zimmermann sorse a dare spiegazioni ripetendo quello che aveva detto già alla Commissione del bilancio, difendendo, con qualche originale aggiunta all'indirizzo del Messico e del Giappone, la propria condotta.

« Non scrisse lettere a Carranza, non è così ingenuo; mandò per una via che gli parve sicura istruzioni al ministro del Messico. Si sta ricercando come l'istruzione sia caduta nelle mani degli americani. Ripete che le istruzioni valevano solo per il caso di guerra. Carranza non ne avrebbe avuto notizia senza la pubblicazione fatta dagli Stati Uniti. Dunque il contegno della Germania fu leale e contrasta con quello degli Stati Uniti. Wilson rispose infatti alla nota tedesca del 31 gennaio che evitava ogni tono aggressivo, trascurando di tener conto dei rapporti. L'ambasciatore tedesco non ebbe più occasione di discutere e lumeggiare il punto di vista tedesco. Il Governo degli Stati Uniti rifiutò dunque di trattare e si rivolse immediatamente ai neutrali per spingerli ad associarsi alla rottura. Ogni imparziale vedrà in ciò il contegno ostile del Governo americano — quel Governo che considerò suo buon diritto di chiamare a guerra tutto il mondo contro la Germania prima di essere con essa in guerra — e non potrà contestare alla Germania il diritto di cercarsi alleati quando l'America avesse dichiarato la guerra ».

Haase disse che in America la cosa sollevò grande indignazione. Certo — notò Zimmermann — essa fu

sfruttata a scopo di sobillazione, ma frattanto la tempesta si è calmata. Uomini politici ragionevoli e anche le grandi masse del popolo riconoscono che non vi è nulla da obbiettare contro quelle istruzioni.

« Mi si è rimproverato — aggiunse Zimmermann — d'aver pensato proprio al Messico e al Giappone. Se vogliamo trovare un alleato contro gli Stati Uniti, il Messico verrebbe per primo in questione. I rapporti tra il Messico e la Germania dai tempi di Porfirio Diaz sono amichevolissimi e fiduciosi, ed i messicani sono noti per essere buoni e valorosi soldati. Difficilmente si può invece dire che i rapporti fra gli Stati Uniti e il Messico siano amichevoli, ma anche tra il Giappone e gli Stati Uniti esistono ancora antichissimi contrasti. Affermo che malgrado la guerra, questi contrasti sono più forti dei contrasti tedesco-giapponesi. Non c'è nulla di straordinario se io volevo suggerire a Carranza di far entrare nell'alleanza il Giappone. I rapporti tra Giappone e Messico sono antichi. Gli antichi messicani e i giapponesi sono della stessa stirpe. Corrono buoni rapporti tra i due Paesi. Se nella stampa dell'Intesa si chiama svergognato il tentativo di strappare alleati, è un curioso rimprovero da parte delle Potenze che non si fecero scrupolo di strapparne uno da un'alleanza più che trentenne ».

Infine Zimmermann disse che se pensò ad un'alleanza col Messico e col Giappone lo fece considerando che le truppe tedesche avevano già da combattere contro una superiorità numerica, e che era suo dovere evitare nuovi nemici. Ritenne quindi necessario e dovere patriottico emettere le istruzioni note e credeva di aver avuto ragione di farlo.

Il Giappone, dal canto suo, aveva diramato, da Tokio 4, questo comunicato officioso:

« Si smentisce categoricamente che sia mai stata presentata al Giappone una proposta tedesca di alleanza messico-giapponese sotto una qualsiasi forma, ufficialmente o ufficiosamente. Un comunicato ufficioso dice a questo riguardo: Se una tale proposta fosse stata fatta, essa non avrebbe potuto ricevere che una sola risposta. Il Presidente del Consiglio ed altri ministri qualificano la proposta come un cattivo sogno che ha potuto sorgere soltanto in un animo pervertito ».

Però, il presidente Wilson, che aveva chiesti al Congresso pieni poteri per attuare la neutralità armata, veniva a trovarsi di fronte all'ostruzionismo dei senatori pacifisti e germanofili i quali riuscirono coi loro lunghi discorsi a far protrarre oltre la mezzanotte della domenica, 4 marzo, la seduta del Senato con la quale chiudevasi, per legge, la 64.ª legislatura del Parlamento nord-americano; mentre, per legge, iniziandosi il 5 marzo il nuovo periodo presidenziale — pel quale Wilson era riuscito eletto con lieve differenza di voti di fronte al candidato repubblicano Hughes — il nuovo Parlamento, il 65.º, secondo la consuetudine non si sarebbe riunito che nel dicembre 1917.

Wilson trovavasi dunque costretto a chiedere una sessione speciale del Congresso per l'approvazione dei progetti di legge giustificati dalla necessità di attuare la « neutralità armata ».

Frattanto egli, il 5 marzo — giorno primo del suo nuovo periodo (term) *presidenziale — recavasi al Campidoglio, dall'alto dei cui gradini pronunziava il seguente discorso:*

« I quattro anni che sono trascorsi dal momento in cui per l'ultima volta io mi trovai su questi gradini, sono stati pieni di atti e di consigli importanti per il loro valore e per le loro conseguenze. Mai forse nella nostra storia vi fu un periodo così pieno di riforme capitali per la nostra vita economica ed industriale ed in cui lo spirito e i propositi della nostra Nazione abbiano subìto mutamenti così profondi.

« Nuovi affari si sono sempre più imposti alla nostra attenzione, affari al di fuori della nostra vita nazionale e sui quali non avevamo alcun controllo, ma che, nonostante il desiderio di tenercene lontani, ci hanno trascinato irresistibilmente nella corrente della loro influenza. Ci sarebbe stato impossibile evitarli. Essi hanno toccato la vita del mondo intero ed ispirato dovunque agli uomini collere ed apprensioni con una intensità finora sconosciuta. Ed era difficile conservare freddezza di pensiero, mentre lo spirito del nostro popolo oscillava ora da un lato, ora da un altro sotto la loro influenza. Il nostro popolo è un mosaico cosmopolita. Esso racchiude il sangue di tutte le Nazioni in guerra. Le correnti del nostro traffico mar-

ciano in ogni stagione, vanno e ritornano, ed inevitabilmente la guerra ha impresso il suo segno sui nostri spiriti, sulle nostre industrie, sul nostro commercio, sulla nostra politica, sulla nostra vita sociale. Rimanere indifferenti o restare indipendenti era impossibile ».

Wilson notava poi che pur avendo l'America subìto gravi ingiustizie sui mari, aveva sempre conservato il sentimento di essere in qualche modo al di fuori della guerra ed aveva vegliato ad un interesse molto superiore all'interesse immediato della guerra stessa.

« Quando alcuni dei danni che ci furono causati — continuò Wilson — divennero intollerabili, provammo sempre il sentimento preciso che non domandavamo per noi nulla di più di quanto fossimo pronti a domandare per tutta l'umanità: la lealtà nelle relazioni, la giustizia, la protezione della vita da tutti i torti premeditati. È con questo animo e con questo pensiero che siamo divenuti sempre più certi che il còmpito che noi desideravamo di adempiere era il còmpito di coloro che intendono difendere e rafforzare la pace. Siamo stati costretti ad armarci per rivendicare il nostro diritto ad un minimo determinato di giustizia e di libertà d'azione. Ci teniamo fermamente alla neutralità armata, poichè sembra che non vi sia altro mezzo per manifestare quello che desideriamo avere e quello cui non possiamo rinunziare. Può anche avvenire, in seguito a circostanze che non sono nei nostri desideri e nelle nostre intenzioni, che siamo costretti ad affermare attivamente i nostri diritti quali li comprendiamo ed anche ad entrare in più stretto contatto con la grande lotta, ma nulla modificherà il nostro pensiero e la nostra intenzione. Essi sono troppo chiari per non rimanere evidenti, sono troppo profondamente radicati nei principî della nostra vita nazionale per essere modificati. Noi non desideriamo nè conquiste, nè vantaggi; non cerchiamo nulla che possa essere ottenuto solo a spese di un'altra Nazione. Abbiamo sempre fatto professione di disinteresse, non cerchiamo che l'occasione di provare la sincerità di questa professione ».

Wilson dichiarò poi che l'opera da compiersi rientrava nella politica mondiale e doveva essere compiuta in collaborazione con le grandi forze dell'umanità universale.

« Prepariamo — disse — i nostri spiriti al compimento di quest'opera che seguirà il solco della guerra e stabilirà la

civiltà. I nostri destini sono impegnati, lo vogliamo o no. Tuttavia non restiamo meno americani. Resteremo anzi più americani rimanendo fedeli ai princìpi nei quali siamo stati educati. Essi non sono i princìpi di una provincia o di un continente, ma sappiamo che sono i princìpi dell'umanità intera. Ed ecco ora le cose che difendiamo, sia in pace, sia in guerra. Tutte le Nazioni sono egualmente interessate alla pace del mondo ed alla stabilità politica. I popoli liberi sono egualmente responsabili del loro mantenimento. Il principio essenziale di pace è l'eguaglianza reale delle Nazioni in tutte le questioni di diritto e di privilegio. La pace non può essere basata in modo sicuro e giusto sull'equilibrio di Potenze armate. I Governi derivano il loro giusto potere dal consenso dei governati. Nessun'altra autorità deve avere l'appoggio dei pensieri; delle intenzioni e dei poteri comuni alla famiglia delle Nazioni. I mari debbono essere egualmente liberi e sicuri per l'uso di tutti i popoli in conformità di regole stabilite per comune consenso, e debbono essere, in quanto ciò sia praticabile, accessibili a tutti, in condizioni eguali. Gli armamenti nazionali debbono essere limitati alle necessità di ordine nazionale e di sicurezza interna. La comunanza degli interessi e dei poteri, da cui la pace ormai dipenderà, impone ad ogni Nazione di vegliare a che le influenze che provengono da propri cittadini e che tendono ad incoraggiare o ad aiutare la rivoluzione in altri Paesi siano soffocate e impedite efficacemente e con fermezza.

« Non è necessario che io discuta questi princìpi. Essi fanno parte dei vostri pensieri, vi ispirano nei vostri affari ed emanano dalla vostra natura. Su questi princìpi, come su una piattaforma di atti e di intenzioni, noi possiamo stare in piedi insieme. Abbiamo l'imperioso dovere di farlo. In mezzo all'incendio che divampa oggi nel mondo intero, siamo costretti a foggiarci una unità nuova. Liberatici dagli interessi particolari o di partito, ci ergeremo nei giorni futuri rivestiti di una nuova dignità di spirito e di fierezza nazionali ».

Wilson dichiarò che si rendeva pienamente conto della responsabilità della sua carica e « pregò Iddio di concedergli la saggezza e la prudenza » necessarie per compiere il suo dovere conformemente al vero spirito del popolo americano. Ma il Presidente contava sull'unità dell'America, senza la quale nè consigli nè atti varrebbero: sull'unità dell'America nel sentimento e nella visione del dovere.

« Dobbiamo — concluse Wilson — diffidare di tutti gli uomini che cercassero di volgere le pene e le necessità delle

Nazioni a loro vantaggio particolare o alla creazione della loro potenza privata. Guardate che nessuna fazione e nessun sleale intrigo venga a rompere la nostra armonia e ad annebbiare il nostro spirito. Fate in modo che il nostro Governo rimanga puro ed incorruttibile in tutte le sue parti. Uniti sia dalla concezione del nostro dovere, sia dalla risoluzione di compierlo di fronte al mondo, consacriamoci alla grande missione che ci incombe. Per parte mia chiedo la vostra tolleranza, il vostro appoggio, il vostro mutuo aiuto. Ben presto si disperderanno le ombre che oscurano la nostra via e noi procederemo in piena luce, purchè soltanto rimaniamo fedeli a noi stessi quali desideriamo di essere conosciuti nei consigli del mondo e nel pensiero di tutti coloro che amano che la libertà, la giustizia e il diritto siano esaltati ».

Il presidente Wilson aveva terminato appena di pronunziare questo discorso, quando arrivava a Washington la risposta dell'Austria-Ungheria al memorandum *nord-americano circa la guerra dei sommergibili. Dal memoriale americano del 18 febbraio la nota austro-ungarica deduceva che il Gabinetto di Washington nutriva dubbi sulla condotta austro-ungarica nella guerra sottomarina non sapendo se il Governo di Vienna avesse ritirato o mutato le assicurazioni date durante i negoziati avvenuti dopo l'affondamento dell'* Ancona *e del* Persia. *Ora l'Austria-Ungheria si diceva pronta a dare spiegazioni chiare e definitive, ma voleva prima esaminare i metodi di guerra marittima e questo chiarisce il contegno tenuto dall'Austria-Ungheria.*

La nota rilevava quindi che quando l'Inghilterra scese in campo contro le Potenze Centrali erano passati pochi anni da quando, insieme con altri Stati, l'Inghilterra stessa aveva cominciato a porre all'Aja le basi di diritto della guerra marittima moderna. Ricorda il convegno di Londra delle grandi Potenze navali per continuare l'opera iniziata all'Aja e particolarmente per creare un equo compromesso tra gli interessi dei belligeranti e quelli dei neutrali. Ma il successo di questi sforzi non allietò a lungo i popoli. Mentre gli Imperi Centrali dichiararono di volersi tenere alla dichiarazione di Londra, la Gran Bretagna si sbarazzò delle disposizioni più importanti di essa tendendo a tagliare le importazioni delle Potenze Centrali; ampliò perciò a poco a poco la lista del contrabbando; poi bloccò le coste del Mare del Nord, importanti anche per

il commercio marittimo dell'Austria-Ungheria; mirò ad impedire l'entrata di ogni merce in Germania ed inceppare ogni navigazione neutrale e ad impedire ogni esportazione di oltremare. E la nota continua:

« Questa stretta contrastava con le norme del blocco fissate dai trattati internazionali e spiegate proprio da Wilson con parole che rimarranno nella storia del diritto internazionale. L'Inghilterra credeva, con l'impedire l'esportazione dalle Potenze Centrali, di farci chiudere le fabbriche e di spingere gli operai che rimanessero disoccupati alla rivolta. Allorchè il vicino meridionale dell'Austria-Ungheria entrò nelle file dei nemici delle Potenze Centrali, suo primo atto fu di dichiarare bloccate tutte le coste dell'avversario, seguendo certo l'esempio dell'alleata con disprezzo delle norme di diritto alla cui creazione l'Italia aveva poco innanzi preso parte attiva. L'Austria-Ungheria non omise di esporre ai neutrali tale cosa e come questo blocco mancasse di ogni efficacia di diritto ».

La nota dichiara che le Potenze Centrali indugiarono oltre due anni. Finalmente, dopo lunga e matura ponderazione, risolsero di pagare con eguale moneta, pur dolendosi — quali unici belligeranti che fecero tutto per assicurare il mantenimento dei trattati i quali dovevano garantire la libertà del mare ai neutrali — che la necessità dell'ora li costringesse a ledere questa libertà. Ma fecero questo passo per dovere verso i propri popoli, persuasi che fosse atto a condurre il principio della libertà dei mari alla vittoria. La dichiarazione della fine di gennaio è solo in apparenza diretta contro i diritti dei neutrali; in realtà serve a ripristinarli cosicchè non è lontano il giorno in cui le bandiere di tutti gli Stati sventoleranno sui mari, nello splendore della conquistata libertà.

« Le Potenze Centrali — continua a questo punto la nota — pur essendo estranee al pensiero di ricercare alleati nella loro lotta, credono di poter chiedere che i neutrali apprezzino i loro sforzi per far riconoscere i principî del diritto internazionale e l'eguaglianza delle Nazioni nell'interesse di tutti ».

La nota passava quindi a rispondere alle domande rivolte al Governo austro-ungarico colla nota americana del 18 febbraio e dopo aver detto che desiderava evitare malintesi fra i due Stati, affermava che il nocciolo di tutta la questione della tesi posta dagli Stati Uniti era che le navi mercantili nemiche, che si astenevano da tentativi di fuga o di resistenza, non dovevano essere annientate. « Ciò si può ottenere mediante preavviso, il quale può essere dato dal comandante della nave da guerra alla nave da affondarsi, e può essere dato anche prima che la nave parta e può anche essere generale per tutte le navi nemiche. Il Governo austro-ungarico ritiene però che la distruzione senza preavviso non sia soltanto lecita se la nave

fugge o oppone resistenza; ma anche se si tratta di navi mercantili che si pongono al servizio del nemico per scopi bellici ». La nota proseguiva dicendo:

« In tutto il corso della guerra le navi da guerra austro-ungariche non distrussero alcuna nave mercantile nemica senza previo avvertimento, sia pure di carattere generale. La tesi accennata dal Governo della Confederazione ammette parecchie interpretazioni in quanto che, secondo esso, è dubbio, come si afferma da parecchie parti, se soltanto la resistenza armata giustifica la distruzione delle navi con persone a bordo o se giustifichi tale distruzione anche una resistenza di altra specie, per esempio, se l'equipaggio ometta volontariamente di far scendere i passeggeri nelle imbarcazioni come nel caso dell'*Ancona*, o se i passeggeri ricusino di scendere. L'I. R. Governo opina che le distruzioni siano ammesse in caso di questo genere senza il salvataggio delle persone di bordo, giacchè, altrimenti, ogni passeggero potrebbe annullare il diritto della distruzione spettante ai belligeranti ».

Quanto ai cittadini degli Stati neutrali, essi non posseggono il diritto di viaggiare su navi nemiche senza pericolo. Il principio dei neutrali di godere del beneficio della libertà dei mari in tempo di guerra vige soltanto per i piroscafi neutrali, non per le persone neutrali imbarcate su piroscafi nemici purchè esse siano preavvisate.

Se il Governo americano non riconoscesse la giustezza di questi criteri, si giungerebbe alla conclusione che i neutri sono liberi di immischiarsi nelle operazioni di guerra e di atteggiarsi a giudici della condotta dei belligeranti.

La nota trattava, poi, delle eccezioni alla regola dell'avvertimento speciale per esprimere la speranza che il Governo nord-americano avviserà i cittadini dei pericoli sul mare. Diceva che era inammissibile l'armamento dei piroscafi nemici. Affermava che l'Austria-Ungheria avvertì a tempo i neutrali colla nota verbale annessa alla dichiarazione del 31 gennaio. Dichiarava che le navi *Welsh* e *Prince* non furono affondate da sommergibili austro-ungarici e che le navi da guerra austro-ungariche sono incaricate di avvertire possibilmente i piroscafi e di portare in salvo l'equipaggio ed i passeggeri. Tuttavia l'Austria non assume responsabilità per l'eventuale perdita delle navi e per la distruzione dei piroscafi armati incontrati nelle zone vietate. Del resto, i sommergibili austro-ungarici operano soltanto nell'Adriatico e nel Mediterraneo e quindi gli interessi americani non sono posti in pericolo. La nota ripete che il blocco dei sommergibili è una pressione per rendere i nemici disposti ad una pace che dia durevoli garanzie.

La nota concludeva: « Riassumendo, l'I. e R. Governo vuol constatare che le sue dichiarazioni del 10 febbraio 1916 e del

31 gennaio 1917 non revocarono e non limitarono l'asssicurazione data al Gabinetto di Washington per il caso dell'*Ancona,* rinnovato nel caso del *Persia.* Nell'ambito di quest'assicurazione, esso, insieme ai suoi Alleati, farà di tutto perchè i popoli della terra abbiano presto le benedizioni della pace. Se nel perseguire questo scopo che, come gli è noto, gode la piena simpatia del Gabinetto di Washington si crede costretto ad ostacolare anche la navigazione neutrale in certe zone del mare, può richiamarsi, per giustificare questa misura, tanto al modo di procedere degli avversari che non gli sembra certo degno di essere imitato, quanto al fatto che l'Austria-Ungheria, in seguito all'odio ed all'ostinatezza dei suoi nemici miranti alla sua distruzione, fu posta in uno stato di difesa del quale la storia non ha esempio così tipico. L'I. e R. Governo, che si eleva nella coscienza che la lotta condotta dall'Austria-Ungheria non solo giovi alla tutela dei suoi interessi vitali, ma benanco all'attuazione dell'idea che i diritti sono eguali per tutti gli Stati in quest'ultima e più difficile fase della guerra, che impone anche ai nemici sacrifici da esso deplorati, annette il massimo valore ad affermare, con le parole e con le opere, che farà risplendere dinanzi agli occhi i principii dell'umanità, come le leggi del rispetto della dignità e degli interessi dei popoli neutrali ».

Frattanto un comunicato ufficioso da Washington, 7 marzo, annunziava che Wilson, dopo aver conferito col segretario di Stato Lansing e col Procuratore Generale, aveva deciso di autorizzare l'armamento delle navi mercantili americane senza ulteriore attesa. L'Ammiragliato prendeva le misure necessarie. I primi cannoni sarebbero immediatamente piazzati a bordo delle navi.

E un telegramma Stefani *da Washington, 10 marzo, aggiungeva:*

« Wilson, che si trova a letto ammalato, ha firmato un decreto col quale convoca il Congresso in sessione straordinaria per il 16 aprile ed ha emesso un ordine al Dipartimento della Marina perchè immediatamente armi le navi che dovranno partire per la zona bloccata dei sommergibili tedeschi. Il Presidente, nel decidere tale misura, fu sostenuto da tutti i membri del Gabinetto. I cannoni destinati ad armare le navi sono riuniti nei cantieri navali dell'Atlantico. Il Dipartimento della Marina chiederà ai giornali di non dare informazioni sull'armamento. Il Governo non pubblicherà i nomi delle navi armate

e chiese alle Compagnie telegrafiche di sopprimere tutte le notizie relative alle navi traversanti l'Atlantico ».

*Un altro telegramma da Washington all'*Associated Presse *circa le istruzioni che il Governo americano avrebbe date alle sue navi mercantili, veniva così riferito dalla* Stefani:

« Si dichiara al Ministero degli Esteri che la semplice comparsa di un sommergibile tedesco o del suo periscopio dinanzi ad una nave mercantile armata americana autorizza quest'ultima a prendere tutte le misure necessarie per la sua sicurezza se presume che il sommergibile abbia intenzioni ostili. In base a tale regola, le navi mercantili potrebbero aprire il fuoco appena scorgessero un sommergibile, avendo i tedeschi dichiarato che affonderanno appena li vedranno nella zona di blocco tutti i bastimenti tanto neutrali come belligeranti, i piroscafi passeggeri come i « cargo-boats » e i vapori carichi di contrabbando ».

I sommergibili tedeschi, dal canto loro, non facevano complimenti: tra il 15 e il 19 marzo veniva annunziato il siluramento e l'affondamento di quattro piroscafi nord-americani!...

Ciò aumentava l'inquietudine agli Stati Uniti, onde un comunicato ufficioso da Washington, 21 marzo, annunziava:

« Il presidente Wilson ha convocato il Congresso in sessione straordinaria per il 2 aprile per decidere sull'azione da svolgersi in rapporto allo stato di guerra virtualmente esistente fra gli Stati Uniti e la Germania.

« Nel suo discorso al Congresso Wilson spiegherà nei particolari come la Germania abbia virtualmente commesso atti di guerra contro gli Stati Uniti con distruzioni spietate e con la violazione di tutti i principî del diritto delle genti e delle leggi dell'umanità. Perciò il Presidente si attende che il Congresso approvi la dichiarazione affermante che lo stato di guerra esiste fra Stati Uniti e Germania da qualche tempo. Questo voto, in sè stesso, non costituirebbe una dichiarazione di guerra propriamente detta. Ma in seguito a tale voto gli Stati Uniti sarebbero indotti a prendere nuove misure per proteggere i loro interessi in alto mare ed altrove contro gli atti di guerra della Germania. Quanto a sapere se dovrà esistere realmente lo stato di guerra con la Germania ciò dipenderà dagli atti futuri della Germania stessa ».

Però la sdegnosa risposta data sul finire del marzo dal presidente Wilson a recenti proposte tedesche riguardanti l'interpretazione del vecchio trattato del 1799 non lasciava dubbi sull'atteggiamento del Governo americano. Come è noto, la Germania invocava a proprio favore la clausola dell'antico trattato in virtù della quale gli Stati Uniti non avrebbero potuto sequestrare le navi tedesche che si fossero trovate entro il limite delle loro acque territoriali al momento della dichiarazione di guerra.

La Germania asseriva che, in base a quella clausola, le sue navi internate nei porti americani dovevano ritenersi immuni da sequestro, mentre il Governo di Washington aveva sempre sostenuto che la clausola si riferiva soltanto alle navi incrocianti nelle acque americane al momento dello scoppio della guerra e non a quelle detenute nei porti americani.

Nella sua nuova nota alla Germania, mandata per il tramite del ministro svizzero, il Governo americano rifiutava di entrare nel merito della questione affermando in sostanza che, data l'abituale slealtà dei metodi diplomatici tedeschi, gli Stati Uniti ritenevano inutile di contrarre alcun impegno.

La nota incominciava coll'affermare che, in seguito alle flagranti violazioni da parte della Germania di tutti gli impegni assunti verso gli Stati Uniti, il Governo di Washington si credeva autorizzato a dubitare se il trattato del 1799 dovesse essere considerato ancora in vigore. Riteneva perciò che la conclusione di nuovi accordi non offrirebbe agli Stati Uniti alcun vantaggio, anche se questi accordi si limitassero all'applicazione pura e semplice dei canoni della legge internazionale per l'interpretazione delle clausole del vecchio trattato.

« In tali circostanze — concludeva la nota — il Governo degli Stati Uniti rifiuta di discutere il nuovo protocollo proposto dal Governo imperiale, dato che la reciprocità degli impegni fra le due Nazioni è stata distrutta dalla condotta delle autorità tedesche ».

Il presidente Wilson notificava poi ufficialmente, il 21 marzo mattina, alle 9, a tutte le Ambasciate e

Legazioni a Washington che le navi mercantili nord-americane, per misura di difesa, uscirebbero ormai armate e con scorta di equipaggi di guerra. Ecco il testo della nota:

« Il Dipartimento di Stato ha pubblicato la seguente nota diretta a tutti gli ambasciatori e ministri accreditati presso il Governo nord-americano:

« In seguito alla notificazione fatta dalla Germania in data 31 gennaio, notificazione secondo la quale tutte le navi belligeranti e neutre incontrate in alcune zone delimitate verranno affondate senza che siano prese misure preventive per la salvezza dei passeggeri e senza effettuare visite preliminari, il Governo degli Stati Uniti ha deciso di porre su tutte le navi mercantili nord-americane che navigano nelle zone suddette una guardia armata, destinata a proteggere le navi e la vita dei passeggeri ».

Nel frattempo in un discorso pronunziato davanti al Reichstag il 29 marzo, il Cancelliere germanico si era espresso così:

« Nei prossimi giorni si raccolgono i rappresentanti del popolo americano chiamati da Wilson a una seduta straordinaria del Congresso per decidere della questione se vi debba essere guerra o pace tra il popolo americano e il popolo tedesco. La Germania non ebbe mai alcuna intenzione di attaccare il popolo americano. Non l'ha neppure oggi. Non desiderammo mai la guerra con l'America e non la desideriamo oggi. Come andranno le cose? Noi dicemmo più di una volta agli Stati Uniti che rinunziavamo a svolgere una illimitata guerra dei sommergibili nell'aspettativa che la Gran Bretagna fosse indotta a rispettare nella sua politica di blocco le leggi dell'umanità e degli accordi internazionali. Questa politica di blocco — e ciò desidero ricordare oggi in modo esplicito — fu definita dallo stesso Wilson e da Lansing contraria alle leggi e insostenibile. (*Benissimo.*) « Illegal and indefensival ». (*Udite! Udite!*)

« La nostra aspettativa durata otto mesi venne interamente delusa da Wilson. L'Inghilterra non solo non ha rinunziato alla sua politica del blocco illegale e ingiustificabile, ma anzi l'ha di continuo inasprita ed ha respinto orgogliosamente, in comune con i suoi Alleati, la nostra profferta di pace annunziando scopi di guerra che equivalgono alla nostra distruzione e a quella dei nostri Alleati. Ciò posto, ricorremmo alla guerra illimitata dei sommergibili; dovevamo ricorrervi. Vede in ciò

il popolo americano motivo di dichiarare guerra al popolo tedesco con cui visse cento anni in pace? Vuole con ciò aumentare lo spargimento di sangue? Non noi ne porteremo la responsabilità. Il popolo tedesco che non sente nè odio nè inimicizia verso l'America sopporterà e supererà anche ciò. (*Bravo.*)

« Il Governo cinese ha rotto i rapporti con noi. I nostri rapporti con la Cina furono sempre amichevoli ed ora sono cessati. Non occorre che io dica che non si tratta di una libera decisione del Governo cinese, ma che esso agì solo sotto la pressione dei nostri avversari. Possono avervi avuto parte anche difficoltà finanziarie che la Cina non riusciva più a dominare. Per i nostri avversari si tratta di distruggere anche in Cina il nostro commercio ed appropriarsi senza fatica di ciò che l'attività tedesca ha creato in decenni. È da sperare che l'esito della guerra ci darà la possibilità di ricostruire colà, a spese del nemico, ciò che fu distrutto. (*Bravo.*) Allora i nostri rapporti amichevoli con la Cina riprenderanno. Esprimo solo la speranza che la Cina possa conservare fino allora la necessaria forza di resistenza contro l'avidità e l'egoismo dei suoi attuali protettori.

« Ho poco da aggiungere ai bollettini del nostro esercito sulla situazione militare. Al fronte orientale per ora non si prevedono grandi operazioni. Già di per sè la stagione e le strade senza fondo impedirebbero una grande offensiva. Al fronte ovest i movimenti in addietro si svolgono sistematicamente e conducono in generale a una crescente libertà di operazioni. L'intero popolo ne sarà grato alle truppe e alla geniale direzione di Hindenburg e di Lüdendorff. (*Bravo.*) Tutti gli altri fronti resistono con tenacia non menomata. Ce ne dà l'esempio il fronte macedone dove truppe bulgare e tedesche, nel modo più brillante, respinsero attacchi francesi in grande stile. (*Bravo.*)

« Sulla guerra dei sommergibili il ministro della Marina ha fatto oggi dettagliate dichiarazioni alla Commissione del Bilancio. Da parte mia voglio soltanto aggiungere che la guerra dei sommergibili si è svolta nel mese di marzo con altrettanto successo come nel febbraio ».

*Il Congresso americano 65.° riunivasi il 2 aprile, e mentre riunivasi il telegrafo diffondeva da Le Havre la notizia che un sommergibile tedesco aveva affondata una delle prime navi mercantili armate che dagli Stati Uniti recavansi in Europa — l'*Asteo *— ventotto uomini della quale su quarantasette mancavano.*

Il momento era solenne, e Wilson parlava al nuovo Congresso così:

« *Signori membri del Congresso,*

« Ho convocato il Congresso in sessione straordinaria perchè vi sono decisioni politiche gravi, anzi gravissime, da prendere e debbo assumere la responsabilità di prenderle. Il 3 febbraio scorso vi ho esposto ufficialmente la straordinaria dichiarazione con la quale il Governo imperiale tedesco comunicava che, a datare dal 1.° febbraio, aveva intenzione di sprezzare tutte le considerazioni di legalità e di umanità e di servirsi dei suoi sottomarini per affondare tutte le navi che tentassero di avvicinarsi sia ai porti dell'Inghilterra e dell'Irlanda, sia alle coste occidentali dell'Europa, sia ai porti controllati dai nemici della Germania nel Mediterraneo. Tale era già sembrato essere lo scopo della guerra sottomarina della Germania nei primi tempi della guerra; ma dal mese di aprile dell'anno scorso il Governo imperiale aveva imposto alcune restrizioni ai comandanti dei sottomarini in conformità delle promesse che ci erano state fatte. Secondo queste promesse i piroscafi trasportanti passeggeri non sarebbero stati affondati e un preavviso formale sarebbe stato dato a tutte le altre navi che i sottomarini dovevano cercar di distruggere, purchè queste non avessero opposto resistenza o cercato di fuggire; per di più si sarebbe lasciato agli equipaggi almeno la possibilità di salvare l'esistenza valendosi dei loro canotti. Le precauzioni prese furono ben scarse, come hanno provato i tristissimi casi verificatisi durante tale campagna crudele ed inumana; tuttavia alcune restrizioni erano osservate.

« La nuova politica adottata dalla Germania ha soppresso tutte queste restrizioni. Tutte le navi, quale che fosse la loro natura, il loro carico, la loro destinazione sono state mandate a fondo senza pietà, senza alcun preavviso e senza il menomo aiuto, o sentimento pietoso per coloro che si trovavano a bordo, fossero essi neutrali, amici o belligeranti. Le navi-ospedale stesse e le navi portanti soccorsi alle popolazioni tanto provate del Belgio (benchè queste ultime avessero ricevuti salvacondotti dal Governo tedesco stesso per traversare le acque proibite e portassero contrassegni di identità che permettevano di riconoscerle senza alcuna possibilità di errore) furono affondate con la medesima assenza di pietà e di rispetto ai principî dell'umanità.

« Per qualche tempo credetti impossibile che simili atti potessero esser compiuti da alcun Governo conformatosi sinòra alle consuetudini in vigore presso le Nazioni civili. Le leggi internazionali hanno avuto la loro origine negli sforzi fatti per creare norme che furono osservate e rispettate sui mari sopra

i quali nessuna Nazione ha diritto di dominio e che costituiscono le strade aperte del mondo. Queste leggi furono edificate a poco a poco, con difficoltà. Dopo aver fatto tutto ciò che si poteva, i risultati erano ancora modesti, ma tutto ciò che si era compiuto, lo era stato col sentimento ben netto di ciò che reclamavano il cuore e la coscienza dell'umanità. Questo minimo dei diritti fu deliberatamente ripudiato dal Governo tedesco allegando la necessità di rappresaglie e l'obbligo di servirsi di tali armi, non avendone altre a sua disposizione sui mari. Ora è impossibile adoprare queste armi senza gettare al vento tutti gli scrupoli di umanità e di rispetto che sono considerati come base delle relazioni nel mondo.

« Io non penso in questo momento ai danni materiali, che sono immensi, ma solo alla distruzione voluta delle vite dei non combattenti, di uomini, donne e fanciulli che attendevano ad occupazioni le quali, perfino nei più oscuri periodi della storia moderna, furono sempre considerate come legittime. I beni perduti possono esserci pagati, ma non così le esistenze di esseri pacifici e indifesi. La guerra sottomarina della Germania contro il commercio è una guerra contro l'umanità, è una guerra contro tutte le Nazioni. Navi americane sono state affondate, vite americane si sono perdute in circostanze che ci hanno violentemente commossi, ma altre navi con altri cittadini di Nazioni neutrali amiche sono state affondate e precipitate nei flutti nello stesso modo. Non vi è stata in ciò alcuna distinzione, e la sfida è stata lanciata a tutta l'umanità.

« Ogni Nazione deve decidere essa stessa come vorrà rispondere a questa sfida. La nostra scelta dovrà essere fatta colla moderazione che conviene al nostro carattere ed ai nostri diritti come Nazione. Noi dobbiamo eliminare ogni sentimento di sovreccitazione. Il nostro movente non sarà una rivincita od un'affermazione vittoriosa della forza fisica della Nazione, ma soltanto la rivendicazione del diritto umano, del quale noi non siamo che un campione individuale.

« Quando io parlai innanzi al Congresso lo scorso febbraio pensai che avrebbe bastato affermare i nostri diritti di neutrali mediante le armi, ma la neutralità armata appare ora inutile. È impossibile difendere le navi contro gli attacchi dei sottomarini tedeschi: è atto di prudenza ordinaria cercare di distruggerli prima che mostrino la loro intenzione. Il Governo tedesco nega ai neutrali il diritto di impiegare armi in alcun modo entro la zona proibita per la difesa di diritti che nessun cultore del diritto pubblico moderno ha mai contestato. La Germania ha annunciato che i marinai di protezione a bordo delle navi mercantili sono esposti ad essere trattati come pirati.

« Di fronte a tali pretese la neutralità armata è peggio che

inutile. Siamo incapaci di scegliere la via della sottomissione e di permettere che i nostri più sacri diritti nazionali siano violati. Obbedendo senza esitazione a ciò che considero come mio dovere costituzionale, consiglio il Congresso a dichiarare che la recente azione del Governo imperiale tedesco implica lo stato di guerra col popolo degli Stati Uniti, ad accettare formalmente la condizione di belligerante che ci è imposta e a prendere misure immediate non soltanto per porre il Paese in istato di difesa completo, ma anche per impiegare le sue risorse così da costringere la Germania ad accettare le nostre condizioni per por fine alla guerra.

« Lo stato di guerra implicherebbe una stretta collaborazione cogli altri Governi in guerra contro la Germania fornendo loro liberamente crediti finanziari, come pure la mobilitazione di tutte le risorse materiali del Paese per fornire materiale da guerra e servire gli altri bisogni di dette Nazioni nel modo più abbondante, ma più economico ed efficace possibile. Implicherebbe pure l'equipaggiamento immediato e completo della marina, specialmente con mezzi atti a combattere i sottomarini nemici, ed altresì l'aggiunta immediata alle forze dell'esercito di almeno 500 000 uomini che dovrebbero essere scelti, a mio avviso, sulla base del servizio militare universale, con l'autorizzazione dell'aumento di una forza eguale, se occoresse ».

Wilson domandò poi i crediti necessari al Governo con l'emissione di nuove eque tasse. Indi continuò:

« È nostro dovere proteggere il nostro popolo contro le sofferenze che possono risultare da imposte troppo elevate. Mettendo in pratica queste misure dobbiamo agire con prudenza e fare in modo che i nostri preparativi militari non turbino in alcun modo il nostro dovere, poichè sarà nostro dovere fornire alle Nazioni già in guerra con la Germania i materiali che esse non possono ottenere che da noi. Esse sono già sull'arena; dobbiamo aiutarle con ogni sforzo affinchè la loro azione si faccia sentire in modo efficace. Spero che approverete queste misure, accuratamente elaborate dagli organi del Governo responsabile per la condotta della guerra e per garantire la sicurezza della Nazione.

« E dopo esserci decisi a misure così piene di conseguenze, spieghiamo chiaramente il nostro scopo che è la difesa dei princìpi di pace e di giustizia contro le Potenze aùtocratiche ed egoiste e l'istituzione fra i popoli veramente liberi e che si governano da loro stessi, di quell'unità di scopi e di azione che assicurerà per sempre il rispetto di questi princìpi. La neutralità non è più a lungo possibile nè desiderabile quando

la pace del mondo intero e la libertà dei suoi popoli si trovano in giuoco, e quando la minaccia di questa pace e di questa libertà risiede nell'esistenza di Governi autocratici appoggiantisi sulla forza, che impongono la loro volontà senza tener conto di quella dei popoli.

« Siamo all'inizio di un'êra in cui i Governi come gli individui debbono essere essi responsabili dei loro atti. Noi non abbiamo nessuna vertenza col popolo tedesco e sentiamo per esso simpatia ed amicizia. Non è stato sotto il suo impulso, e nemmeno con la sua approvazione, che il Governo tedesco dichiarò la guerra. Questa guerra tedesca fu decisa come gli antichi conflitti dei tempi passati, quando i popoli non erano mai consultati e la lotta avveniva per gli interessi di una dinastia o di un piccolo gruppo di ambiziosi. Una nazione libera dei suoi destini non riempie uno Stato amico con le sue spie e non opera intrighi per porre un qualunque Stato in condizioni critiche e procurarsi così l'opportunità di una conquista. Questi disegni possono essere concepiti quando nessuno in uno Stato ha diritto di chiedere spiegazioni, ma sono naturalmente impossibili quando l'opinione pubblica insiste per conoscere interamente gli affari della Nazione. Soltanto i popoli liberi possono mantenere integro il loro onore e preferire l'interesse dell'umanità ai propri interessi.

« Ogni americano non pensa forse che qualche cosa è stata aggiunta alla nostra speranza di una pace futura dai meravigliosi avvenimenti svoltisi in Russia, che per quelli che la conoscono meglio è stata sempre profondamente democratica? L'autocrazia che la dominava è stata abbattuta, ed il grande popolo russo porta la sua forza maestosa a coloro che combattono per la libertà, la giustizia e la pace del mondo.

« Il fatto che ha servito a convincerci che l'autocrazia prussiana non poteva mai essere nostra amica, è che dal principio della guerra la Germania ha diffuso spie nel nostro Paese che non diffidava, e perfino negli uffici del nostro Governo, ed ha organizzato complotti criminosi per rompere l'unanimità delle opinioni degli americani. È evidente che le spie erano già qui prima dell'inizio della guerra europea. Vari processi hanno provato infatti che complotti furono organizzati ed anche diretti da rappresentanti diplomatici della Germania, la quale mostrò così in modo anti-amichevole che essa era pronta ad agire contro di noi al momento opportuno. Un Governo che impiega simili metodi non potrebbe esser mai nostro amico.

« Eccoci sul punto di impegnare la lotta contro il nemico naturale della libertà. Impiegheremo, per annientare le sue mire, le forze dell'intera Nazione. È necessario garantire la sicurezza della democrazia nel mondo. La pace deve riposare

sulle salde fondamenta delle libertà politiche. Non abbiamo nessuna mira egoistica; non desideriamo nessuna conquista, nessuna indennità per noi stessi, nessun compenso materiale. Saremo soddisfatti quando i diritti dell'umanità saranno garantiti, precisamente perchè senza odio aiuteremo scrupolosamente una guerra onesta e leale.

« Non accenno agli Alleati della Germania, perchè non abbiamo ricevuto nessuna provocazione da parte loro, quantunque l'Austria-Ungheria abbia annunziato la sua intenzione di aderire alla politica tedesca, e perciò noi non abbiamo potuto ricevere il suo nuovo ambasciatore. Siamo amici sinceri del popolo tedesco, e speriamo in un pronto ristabilimento delle nostre relazioni amichevoli con esso; ma reprimeremo severamente tutti i tentativi sleali.

« Tra noi il diritto è più prezioso della pace: combatteremo per la democrazia, per il diritto dei popoli di aver voce nei Consigli dei loro Governi, per la libertà delle piccole Nazioni. Sacrificheremo la nostra vita, la fortuna, tutto ciò che possediamo, per un tal dovere, con la fierezza di sapere che infine è arrivato il giorno in cui l'America può dare il proprio sangue per quegli stessi principî dai quali essa nacque, come pure per la felicità e la pace di cui ha potuto godere. Con l'aiuto di Dio, essa non potrebbe agire diversamente ».

Il Senato americano il 4 aprile e la Camera dei rappresentanti il 5 votarono a grande maggioranza la mozione dichiarante l'esistenza dello stato di guerra tra gli Stati Uniti e la Germania. L'Austria-Ungheria ordinava il 6 al proprio ambasciatore a Washington di chiedere i passaporti; e il 7 il presidente Wilson emanava il proclama dichiarante l'esistenza dello stato di guerra.

Così, la « manovra tedesca di pace » — narrata in questo e nel precedente volume [1] *compiva la sua fatale evoluzione trascinando a partecipare alla gran guerra contro i due Imperi Centrali anche la poderosa Repubblica Nord-Americana!...*

Chiudiamo, per ciò, questo volume col messaggio che il presidente Wilson rivolgeva il 15 aprile 1917.

[1] Il I volume (*Quaderno* n.º 66 *della Guerra*) è intitolato « La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la pace » (pag. 388). Milano, Fratelli Treves, 1917. Lire 5.

al popolo nord-americano per chiarirgli ancora le ragioni della guerra e chiamarvelo:

« *Concittadini miei,*

« L'entrata del nostro bene amato Paese, per la democrazia e i diritti dell'umanità, nella guerra grave e terribile che scuote il mondo, crea tanti problemi per la vita e per la linea di condotta dell'azione, problemi che chiedono di essere presi in considerazione e risoluti immediatamente, che spero mi consentirete di rivolgervi in qualche parola seri avvertimenti, domandandovi di ben ponderarli.

« Noi mettiamo rapidamente la nostra flotta sul piede di guerra e siamo sul punto di creare ed equipaggiare un grande esercito; ma queste non sono che semplici parti del grande còmpito al quale ci stiamo consacrando. Non vi è un solo elemento egoista, per quanto io possa giudicarne, nella causa per la quale combattiamo. Noi combattiamo per ciò che crediamo e desideriamo siano i diritti per l'umanità e l'avvenire, la pace nella sicurezza del mondo. Per compiere questa grande opera degnamente e con successo dobbiamo consacrarci alla sua realizzazione, senza alcuna considerazione dei profitti e dei vantaggi materiali e con energie ed intendimenti che si elevino al livello dell'impresa stessa. Dobbiamo pienamente comprendere quanto sia grande il nostro còmpito, quante cose e quanti elementi differenti di sacrificio esso implichi.

« Ecco dunque le cose, che oltre alla lotta ci occorre fare e far bene, le cose senza le quali soltanto combattere sarebbe inutile.

« Dobbiamo produrre viveri non solo per noi stessi, i nostri eserciti e i nostri marinai, ma altresì per gran parte delle popolazioni delle Nazioni con cui facciamo ora causa comune e coll'aiuto delle quali e a lato delle quali ci disponiamo a combattere.

« I nostri cantieri da costruzione dovranno fornire navi a centinaia per trasportare al di là dei mari, incontrino o no sottomarini durante il viaggio, tutto ciò che è necessario per equipaggiare e provvedere ai bisogni delle nostre forze di terra e di mare, nonchè le numerose materie prime e le macchine di cui i nostri Alleati hanno potuto disporre finora e che da ora in poi dovremo pensare a fornir loro.

« Il bisogno principale del nostro Paese e delle Nazioni con le quali cooperiamo è l'abbondante approvvigionamento di viveri. La questione sarà della più grande importanza quest'anno. Se gli eserciti ed i popoli attualmente in guerra dovessero mancare di qualche cosa, tutto questo grande edifizio, alla cui costruzione ora partecipiamo, crollerebbe. Gli *stocks* di viveri del mondo intero sono scarsi. Noi stessi e una gran

parte dei popoli europei dovremo contare sui raccolti americani non soltanto durante la crisi attuale, ma anche qualche tempo dopo la guerra. La sorte della guerra e la sorte delle Nazioni dipende dunque fino a un certo punto dai coltivatori americani. Il tempo stringe ed è necessario che tutti gli uomini giovani e vecchi ed anche i fanciulli robusti si consacrino immediatamente alla coltivazione della terra e ci preparino abbondanti raccolti. Faccio specialmente appello agli agricoltori del sud che non possono in modo migliore dimostrarci il loro patriottismo che alimentando coloro che si battono per difendere la loro libertà. Abbiamo adesso l'opportunità di dimostrare al mondo ciò che può una grande democrazia: non manchiamo di farlo.

« Agli agenti e intermediari dirò questo: Ecco l'occasione per voi di rendere un segnalato e disinteressato servizio al Paese, che attende che voi, come tutti gli altri, facciate astrazione dai profitti consueti e organizziate la spedizione di provviste di ogni specie e specialmente di viveri. Ai direttori delle compagnie ferroviarie dirò: non dimenticate che avete l'enorme responsabilità di vigilare a ciò che le arterie della vita nazionale siano in nessun modo ostruite. Mi sia permesso di suggerire al commerciante il motto: « piccoli utili e servizio rapido » ed all'armatore questo pensiero: « che la guerra e la vita del Paese dipendono da lui ».

FINE DEL II ED ULTIMO VOLUME.

INDICE GENERALE DEI DOCUMENTI

IN ORDINE ALFABETICO PER STATO

36. **L'Impero Coloniale Tedesco** come nacque e come finisce, di **P. GIORDANI** L. 2 —

37. **3.**ª Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino a' 4 settembre 1915). Col ritratto di Barzilai e 2 piante . . . . 1 —

38. **L'Ungheria e i Magiari** nella Guerra delle Nazioni, di **ARMANDO HODNIG**. Con una cartina etnografica. 1 50

39. **Alsazia e Lorena,** di * * *. Con prefazione di Jean CARRÈRE e numerosi documenti. 1 50

40. **Il Dominio del Mare nel conflitto anglo-germanico,** di **ITALO ZINGARELLI**. 2 50

41. **4.**ª Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 19 ottobre 1915). Con 4 ritratti e 4 piante . . . . 1 —

42. **5.**ª Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (al 1.° dicembre 1915). Con 4 ritratti e 2 piante . . . . 1 —

43. **La battaglia di Gorizia,** di **BRUNO ASTORI.** Note scritte col lapis, dalle narrazioni raccolte sulle retrovie nei giorni della lotta. Con 16 incisioni e 2 cartine. 2 —

44. **Salonicco,** di **ALARICO BUONAIUTI.** Con 16 incisioni fuori testo 2 50

45. **Il Patto di Londra,** firmato dall'Italia il 30 novembre 1915, col resoconto ufficiale delle sedute della Camera dei Deputati (1, 2, 3, 4 dicembre), e del Senato (16 e 17 dicembre). 2 —

46. **L'industria della guerra.** Conferenza tenuta a Roma il 19 dicembre 1915, e a Milano il 6 gennaio 1916, da **ETTORE BRAVETTA,** Capitano di Vascello . 1 —

47. **Il costo della guerra europea.** Spese e perdite. Mezzi di fronteggiarle, di **FILIPPO VIRGILII,** Prof. nella R. Università di Siena. 2 —

48. **6.**ª Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 19 gennaio 1916). Con 4 ritratti e due piante . . . . 1 —

49. **I trattati di lavoro e la protezione dei nostri lavoranti all'estero,** di **LUCIANO DE FEO.** Con prefazione di Luigi LUZZATTI . . . 2 —

50. **7.**ª Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 29 febbraio 1916). Con 2 ritratti e 2 piante . . . . 1 —

51. **La rieducazione professionale degli invalidi della guerra,** del dott. **LUIGI FERRANNINI,** incaricato per l'insegnamento di Malattie da lavoro e da infortuni nella Regia Università di Napoli. Con 40 incisioni. . . . 2 50

52. **Vita triestina avanti e durante la guerra,** di **HAYDÉE** [IDA FINZI] 1 50

53. **8.**ª Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 13 aprile 1916). Con 4 ritratti e una pianta . . . . 1 —

54. **Le pensioni di guerra,** di **ALESSANDRO GROPPALI,** della R. Università di Modena. 1 25

55. **L'Egitto e la guerra europea,** di OS. FELICI L. 3 —

56. **Le questioni economiche della guerra** discusse a Roma alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali. 420 pagine . 5 —

57. **9.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 24 maggio 1916). Con 2 ritratti e 2 piante . . . . 1 —

58. **La Politica estera di guerra dell'Italia,** discussa alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali. . . . . 2 —

59. **Gorizia nella vita, nella storia, nella sua italianità,** di BRUNO ASTORI. . . . . 2 —

60. **10.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 24 giugno 1916). Con 8 ritratti . . . . 1 —

61. **11.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 5 agosto 1916). Con 6 ritratti . . . . 1 —

62. **La lotta economica del dopo guerra,** di LUCIANO DE FEO. Con prefazione di S. E. GIUSEPPE CANEPA 1 50

63. **La nostra guerra nei commentarii di** ***Polybe*** (GIUSEPPE REINACH) 1 50

64. **12.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 5 settembre 1916.) Con 5 ritratti e una pianta . . . . 1 —

65. **13.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino all'11 ottobre 1916). Con 5 ritratti. . . . . 1 —

66. **La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la pace.** Vol. I. Dalla mozione dei socialisti ufficiali italiani al discorso del ministro degli esteri, Sonnino . . . . 5 —

67. **Le ferite in guerra ed i servizi sanitari dell'esercito e della marina,** dei prof. R. ALESSANDRI, dott. M. FEA, dott. F. GOZZANO, e prof. F. RHO. Con 78 incisioni fuori testo. . . . . 3 —

68. **14.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 26 novembre 1916.- Con 5 ritratti ed una carta . . . . 1 —

69. **15.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 31 dicembre 1916). Con un ritratto . . . . 1 —

DIARIO DELLA GUERRA D'ITALIA

Raccolta dei Bullettini ufficiali e di altri documenti a cui sono aggiunte le notizie principali su la guerra delle altre nazioni, col testo dei più importanti documenti.

ANNO I (Serie I a IX) 24 maggio 1915 - 24 maggio 1916, con 24 illustrazioni e 19 piante.

Un grosso volume di compless. 1060 pag. legato in tela rossa e oro:

DIECI LIRE.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Lire 2,50.**
L'opera completa in due volumi: **Lire 7,50.**

OPERE SULLA GUERRA EUROPEA